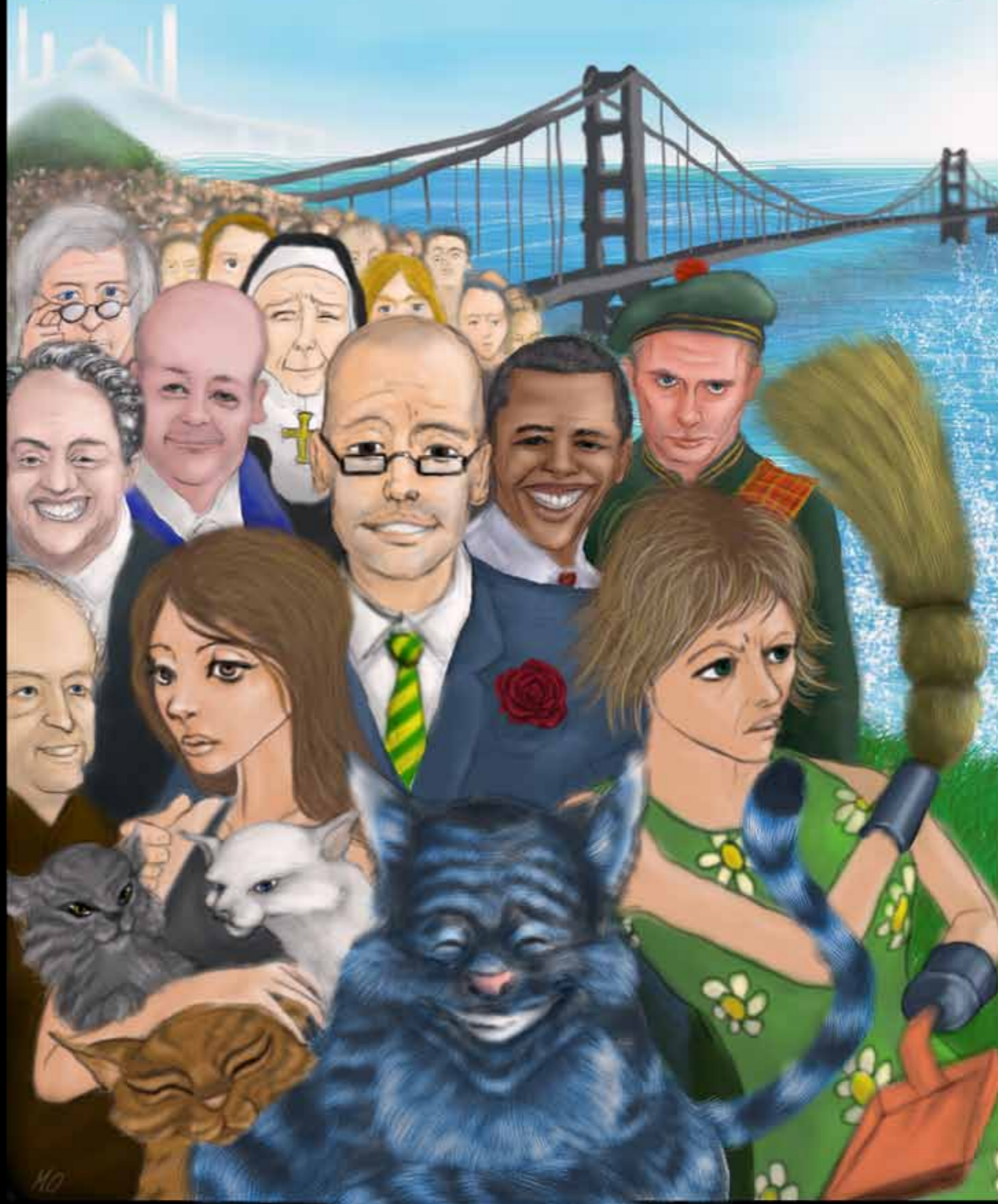




EMMA FIORENTINO  
IL GIARDINO DI DIO



# ArchigraficaA paperback

collana periodica mensile

*letteratura, noir, storie napoletane*

direttore: Giacomo Ricci

ebook n. 8, marzo 2012

Emma Fiorentino, *Il giardino di Dio*

© Emma Fiorentino

edizioni ArchigraficaA 2012

all over the world

<http://www.archigrafica.org>

ebook stampato in digitale nel mese di dicembre 2010

Furore, via Lamaro, 5 - Costa d'Amalfi (SA)

ISSN: 1974 - 2843

per informazioni mail to: [ricci@unina.it](mailto:ricci@unina.it)

Questo ebook è per uso personale. È consentita la sua diffusione **così come è**, cioè integro e a patto che non sia smembrato o modificato in alcuna sua parte e si rispetti la proprietà intellettuale dell'autore. In ogni caso vanno esplicitamente citati l'edizione, la fonte e l'autore.

Ne è vietata tassativamente la stampa su carta.

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza **Creative Commons Attribuzione NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia**.

Per leggere una copia della licenza visitail sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/>

*in copertina:* disegno di Massimo Ottoni

*Un dio vecchio e annoiato decide per gioco di creare un mondo-giardino pieno di creature fantastiche e di mettere l'uomo al servizio di queste. Millenni dopo, le vicende di una strana famiglia si svolgono in uno scenario spaccato tra i due continenti di Cefalonia, popolato da burocrati e instancabili ragionieri, e Acefalonìa, popolato da simpatici perdigiorno e combina-guai. Protagonisti i gatti e la loro padroncina, Rosita, musicista nascosta nel sottosuolo che voleva sposarne uno, ma anche la sua Povera Madre Sventurata. Il suo papà sordo e muto, e una serie di eccentrici personaggi politici come Grande acefalo (Presidente di Vitalia), Abbronzativo (Presidente dei Desunited States), Sancussin e molti altri, ognuno dei quali apre sulla storia una sventagliata di colore. Attraverso una girandola di tragicomici eventi, come la costruzione di un grande ponte che unisca i due continenti, questa favola fantasy indaga con sorprendente complessità e leggerezza i molteplici aspetti del vivere umano, le relazioni sociali e politiche, la corruzione, la religione, ma anche i rapporti familiari, l'arte e l'amore.*

## IL GIARDINO DI DIO

**E**ra un bel giardino pieno di alberi e fiori, laghi mari pianure e monti, c'erano insetti e farfalle colorate, c'erano uccelli nel cielo e pesci nell'acque... così stando le cose il buon dio, mentre vi passeggiava, un giorno in cui si sentiva particolarmente solo disse: "I pesci stanno nell'acqua, gli uccelli nel cielo, gli insetti nell'aria e nessuno tra i miei piedi a tenermi compagnia mentre cammino."

Detto fatto inventò il gatto e la gatta.

Ben presto la pensata non si rivelò troppo felice.

I due gatti erano affettuosi solo quando dovevano mangiare e veramente insistenti se si trattava di entrare nella casa di dio per accampare sul letto o su una delle sue divine poltrone. A poco valse creare una coppia di topi per farli divertire e renderli meno petulanti per di più, quando iddio era a passeggio, i gatti trovavano mille svaghi invece di accompagnarlo.

Siccome l'idea d'inventare animali terrestri gli era ormai venuta e il soggetto non era tale da rinunciare a un progetto, di tentativo in tentativo vennero fuori pecore, giraffe, elefanti, cani, bufali, cavalli, serpenti, pavoni, galli e galline muli asini tartarughe ranocchie e perfino tapiri!

Iddio si ritrovò ridotto a servitore del suo allevamento.

"Ma chi me lo ha fatto fare?", rimuginava quando strigliava cavalli, tosava pecore, procurava biada alle mucche, distribuiva mangime ed acqua apriva e chiudeva stalle mentre cani e gatti dentro e fuori casa la facevano da padroni.

Un bel giorno, era proprio arrabbiato né ricordava da quanto tempo non riposava più, si mise a pensare.

In che modo poteva sbrogliare la faccenda?

Come dare un' esemplare lezione a quelle bestie esigenti ed invadenti?

“Ci sono!” gridò dopo un po’.

E si mise al lavoro...

Dotò il nuovo animale di due sole gambe lunghe ma non tanto da farlo scorrazzare in lungo e in largo come le giraffe. Alla fine delle gambe mise due piedi. Gli forgiò due braccia e fece in modo che si muovessero in tutte le direzioni. Alla fine delle braccia mise due mani. Particolare cura pose nel creare le unghie di questi arti ché aveva imparato a sue spese il dolore provocato da un artiglio ben affilato! Allo stesso modo studiò la dentatura che collocò in una bocca non troppo grande.

Per carità lo fece senza peli, (doveva averne di appena sufficienti a coprire le “vergogne”). Molte variazioni aveva tentate per evitare gli inconvenienti legati all'esistenza dei peli: piume, setole, scaglie squame verruche e croste. Spesso il rimedio si era rivelato peggiore del male. Sporczia, infestazioni, brandelli di materia trovavano, in quegli humus, l'habitat ideale per autogenerarsi ed il mondo s'era riempito di germi e batteri.

Per distinguerlo dagli altri lo volle eretto ma quando se lo trovò davanti così nudo e inerme si soffermò un attimo e meditò.

“Va be' ti ho fatto le gambe per andare dove vuoi senza correre troppo, vanno benissimo le mani per produrre e distribuire il cibo e l'acqua, t'ho fatto in piedi perché fossi distinto da ogni animale ma deboluccio mi sembri veramente a confronto delle altre belve.”

Dio rimuginò a lungo.

Ci voleva una trovata...

Infine si decise e gli fece il cervello più grosso di ogni diversa specie.

Non molto grosso, più di tanto in quella testa non entrava, ma grande abbastanza per essere sicuro che l'ultima creatura potesse servirsi da sola e provvedere a sé stessa, alla propria genia e ad ogni razza vivente senza

‘rompere’ continuamente il suo creatore.

“Ecco fatto!” mormorò soddisfatto, “Ho creato il lavoratore!”

Ormai il più era compiuto, gli ci volle poco a foggare la lavoratrice e quando l’ebbe finita, per infonderle la vita, non si limitò a ispirarla col divino afflato: per dimostrarle il sommo suo favore sul capo di lei dio sputò (di ciò la femmina del lavoratore serbò eternamente memoria).

Era stanco il buon dio e siccome ciò che dio fa può solo autodistruggersi non avendo egli facoltà di distruggere ma solo di creare, volle lasciare tutte le bestie al proprio destino per non incorrere nella delusione di veder finire quel mondo che presagiva non esser venuto troppo bene.

Per liberarsene definitivamente radunò tutti in un zona estrema e la scagliò ad orbitare intorno a qualche stella prossima.

Poi fece le valige e andò a trovare un fratello lontano che viveva solo.

Molti anni passarono, secoli e millenni prima che tornasse a casa.

Quando arrivò pensò di riposarsi un po’ e sfasciare con calma le valige prima di rendere noto, al mondo, il suo ritorno.

Così fece ma, dopocena, la curiosità era troppa, s’affacciò al balcone.

Il mondo s’era diviso in tre parti...



**C**'era il continente dei Cefali, quello degli Acefali e molto distante, ai confini del mondo, la terra in cui sveltava l'Istituto delle 'Pie Donnole'.

I Cefali avevano il dominio delle scienze delle leggi e dell'economia. Quanti erano addetti al controllo sociale s'occupavano soprattutto dello snellimento dei regolamenti.

Infatti tutto era normato fin nei minimi dettagli e nulla lasciato al caso. Questi personaggi ricorrevano, per massimizzare la semplificazione e l'automazione delle prescrizioni, all'opera di scienziati ed economisti. A un drappello di medici chimici e biologi era delegata la sconfitta della devianza sociale.

In quell'epoca infatti il crimine propriamente detto era stato completamente debellato.

I matematici erano impegnati ad eliminare da ogni formula l'approssimazione.

Essendo ormai a portata di mano una realtà interamente garantita e prevedibile era possibile elaborare modelli che non contemplassero né il probabile né l'incerto.

Gli economisti dettavano le prassi per banche, mercato del lavoro e aziende. Proponevano loro gli obiettivi avvalendosi della ricerca scientifica per creare nuovi prodotti o dare forme originali ai vecchi.

Un organismo di supervisione speciale gestiva i mercati.

Facevano parte di questa struttura rappresentanti di tutti i settori

economici, legislativi, scientifici.

A Cefalonia vigeva il principio che le merci danno la felicità e perseguire questo obiettivo di salute sociale consisteva nel mettere a disposizione i beni giusti al momento giusto.

A Cefalonia tutto era mercato ma soprattutto la sanità lo era.

Infatti da quando gli uomini avevano sconfitto la morte s'erano posti come traguardo ulteriore il raggiungimento dell'eterna bellezza e giovinezza.

Il territorio era diviso in più nazioni che, confederate, erano sottoposte ad un governo centrale.

Scienziati magistrati economisti erano sottoposti al governo centrale.

Questo non era eletto e mai veniva rinnovato.

Non promulgava leggi né decreti, non aveva sede né ministri. Si trattava di un governo diffuso nel territorio perché coincideva con l'esistenza di una classe: quella dei ragionieri.

In effetti a Cefalonia era questa la casta più potente.

Erano i ragionieri a detenere il cordone della borsa che allentavano o chiudevano a piacimento. Passavano il tempo a contare soldi, a svolgere delicate trattative, gestivano aziende e miglioravano costi e servizi.

I ragionieri non vivevano in un lusso sfarzoso.

Le loro abitazioni si ispiravano ad uno stile del tempo andato ed anche l'arredamento era di gusto retrò rifacendosi al look delle "villette a schiera" disegnate dai geometri millenni prima.

Non spendevano cifre per vestirsi né amavano troppo i party e le vacanze eccessivamente esotiche.

Genia morigerata, sobria, onesta, i ragionieri salvaguardavano gelosamente un altro valore del remotissimo passato.

Erano seguaci dell'antica credenza che voleva esistesse un "creatore" del mondo al quale risultavano attribuiti poteri sovranaturali e che doveva venir riverito e onorato per ingraziarsene i favori.



A tal fine destinavano ingenti somme per contribuire alla costruzione di nuovi templi.

Le antiche forme assunte da tutte le cuspidi del passato erano in mostra dentro una grande valle entro i cui confini era tutto il mondo ritenuto degno dell'attributo dell'esistenza.

Una basilica in stile romanico, interamente realizzata con grandi pietre squadrate in travertino, era meta del pellegrinaggio annuale di ogni ragioniere e dei suoi familiari.

Questo luogo di culto era infatti votato al loro patrono.

Si trattava del ragioniere De Fantozzis (per il momento beato ma in odore di santificazione imminente), e l'intera sua vita era stata improntata al sommo rispetto di tutte le virtù della categoria.

Una volta divenuto santo il beato De Fantozzis avrebbe avuto diritto ad una festa annuale, alla menzione sul calendario, alla costruzione di almeno dieci chiese e ad un festival per lustro.

Più che sulla vendita di almanacchi e gadget il territorio dei templi lucrava sul turismo religioso.

Centri d'accoglienza, ricoveri, alberghi, grotte, chiese, santuari e musei venivano continuamente edificati.

Aziende di servizi si moltiplicavano.

Ogni introito e contributo veniva riversato per gli scopi del progetto.

A gestire l'intera impresa, (denominata 'Fabbrica'), erano i Grandi Sacerdoti.

Si diceva che un tempo le chiese fossero divise e che ogni confessione riconoscesse un unico capo ed un unico dio.

Come l'esistenza della morte aveva prodotto, nel tempo andato, le religioni con le loro molteplici differenze così la sconfitta della morte aveva messo tutti d'accordo.

Né c'era bisogno di alcun "capo" tra i sacerdoti, né alcuno pensava che ci fosse un dio più soprannaturale di un altro .

Dal momento che nemmeno uno degli ecclesiastici esistenti poteva morire nessun dio sarebbe stato delegato all'oblio.

La 'Congregazione per la Conservazione della Teologia' governava quindi la regione dei templi con la massima tolleranza ed apertura verso l'effigie di dio ed ognuno poteva venerare chi voleva.

Questo lembo di Cefalonia era l'unico spazio dove coloro che, non appartenendo ad alcun potere, si sarebbero appellati una volta semplicemente "gli uomini" e che, attualmente, venivano denominati banalmente "i consumatori" potevano, volendo, confrontarsi ancora con la relatività, i dilemmi e l'insoluto.

**D**el tutto differente, si potrebbe dire il contrario di Cefalonia, era l'altra metà del mondo cioè il continente di Acefalonia.

Gli acefali vivevano e pensavano come i personaggi delle fiction che continuamente producevano e rappresentavano.

Esagerati, opportunisti, egocentrici, imbrogliatori, pressappochisti e avventurieri non vivevano certo per lavorare o almeno, in questa occupazione, si limitavano alquanto.

Del resto, per ciò che doveva produrre, quella società campava benissimo con scarse risorse.

Nessun acefalo si sarebbe mai impegnato nella ricerca.

Non ce n'era necessità dal momento che all'interno degli studios si poteva inventare di tutto, anche un acefalo con tre teste.

Nessun acefalo avrebbe investito tempo e risorse per migliorare dei beni durevoli.

Abitavano talvolta palazzi fatti interamente di polistirolo o appartamenti realizzati con pareti di truciolare dipinto.

Tutta in plastica o cartapesta la mobilia mentre la produzione di soprammobili, quadri, tappezzerie vestiario calzature e bigiotteria era, ad Acefalonia, l'unico settore di eccellenza...oltre quello dell'informatica e della telefonia.

Ad Acefalonia qualsiasi merce veniva concepita e fabbricata per girare film, sceneggiati, serial, telenovele, pubblicità e fiction o per filmare tribune politiche varietà rubriche telegiornali talk-show e gare sportive.

Finite le produzioni tutti i fondali, gli scenari, gli studi, (annessi e connessi), venivano smontati e posti in vendita nei grandi centri commerciali che circondavano gli studios stessi.

Nei tempi passati ad Acefalonìa si era tentato di fabbricare oggetti indipendentemente dal loro uso scenico o interattivo, (vale a dire per relazionarsi e comunicare), ma gli industriali avevano dovuto desistere.

Nessun consumatore era propenso ad acquistare merce anonima.

Dal dentifricio all'abito al cibo tutto doveva rifarsi al look dei personaggi e allo stile di vita dei protagonisti dello schermo.

I pochi imprenditori, che non producevano per lo spettacolo, comunque si ispiravano ad esso per mettere sul mercato o pubblicizzare i propri articoli.

A volte si trattava di pure e semplici imitazioni e all'uopo di copiare a perfezione un capo d'abbigliamento o un bene trendy venivano impiegati eserciti di addetti ai call center, sondaggisti ed opinionisti.

Le indagini di mercato avevano come modello prediletto le analisi sugli enormi depositi degli studios.

Là si svolgevano, tra interviste ai magazzinieri e rilevazioni sulla fama dei serial, la maggior parte degli studi di settore.

I veri 'ricchi', in tale variegato stile del mondo produttivo e commerciale, erano gli 'spioni' industriali.

Talvolta avventurieri o 'amici degli amici' farabutti o semplici truffatori fortunati, senza disdegnare la cialtroneria, eroi del pressapochismo, della promiscuità ed ambiguità, mettevano insieme fortune spesso effimere, comunque destinate a perdersi nella labilità di un tavolo da gioco o nella fugacità di bagordi sempre alla moda.

Potevano guadagnare cifre esorbitanti se ottenevano l'informazione giusta sulla fantasia del tessuto che sarebbe stato usato per confezionare l'abito della protagonista nel prossimo episodio del teleromanzo x o sul nuovo marchio di T-shirt adattate dalla squadra vogatori prima della

più importante regata annuale o sapere quale forma avrebbe avuto la bottiglia di acqua minerale che sarebbe stata sul tavolo del conduttore della imminente tribuna politica o essere informati sul colore dei divani di un futuro talk show.

Individuare il modello del collare della barboncina-giocattolo al seguito dall'attrice che avrebbe avuto un intervistatore in occasione dell'ennesimo festival cinematografico, o la marca del telefonino usato dal body-guard del tal leader di partito poteva valere una fortuna...

Sempre che l'evento venisse ripreso da qualche tv o fotografato o messo on-line da qualcuno dei molti seguaci delle persone pubbliche.

Spesso ricattabili questi personaggi vivevano per relazionarsi con i vip al fine di ottenere ragguagli sulle nuove 'tendenze'.

Tramite un'ulteriore rete di contatti relazioni e frequentazioni riuscivano a trarre profitto vendendo i dati all'industria o alle banche o alla borsa.

I proventi del loro lavoro si sperdevano in mille rivoli oltre che in uno stile di vita assolutamente dispendioso.

L'importante, alla fine, consisteva nell'appartenere al mondo delle persone visibili, nel bene o nel male rimanere a galla sotto le luci della ribalta.

Questo comportava spesso un ricambio nei ruoli e disastrose perdite di fortuna...solo raramente qualcuno riusciva ad accumulare gli introiti.

Ma alle volte poteva accadere...

Un "procacciatore d'affari" era riuscito a fondare il primo impero televisivo di Vitalia, uno dei governatorati di Acefalonìa e di lì, la sua sorte, aveva spiccato il balzo verso la carriera politica e il potere.

"Grande Acefalo" era il suo nickname.

Si può dire, anzi, che egli era uno dei padroni del continente.

Altre volte un big (attore o cantante, rapper o manager), stanco della solita fama, con le fortune accumulate e servendosi della propria arte, dava la scalata ai vertici politici di uno stato riuscendo a meraviglia perché quello

politico era il più autentico ambito del trasformismo imperante.  
Era il caso di un rampante uomo di legge che negli DSA (Disunited.... ),  
aveva vinto contro ogni pronostico le ultime elezioni.  
“Abbronzatino” era il suo username.  
Egli era l’uomo più potente dell’intero continente.  
Inutile aggiungere che a nessuno importava niente della qualità della vita  
e dei manufatti.  
Paradossalmente gli unici interessati al valore delle cose, a dire chi aveva un  
basso reddito e nessuna visibilità, si comportava con l’ignavia dell’incolto  
e la miopia della talpa.  
Rabboniti o sviati che fossero dagli eventi mediatici non parlavano  
d’altro, non pensavano affatto, ne riproponevano o ripetevano i temi, li  
riepilogavano, riassumevano e commentavano incessantemente.  
Spalleggiati dalle continue reiterazioni dei mezzi di comunicazione, (video  
o audio che fossero), si conformavano ai precetti di Eco senza ribellione.  
Quellichestavanoallabasedellapiramide,unavoltachiamatigenericamente  
“uomini”, ad Acefalonìa erano stati ribattezzati “telespettatori”.  
Su un gradino appena superiore stavano gli industriali ed il mondo  
produttivo in generale.  
Sopra di loro i capitani d’aziende di servizio, le assicurazioni, le banche  
e le borse. Ma il vero vertice della società di Acefalonìa era finanziario-  
politico-militare. E non di statisti si trattava ma solo di personaggi con un  
ego smisurato, spesso intrappolati nel proprio narcisismo sempre disposti  
a rendere dichiarazioni di sfacciata autostima.  
A governare la seconda potenza del continente erano le cariatidi delle caste  
militari benché fossero, da secoli, in disuso.  
Concepiti per il prepensionamento già all’origine della carriera, boicottati  
nelle tattiche e sulle strategie da orde d’invasori neo-barbari, avevano  
assunto nei ranghi, in passato, donne e bambini, kamikaze ed analisti



finanziari.

Al momento rispondevano a terminologie desuete per la nomenclatura corrente.

Se l'ultimo loro capo s'era chiamato Bombaciov, Puntatarmeniev era l'immortale che gli era succeduto.

Sia che la sua formazione fosse politica o economica o militare o "altro", l'ELETTO aveva caratteristiche generali che l'accomunava a ogni altro ELETTO.

Pronto a dire e fare di tutto salvo svegliarsi il giorno dopo per fare e dire esattamente il contrario lo si sarebbe definito dittatore se non fosse stato ripetutamente votato e prescelto.

Sì, questo era un altro dei giochi di prestigio attraverso cui era soggiogata Acefalonìa...

Si veniva convocati e sollecitati a scegliere su qualsiasi cosa.

Si votava continuamente, dappertutto, su tutto.

Quanto fosse effimero il potere di chi contava solo quando veniva contato nessuno riusciva a figurarselo.

Anzi la popolazione era straordinariamente appagata quando arrivava la somma illusione del suo protagonismo!

L'amministrazione, edotta di ciò, moltiplicava gli eventi come si moltiplicano pani e pesci. C'erano interi uffici addetti alla ideazione di festival, feste, sfilate, gare, anniversari e giorni della memoria.

Frotte di artisti, testimonial, scenografi erano chiamati a coinvolgere l'uomo comune.

Non si disdegnava neppure di festeggiare il giorno dei morti, benché la morte fosse stata sconfitta, o il natale, nonostante, da secoli, nessuno più nascesse.

Ma il punto culminante di tale prassi, l'evento con la E maiuscola meritevole della massima visibilità e che sommamente incontrava il favore delle folle

era l'elezione politica.

L'elezione comportava un coinvolgimento planetario e racchiudeva in sé una serie doppia o tripla di spettacoli e divertimenti infatti ognuna delle parti contendenti si giocava, su questo, la vittoria.

Quale fosse davvero la materia di tale contendere, quante le differenze tra le parti in causa, da quale parte la verità in realtà non interessava a nessuno.

Perciò le elezioni venivano spesso vinte dal più disonesto, impreparato o semplicemente improbabile dei contendenti.

L'importante era che "dopo" tutti fossero appagati, felici e contenti.

Soprattutto i "telespettatori" erano compiaciuti anche se, dopo qualche tempo, non vedevano l'ora di tornare alla normalità, (per quanti sforzi si facessero non si potevano evitare completamente le orazioni, concioni e prediche con inevitabile appesantimento della fantasmagoria elettorale).

Non stupiva nessuno che il vero proprietario di Acefalonìa sarebbe divenuto ben presto il continente di Cefalonìa.

Perennemente in passivo ogni acefalo portava sulle spalle un debito ingente.

Le banche, l'industria, i governi erano impegnati fino al collo.

Per far fronte al ragguardevole deficit e sovvenzionare le organizzazioni produttive in maggior crisi gli stati avevano cominciato a dare in garanzia alcune proprietà ai fondi sovrani di Cefalonìa.

### 3

**N**el mondo che il buon Dio aveva creato non c'erano solo i vivi e i morti. C'erano pure gli X. Nessuno si occupava di loro, i più ne ignoravano addirittura l'esistenza.

I pochi ad averne conoscenza raccontavano che si trattava per lo più di persone vecchissime completamente rimbambinite ma che tra essi stavano anche giovani quasi sempre colpiti da incidente o infarto cerebrale ed alcuni soggetti malformati.

Definiti da costoro "errori del sistema" nessuno amava visitarli ed il solo parlarne faceva sovvenire i tempi in cui malattie, guerre e morte la facevano da padrone.

Gli X erano passati all'immortalità per la dedizione delle religiose che li stavano accudendo quando ci fu la mutazione di stato del sistema. Queste avevano lottato duramente per ottenere il vaccino contro la morte, oltre che per sé stesse, anche per tutti i propri assistiti del momento.

In seguito a questa battaglia furono esiliate con i loro pazienti.

Gli X non avevano vita propria e non avrebbero potuto sopravvivere, in regime di mortalità, nemmeno un'ora senza cure assidue e continue. Lavati, pettinati, vestiti e imboccati, fatti urinare o defecare grazie ai farmaci dentro pannolini e pannoloni, messi a dormire di sera e levati al mattino per esser posti in piedi su deambulatori o seduti sulla sedia a rotelle o semplicemente mantenuti a letto, inespressivi come dei pupazzi non sapevano certo dire grazie...talvolta riflessi neurologici incontrollati

producevano, in costoro, mimiche facciali o mobilità o abilità funzionali che li facevano sembrare tristi o sorridenti ‘parlanti’ o capaci di grattarsi, nulla più...

Ad essersi prese sempre cura di loro erano le “Pie Donnole” – istituzione a carattere religioso d’altri tempi.

Specializzate come suore infermiere non erano certo delle missionarie. Avevano sempre prestato servizio nelle zone più sviluppate e benestanti del mondo e, ben remunerate per il servizio che offrivano, avevano accumulato ingenti ricchezze e beni materiali riuscendo a gestire, nei tempi d’oro, molteplici strutture ospedaliere e ville per la lungo degenza.

Poi la fortuna era cambiata e la maggior parte degli anziani aveva preferito morire in piedi invece di affidarsi all’accanimento assistenziale in quel tempo di moda.

Le “Pie Donnole” s’erano ridotte a gestire un paio d’istituti e la carenza di vocazioni aveva fatto il resto.

Si dice che le ultime suore rimaste ad accudire alcune decine di ospiti fossero ricchissime.

Si vociferava che, in realtà, avessero pagato il vaccino con bei diamanti sonanti e assoldato, alla loro causa, i migliori legali del mondo.

In seguito a questi eventi s’erano abbastanza impoverite.

Dopo la ribellione erano state relegate nell’antico castello di .....e là avevano speso gli ultimi averi per ristrutturarlo.

Si trattava di uno dei siti più antichi del mondo e di una cittadella fortificata ottenuta scavando l’interno della più alta montagna del globo.

Luogo difficilmente accessibile era stato l’inespugnabile palazzo reale di una delle dinastie più potenti e longeve dell’antichità.

Era situata nel punto mediano del semicerchio entro i confini del quale era continuamente in costruzione la valle dei templi.

La valle s’espandeva verso l’interno poiché, al di qua dell’emiciclo,

s'estendeva Cefalonia per tre quarti e, per il restante quarto, l'immenso oceano che separava Cefalonia da Acefalonìa.

Superando barriere inimmaginabili, poiché la montagna fortificata, pur svettando sull'altro mondo, era contornata d'altrettante cime degne della sua quota, la Congregazione aveva scavato ed edificato dapprincipio le colline poi i monti e le montagne per giungere infine all'edificazione delle vette che circondavano la cima del massiccio più alto del mondo.

L'esigenza di costruire nuovi templi era l'unico scopo della Congregazione. Ma i templi necessitavano di molteplici infrastrutture per alloggiare i costruttori, gli artisti, i custodi il personale addetto alla pulizia e manutenzione, gli alloggi e punti di ristoro che accoglievano i pellegrini, poi centrali elettriche, acquedotti, ospedali, strade gallerie ponti e, a mano a mano che la Fabbrica s'ampliava, piccoli aeroporti ed eliporti.

Al livello più basso, nel sottosuolo, si procedeva all'impermeabilizzazione, poi alla progettazione e realizzazione di garage e percorsi idonei all'infrastruttura viaria ed ai trasporti.

Il livello superiore (seminterrato) ospitava servizi e stazioni.

Il livello stradale era riservato al commercio.

I tre livelli sovrastanti erano riservati agli ambiti urbani ed ai percorsi che portavano al tempio o chiesa di quella zona.

Si metteva particolare cura nell'addobbare e nel mantenere puliti questi ambiti. Le vie per il tempio dovevano ispirare, al pellegrino, un senso di pace e di atmosfera celestiale dimodoché, ognuno, venisse suggestionato dalla sacralità del divino ancor prima di varcare le porte del tempio.

A forza di scavare ed addentrarsi i progettisti giunsero alle periferie della cittadella fortificata che ospitava la 'Sacra Istituzione' delle "Donnole Pie". La Congregazione, già dai tempi dei tempi, aveva stabilito con loro legami, ambascerie, rapporti diplomatici, politici e commerciali.

Alle Pie Donnole facevano comodo le donazioni.

Dovevano salvaguardare il loro stabile perennemente insidiato dall'umidità che proveniva dalle nebbie – di sovente addensate intorno alla cima – e dalle sorgenti che scavavano il massiccio e le vette dal di sotto. Riqualificare le strutture rendendole idonee alle nuove barriere architettoniche e rinnovare, ogni decennio, pareti e arredi.

Così entrambi avevano avuto lucro dal contatto sotterraneo.

In particolare s'erano accordati per remunerare generosamente le armonie prodotte nelle viscere dell'acrocoro...

Da millenni il servizio funzionava.



**U**na giovane musicista che rispondeva al nome di Rosita era stata seguita negli studi musicali dalla badessa delle “Donnole Pie”.

Quando la badessa divenne troppo vecchia (ma l’alunna aveva ormai appreso tutto ciò che ella poteva insegnarle), aveva suggerito alla ragazza di rivolgersi, per il perfezionamento, ad alcuni suoi allievi ormai consolidati come maestri di fama mondiale.

Nel frattempo suo padre, che era avvocato, aveva ottenuto la procura Legale per seguire le faccende dell’istituto.

Accadde in seguito che la mamma di Rosita venisse colpita da ictus in età matura ma ben lontana dalla vecchiaia vera e propria così la ragazza si era ritrovata una madre che parzialmente aveva perso le proprie capacità e totalmente la fiducia nella vita.

Caso volle che tutto ciò avvenisse proprio nel momento del trapasso di stato per l’intera umanità!

In alcun modo la mamma di Rosita poteva esser destinata ad avere accesso al vaccino per l’immortalità perché il protocollo lo riservava ad individui completamente sani.

Alla mamma ciò non dispiaceva più di tanto ma a Rosita sì...

Così la ragazza e suo padre avevano pensato di rivolgersi alla badessa di quelle “Pie Donnole” che stavano lottando per salvare tutti gli X del Sacro Istituto.

La badessa, che amava la sua allieva perché era stata l’ultima e soprattutto

perché credeva nelle grandi potenzialità di lei, aveva acconsentito ad imbrogliare i registri per far figurare la famigliola tra gli ospiti dell'istituto. Purtroppo, poco prima d'assumere la salvifica pozione, la badessa era deceduta ed era toccato alle consorelle mantenere fede al patto stabilito, cosa che fecero.

Tutti i congiunti della ragazza furono inglobati tra gli ospiti dell'istituto e dopo la diaspora neanche Rosita volle andarsene poiché aveva scoperto – nei sotterranei del luogo di confine in cui erano relegati - uno Strumento davvero Perfetto.

Rosita amava la musica più della sua stessa vita e nel maniero – oltre ad ogni sorta di strumento musicale - c'era anche un grande organo...

Questo organo era eccezionale per qualità del suono e versatilità dei toni e dei registri.

Costruito nell'antichità più remota da un principe della dinastia amante delle arti erano stati chiamati, per realizzarlo, i migliori artigiani e maestri del mondo allora conosciuto e c'erano voluti trentacinque anni di ininterrotto lavoro prima che fosse pronto.

Un quinquennio era stato dedicato al reperimento dei legni più pregiati, e della giusta stagionatura, in tutte le botteghe, fin le più inaccessibili, dell'orbe terracqueo.

Ne era valsa la pena anche se, negli antichi testi ritrovati all'interno del palazzo, si riferiva, altresì, che il principe committente non l'aveva mai sentito suonare e ben settantatré esecutori del progetto erano deceduti in corso d'opera. Le melodie prodotte dalle sue canne raggiungevano tutt'oggi – tramite un sistema di condutture realizzate in purissimo alabastro per non deformare la qualità dell'esecuzione – ogni luogo del castello.

Sia le “Pie Donnole” che gli X godevano estremamente della musica che era stata sommamente apprezzata anche dai membri della Congregazione sin dal primo contatto con il “Pio Istituto”.

Durante le visite successive ci si era accordati per costruire altri condotti in grado di far arrivare le mirabili armonie dentro ogni tempio in cambio di alcuni diritti.

Da quella datale “Pie Donnole” avevano potuto provvedere al sostentamento di sé stesse, degli X loro affidati e della piccola corte della giovane musicista oltre che alle esose spese di ristrutturazioni continue della cittadella.

Rosita e sua madre vivevano nelle ampie cantine e galere della fortificazione. Là sotto si trovava l’amplessima sala, (oltre seicento metri quadrati per trenta d’altezza), che conteneva l’eccezionale strumento con le sue canne e le molteplici condotte.

Tutte le diciotto celle del carcere e ben tre delle enormi cantine erano destinate ad abitazione della ragazza e alla sua famiglia.

Non le mancava la luce del sole perché era sempre dedita alla musica e nessuno aveva il permesso di vederla.

Agli ambasciatori della Congregazione che morivano dal desiderio di conoscere il sublime maestro veniva riferita, ogni volta, una scusa diversa sull’impossibilità d’incontrarlo.

Fattostà nessuno, eccetto le “Pie Donnole”, aveva mai visto Rosita.

La ragazza nascondeva, infatti, un terribile segreto! Con lei vivevano ben tre gatte, vere e vive, che rispondevano al nome di Mina Nina e Gina.

Mina era bianca, Nina grigia e Gina marrone.

La cosa, oltre ad essere assolutamente proibita era altresì passibile di pena capitale.

Quando s’era stabilito il nuovo corso del mondo infatti, solo poche leggi erano state scritte nella sua “Conformazione Generale”.

Una delle scarse norme riguardava l’esistenza in vita degli animali ed era assolutamente proibito detenerli dopo la somministrazione del vaccino della vita eterna!

C’erano stati casi di dissidenti che avevano scelto di morire con le proprie

bestie pur di non separarsene. Costoro avevano passato il loro restante tempo in specie di lager che erano poi divenuti gli ultimi cimiteri terrestri. Ma Rosita aveva dalla sua quelle “Pie Donnole” indisciplinate, amanti dell’estremo e anche ottime amministratrici dotate di spirito pratico e all’occorrenza di vera e propria maestria nel tessere inganni. Perciò erano state relegate ai confini della valle dei templi!

Confidando nelle due dosi di vaccino destinate alle vecchissime nonne della ragazza le “Pie” avevano escogitato di salvare le tre gatte somministrando a ciascuno una parte di antidoto proporzionale al rispettivo peso. La madre di Rosita aveva assunto la dose destinata alla badessa.

S’intende l’esperimento poteva fallire e tutti gli interessati sarebbero morti a tempo debito. L’evento sarebbe rientrato nelle statistiche poiché – ad un secolo dall’immunizzazione mondiale - c’erano stati alcuni casi d’inefficacia del vaccino per non più di un due per milione. Ormai, passati cinquecento secoli dai fatti, tutti i nostri si mantenevano perfettamente in vita aspirando ormai solo alla giovinezza eterna.

Dunque nei sotterranei del Pio Istituto viveva Rosita con la sua famiglia. La mamma - colpita da infarto cerebrale – aveva una serie di protesi mobili che usava quotidianamente senza separarsene mai se non quando andava a dormire.

Non la si vedeva mai in giro senza protesi. Le più indossate erano la scopa e la paletta ma anche pentola e mestolo o straccio e sapone o piatto e cucchiaino venivano continuamente infilati.

Come donna non era stata brutta ma l’incidente che le era occorso l’aveva resa tutta storta mancina e zoppa. Nonostante ciò continuava a provvedere ai bisogni di tutti.

Principalmente doveva occuparsi delle vecchie che erano due.

La prima, che veniva definita “la vecchia anziana”, stava immobile sulla sua poltrona a rotelle. Aveva avuto una sola figlia che si chiamava Alisa.

L'aveva festeggiata da sempre ben due volte l'anno cioè nel giorno di San Marco e nel giorno di San Giovanni. Mentre se ne rimaneva immobile, sicuro, ripensava ancora alla fatica che le era costato curare quella figlia da ogni malattia. Perciò il suo aspetto era perennemente accigliato.

La mamma doveva alzarla e metterla nel letto, vestirla e svestirla, lavarla, pettinarla e cambiarle il pannolotto. Darle, col cucchiaino, l'acqua da bere e la pappa da mangiare.

La seconda, che veniva definita "vecchia giovane", stava perennemente sopra ad un girello col quale correva di qua e di là dalla mattina alla sera. Aveva avuto un solo figlio che si chiamava "Albergo". Lo festeggiava il giorno di San Salvatore e, al contrario della prima, era sempre iperattiva. Stava ferma solo quando le procuravano della lana. Con la lana faceva le matasse. Quando non ammatassava la mamma doveva escogitare qualche stratagemma per non farla perdere e rimettere continuamente a posto tutte le cose che senza sosta lei spostava.

Le gatte aiutavano Rosita ad aprire e chiudere i condotti del suono e a cambiare i registri. Alla bisogna l'aiutavano anche a pigiare i pedali.

La mamma doveva preparare il loro cibo, cambiare l'acqua delle ciotole e, almeno tre volte al giorno, pulire la lettiera. Inoltre provvedeva ad aprire e chiudere porte se volevano andare di qua o di là, era talmente abituata che non c'era bisogno che le bestiole miagolassero. Non potevano anche se nessuno le avrebbe udite. Si rivolgevano a lei con uno sguardo di supponenza e tanto bastava!

Il padre di Rosita era curatore Legale del Pio Istituto già dal tempo dei tempi e da molto prima del trapasso.

Era un bravo uomo e da ottimo avvocato marito e padre non s'era sentito d'abbandonare nell'Istituto delle "Pie Donnole" la figlia giovane, la moglie invalida e ben due vecchie al loro esilio. Così aveva scelto di rinunciare alle opportunità che la vita eterna poteva offrire.

Passava le giornate dividendosi tra le ore d'ufficio e il roseto del maniero. Alternava attività e svago all'aperto con la passione per i robot animali, denominati comunemente 'robanimali', e che acquistava in fiere specializzate o in siti qualificati all'uopo.

Ne aveva una intera collezione che spaziava da svariati enormi "molossi" al piccolissimo "gamaso" dal "galeopiteco" al "mustango" dal "mirmecobio" al "mandrillo" senza trascurare galli "cedroni", pecore "crinite", asini muli papere farfalle galline e pavoni.

Ogni tanto la mamma spolverava e metteva ordine nelle tre stanze adibite a magazzino dei robanimali più piccoli. Questi infatti, avendo un uso puramente decorativo (come molte specie di farfalle), o d'utilità per il giardino (come gli impollinatori), venivano tirati fuori solo stagionalmente. Il babbo pranzava in mensa insieme alle consorelle e più spesso nel roseto con pranzo al sacco.

La mamma gli preparava la colazione, lavava le tute che usava mentre faceva gardening o riparava i robanimali, lavava e stirava le camicie che usava in ufficio e gli confezionava, ogni giorno, una buona cena.

Il padre condivideva con Rosita un segreto: parlava solo con lei mentre la mamma e le vecchie lo ritenevano muto e sordo.

Rosita e la mamma tiravano a far le ore piccole, la prima perché non usciva se non era scoccata la mezzanotte, la seconda perché non riusciva mai a finire il lavoro che si era ripromessa di svolgere.

Infine, quando la ragazza era pronta a raggiungere gli amici, andava da sua madre e le diceva: "E' ora di dormire, ci vediamo domani." le dava un bacetto e un bicchierino di vodka così, deposta ogni protesi, la mamma si coricava.

Nelle poche pause di quelle giornate faticose Rosita si lavava i capelli e la mamma faceva pupazze. Le realizzava con pasta di sale poi le dipingeva, le vestiva e le agghindava con bigiotteria di poco prezzo che tutti le



procuravano.

Il fatto era che, far gestire le vecchie dalle “Pie Donnole”, sarebbe stato troppo dispendioso ed ognuno avrebbe dovuto rinunciare a qualcosa.

Rosita a comprare i costosi spartiti antichi che le servivano per studio e di cui andava veramente fiera, le gatte al “gourmet”, la vecchia anziana agli omogeneizzati, la vecchia giovane alle matasse, il babbo alle rose ed ai robanimali e la mamma alla vodka.

Così tutti tiravano avanti come erano abituati da sempre a fare.

**E**ra così sbalordito il buon Dio nel vedere come s'era strutturato quel mondo che egli stesso aveva creato da rimanere a fissarlo nel tentativo di renderselo intelligibile quando notò qualcosa che avveniva ad Acefalonìa.

Il Grande Acefalo aveva riunito alcuni dei suoi fedelissimi e così andava disquisendo: "C'è un posto di Cefalonìa che non conoscevo e che mi ha letteralmente sbalordito!

Là ci sono oltre cinquemila tra Chiese e Templi veri, altro che le nostre ricostruzioni negli studios!

Posti d'inaudito valore ricchezza e bellezza dove continuamente s'ode musica celestiale. Con un'organizzazione efficiente e non ulteriormente perfettibile. Posti visitati da milioni di cefali chi per devozione, chi per curiosità, chi per turismo.

Se potessimo edificare un nostro tempio da quelle parti...

Sarebbe un bussines mondiale! Il colpo più straordinario dai tempi di tutta la storia!

Si tratterebbe di un tempio acefalo.

Ma anche i cefali verrebbero!

Il tempio dell'immagine e dello spettacolo!

Grandi schermi al posto delle pareti dentro e fuori.

I cefali saranno pur potenti ma – ormai svariate volte mi sono recato nel loro paese e lo so per certo – pensate, non vedono quasi mai la televisione!

E lo credo bene, sapete in che consiste la programmazione?

Musica sinfonica, ginnastica artistica, atletica leggera, documentari, programmi educational, di storia, viaggi e scoperte!

Pensate! Nessuna fiction, nemmeno un film se non quelli del passato più remoto per analizzarne i contenuti e le tecniche. Nemmeno Stanlio ed Ollio fanno vedere dall'inizio alla fine senza commenti e notazioni! Nessun cartoon! Certo, non ci sono più bambini a richiederli! Ma come forma artistica qua da noi piacciono a tutti!

E' un mercato vergine per i nostri studios e la porta per conquistarlo passa per la valle dei templi!"

"Ma...", disse uno dei fedelissimi, "chi si dovrebbe adorare in quel luogo di culto?"

"Scherziamo?", tuonò il Grande Acefalo, "Chi altri potrebbe essere oggetto di culto mondiale se non il sottoscritto?"

"Certo! Certo!" ci furono brusii, assensi e anche molti applausi in sala.

"Non ho forse creato la più grande televisione di Acefalonìa? Non ho dimostrato attraverso la mia esperienza personale il carisma di cui sono sommo detentore? Non vedete che chi mi vede mi ama, chi mi ama mi segue e chi mi segue trova la felicità? Voi stessi non siete più le medesime persone dopo aver avuto rapporti col sottoscritto! Chi eravate prima di me? Oscuri impiegati, commercianti, bancari, medicucci. Dopo esser stati baciati dalla fortuna cosa siete oggi? Leader politici! Potenti! Benestanti! E grazie al sottoscritto!"

La sala fu in piedi.

"Evviva il Grande Acefalo! Evviva!"

Grande Acefalo fece cenno di tacere.

I fedelissimi sedettero.

"La cosa più importante," proseguì, "è non parlare di questo progetto con nessuno!"

Ve lo immaginate quel saputello dell'Abbronzatino, o quel borioso di

Puntatarmeniev, o quel ‘mangiaranocchie’ di Sancuscin o peggio ancora quel ‘puzza sotto al naso’ di Flashgordonby se sapessero che IO sto lavorando ad un tale evento?

Cosa darebbero questi signori per prendere il mio posto nella scalata al culto mondiale della personalità e al mercato di Cefalonia?

Lo farebbero per puro narcisismo...

Del resto a chi è venuta l’idea?

Farebbero carte false per attribuirsi il merito!

Ognuno di loro vorrebbe essere al centro di un siffatto progetto e lo farebbe per sé stesso!

Ripeto per sé stesso!

Mentre il sottoscritto pensa al solo bene di Vitalia!”

Di nuovo la platea fu in piedi.

“Evviva il Grande Acefalo! Viva Vitalia!”

Grande Acefalo fece cenno di tacere.

“E’ per questo che sono il solo degno di venerazione a livello planetario!

Un uomo che si è fatto da solo, che sa fare ogni mestiere e che, soprattutto, pensa meglio di tutti, arriva dove gli altri non arrivano, s’ingegna per realizzare ciò che nessuno concepirebbe nemmeno progettare!”

Scrosciarono gli applausi.

Dopo qualche istante Grande Acefalo richiamò di nuovo l’attenzione.

“Nulla deve trapelare da questa riunione.

I Cefali sono bravissime persone ma immaginate come reagirebbero se venissero a conoscere i veri scopi della trattativa che farò?

Credete mi venderebbero il terreno e la concessione per la costruzione del tempio se sapessero che mi è dedicato?

Si tratta di gente estremamente moralista.”

“E cosa direte?”

Intervenire una voce.

“Qualcosa ci verrà in mente. Mi verrà in mente. Se deve venire in mente a qualcuno...è chiaro, si tratta di me!

Nulla deve trapelare!

Credete che i Cefali finanzierebbero il progetto qualora qualcuno rivelasse il vero intento che consiste nel conquistare il loro mercato?

Perché i soldi, è chiaro, devono prestarceli loro.

Ma una volta scalata Cefalonia... I cefali diverranno tutti acefali.

Acefali veri, puri, fantasiosi come noi!

Ci ringrazieranno quando scopriranno l’ottimismo, l’allegria e, non da ultimo, le gioie della...della...della cosa... Mi riferisco ai piaceri, alle letizie...”

“Del gentil sesso!”, gridò qualcuno.

Grande Acefalo lo guardò poi annuì.

“Esattamente!

Smetteranno di essere così seri e forse, tra qualche millennio, chissà...

Chissà. Potrebbero tornare al monoteismo. Recarsi in un solo tempio.

Riverire un unico dio...

Sarei IO”

La platea applaudì forte e mentre godeva Grande Acefalo pensava che gli applausi producono le idee migliori.

“Ci sono domande?” disse in tono conclusivo.

La platea sapeva di dover porre almeno una domanda.

Si alzò uno che era stato imprenditore prima di diventare politico.

“Grande Acefalo, ha pensato al bussines del trasporto merci e persone fino a Cefalonia?

Chi lo gestirà?”

Grande Acefalo meditò.

La platea approfittò del silenzio per applaudire ed inneggiare alla grandezza del leader.

Egli, aggrottando la fronte, alzò la testa.

“Faremo un Grande Ponte,” disse, “il Ponte sull’Oceano...

A noi i diritti per il passaggio. Agli amici le ditte addette ai trasporti!”

Ci fu un attimo di panico silenzioso.

Grande Acefalo s’accorse di quel che aveva detto.

“Sì!” proseguì, “Noi faremo il Ponte sull’Oceano e sarà il più grande, unico, assoluto Ponte sull’Oceano mai visto!

La più grande opera dai tempi dei tempi superiore alle grandi opere dei Romani!

Lo chiamerei, ehm, il ‘PONTISSIMO’!

Come il nostro tempio che sarà il più grande, unico fantasmagorico tempio mai visto!

Come il vostro dio che diventerà il più famoso, adorato amato dio che si sia mai visto!”

La gente che passava sotto il palazzo del presidente quella sera si soffermò. Chiunque s’interrogò sull’imminenza di un temporale visto che gli applausi sembravano un risuonare di tuono.

Qualcuno temette un evento sismico visto che le mura del palazzo, tremando, facevano vibrare anche strade e marciapiedi.

Inutile dire che appena sciolta la seduta ogni “fedelissimo” del premier riferì a mogli, figli, parenti ed amici quel che s’era dibattuto.

Tutti lo vennero a sapere, dal pescivendolo alle opposizioni, dal tabaccaio al giornalista, dal barista al regista, dalla soubrette alle femministe!

Seguirono commenti e smentite, talk-show e interviste, controinterviste e inchieste finché, come al solito, non si seppe più chi aveva detto cosa e di cosa si parlasse e perché.



**T**utti i capi di Acefalonìa si recavano in missione a Cefalonìa almeno una volta l'anno.

Si recavano presso le banche di quel paese per negoziare prestiti o rimediare ad eventuali insolvenze.

Venivano ricevuti dai ragionieri degli istituti di credito che – prestata attenzione ad ogni richiesta – li indirizzavano alla stipula di un nuovo contratto o di una rinegoziazione, imponevano vincoli, orientamenti e condotte, conteggiavano interessi compensi e commissioni.

Sempre più spesso, però, i capi di Acefalonìa mancavano d'onorare i debiti accumulati nonostante molti strumenti, sempre più innovativi, venissero immessi nei rispettivi mercati creditizi con la speranza di qualche remunerazione in solido danaro contante o in preziosi.

Ma nessuno aveva preziosi.

Da molto tempo non se ne producevano sia per mancanza di materie prime, (se pure esistevano stavano sottoterra e non c'era anima viva disposta a scavare), sia perché ogni rimasuglio di catenella degli avi era stata da tempo alienata.

Nessuno aveva contante ed i pagamenti avvenivano con carte di credito o bollettini (ben diversi dalle antiche cambiali che, ad esigerle, si recuperava qualcosa).

Ad Acefalonìa il danaro era scomparso da tempo. Nessuno maneggiava contante ma solo assegni o bonus o carte prepagate.

Le banche non esistevano più per come le conosciamo oggi. Erano

piuttosto simili ai nostri attuali botteghini: per garantirsi un minimo di sopravvivenza nel presente stretto si scommetteva sul futuro altrui.

Tra loro non scambiavano contante ma informazioni analisi e perfino pettegolezzi. La loro cassa non contava moneta ma numeri, quelli delle note di credito, dei fidi, dei mutui e quelli dei contratti assicurativi sulle note di credito, sui fidi, sui mutui.

Ormai gli acefali non lavoravano per ottenere incassi ma s'arrabattavano per garantirsi credito.

Nessuna nazione aveva più l'agenzia per le entrate. Al suo posto c'era la concessionaria per le lotterie.

Questa riorganizzazione dello stato era stata una delle pensate del Grande Acefalo.

Vitalia per prima aveva modificato l'amministrazione del fisco.

Il leader sosteneva infatti che il cittadino non deve essere costretto da regole e obblighi, che il governo ricava di più da esborsi volontari anche se ottenuti col miraggio di vincite mirabolanti.

Piano piano l'intero continente s'era avviato su tale strada.

I soli a detenere contanti erano, ormai, i cefali.

Dopo aver incassato tutta la carta moneta buona degli acefali erano passati a farsi garantire il debito dai buoni del tesoro dei vari stati.

In realtà, nell'altro continente, a nessuno interessava la ricchezza.

Ad Acefalonìa i beni servivano solo per ostentarli e non si dava importanza al materiale di cui erano fatti, né a quanto durassero né a quante rate dovessero venir pagate e a chi appartenesse la nuda proprietà.

Bastava goderne per il tempo di validità delle voghe correnti, liberarsene subito dopo fidando sul fatto che alle mode occorresse, per girare il continente, un tempo lungo abbastanza da consentire il rimpiazzo e innumerevoli cambi di mano fino ai risolutivi, quelli operati dai soliti telespettatori che continuavano a riciclare le mode per almeno un lustro

dalla loro scomparsa!

Quasi quasi, ad Acefalonìa, non si sarebbe saputo di che parlare se non ci fossero state quotidiane disgrazie.

Ponti crollati, fabbriche scoppiate, case cadute, ospedali squassati, tragedie della promiscuità e dei ruoli condivisi in luoghi di studio, di carriera o familiari.

Tutto rientrava nella demenza senile alla quale era assuefatto il sistema e all'assenza di qualità (morale e materiale) della vita che vi si svolgeva, delle sostanze che si consumavano ed usavano, oltre che all'assuefazione ai media e... alla perpetua carenza di valori.

Neppure a Cefalonìa la ricchezza era importante.

Il continente era troppo materialista e moralista per gloriarsi dei capitali. Si investiva quel che era necessario ed ormai c'era poco da migliorare negli stili di vita e nella ricerca. Perciò, molto, era devoluto in donazione.

Le donazioni riguardavano la Congregazione ed i Cefali finanziavano quasi interamente la produzione artistica che rendeva ineguagliabili i templi. Ma si donava, altresì, ad Acefalonìa e molte risorse erano rivolte, a fin di bene, alle associazioni dei cittadini disastriati di quel continente.

I Cefali si rifiutavano di sovvenzionare il solo Istituto delle "Donnole Pie". Memori della proscrizione che quelle monache avevano scelto per sé ed i propri X erano sordi ad ogni loro richiesta.

Certo, non sarebbero stati restii a donare qualcosa al sublime maestro delle viscere dell'acrocoro ma questi non ne aveva mai fatta richiesta e poi, i Cefali sospettavano, si trattasse di uno sgorbio della natura (come erano tutti gli X).

**D**urante i suoi ricorrenti viaggi a Cefalonia Grande Acefalo s'era fatto una serie sterminata di amici che spesso andavano ospiti nelle sue ville a Vitalia per trascorrere il week-end.

Non si trattava di politici, (che a Cefalonia non esistevano), né di bancari, scienziati, matematici e men che mai di ragionieri.

Specialmente questi ultimi non potevano trovar gradevole un personaggio come lui. Troppo confidenziale, loquace e vanitoso, caratterialmente era l'opposto degli schivi, riservati ragionieri che credevano la modestia virtù principale della persona.

Col capo indiscusso di Vitalia erano sodali, per primi, i tassisti e, di seguito, gli impresari di spettacolo, gli albergatori, i ristoratori ed i barman.

Grande Acefalo era estremamente generoso con loro e – trovandosi sempre più spesso a Cefalonia per le note ragioni del debito statale – era consuetudine unisse, al viaggio d'affari, quello di piacere.

Da che era nato, ed era venuto al mondo con gli occhi ben aperti, aveva preferito curiosare più che vagire e da quel giorno s'era impicciato d'ogni cosa e questione ribadendo la sua anche sui testi delle ninne-nanne.

Di quella lontana infanzia gli era rimasta nel cuore la passione per le canzoni infatti non girava mai senza il fido suo menestrello.

Questi portava sempre con sé il mandolino e, quando al leader veniva l'ispirazione, ne accompagnava il canto. Inoltre era ospite ambito di tassisti, ristoratori, impresari di spettacolo, albergatori e barman.

I ragionieri con cui aveva a che fare non lo giudicavano, ma essendo Vitalia, tra le nazioni acefale, una delle più indebitate nemmeno comprendevano a fondo come il suo capo potesse essere così spensierato.

I ragionieri tenevano il conto delle popolazioni disastrose poiché conoscevano nel dettaglio il valore delle donazioni devolute ad ognuna. Tra queste il popolo di Vitalia per svariate ragioni era spesso capolista nel richiederne.

Così, quando Grande Acefalo si recava presso i loro istituti bancari per cedere ulteriori quote di fondi sovrani, non gradivano essere burlati come delle vecchie zie e ricevere pestate sul piede per ottenere non spiccioli, ma ingenti somme!

Non lo criticavano ma nemmeno capivano la sua impudenza nel negare i vistosi ammanchi contabili di cui erano costellati i rendiconti del governo o quando si compiaceva della “creatività” dell’esatta imprecisione d’ogni previsione d’entrata di Vitalia!

Assolutamente non lo condannavano ma rimanevano quanto meno perplessi quando si trattava di finanziare la detassazione degli yacht realizzati col carbonio in previsione dell’allargamento dell’industria navale nazionale.

I ragionieri avevano un cervello contabile e mai entravano nel merito delle politiche di un paese. Purché venissero conferite le debite garanzie, disponendo di danaro a iosa, non si mostravano troppo riottosi.

Certo dettavano indirizzi e mettevano a studiare un pull d’esperti per migliorare il progetto che s’apprestavano a finanziare ma nel merito, era assodato, non sarebbero entrati e non certo per scelta ma perché queste erano le regole.

Non erano dotati d’eccessiva fantasia e non la presupponevano nel prossimo anche se erano preparati alle sortite estemporanee degli statisti acefali.

Certo fu che quel giorno, per la prima volta, non solo il ragioniere che l’ascoltò ma tutti i ragionieri convocati in riunione straordinaria contravvenendo

ad ogni regola, rimasero del tutto spiazzati.

Il Grande Acefalo proponeva, al suo interlocutore, la cessione di tutti i diritti di proprietà detenuti dallo stato di Vitalia in cambio di un mega finanziamento che sarebbe servito a costruire un tempio acefalo all'interno della valle ed un enorme ponte sull'oceano che conducesse, fino al tempio, milioni di acefali oranti!

Lì per lì Thomas, questo era il nome del ragioniere che ricevette Grande Acefalo, si fece ripetere due o tre volte i termini dell'istanza.

Non fidando ancora nelle sue orecchie passò a ponderare con attenzione le svariate documentazioni cartacee.

Thomas non era esattamente un tipo giovanile. Portava spesse lenti che teneva in bilico sulla punta del naso perché le usava solo durante la lettura né mai accadeva che coprissero i due celestissimi occhi che era solito appuntare su chi gli era di fronte quando non leggeva. Indossava quasi sempre papillon a pois ed aveva una folta criniera di capelli bianchi che teneva lunghi fino alle spalle.

Si lavava solo con sapone di marsiglia ed anche i suoi indumenti profumavano di sapone di marsiglia.

Era molto esperto nel suo mestiere ed affatto propenso a farsi trovare impreparato.

Dopo che fu trascorsa mezz'ora da che valutava il progetto, i rendiconti, i consuntivi e i bilanci in assoluto silenzio Grande Acefalo diede qualche segnale di nervosismo.

Cercò nelle tasche un papillon da clown e l'indossò senza che il suo interlocutore se ne avvedesse...

Si sporse verso Thomas fino a venirgli di fronte. Quando furono faccia a faccia e quegli alzò lo sguardo azionò la pompetta che fece schizzare uno spruzzino sul volto dell'esperto ragioniere dicendo con un largo sorriso: "Fatto scherzetto!"

Questi non si spostò di un grado e non mostrò alcuno stupore per il gesto. Solo i suoi occhi ch'erano rimasti fissi ed interrogativi sul Grande Acefalo si mutarono dal color del cielo in blu profondo e da blu profondo divennero cerulei e glaciali allorché, rivolgendosi al suo spassoso interlocutore, disse: "Monsieur, credo preferibile rivederci domani per la sua richiesta che necessita di alcuni ulteriori approfondimenti."

Detto fatto comparve l'usciera che rese al Grande Acefalo cappello e cappotto facendo cenno di seguirlo.

"Non se la sarà presa per una innocua burla??? Sdrammatizziamole queste situazioni che ridere fa bene a chiunque! Stasera contavo di raggiungere la valle. Sa ho diversi amici da quelle parti!"

Thomas richiuse le cartelle e le pose nella sua valigetta che porse ad un secondo usciere.

"Mantenga comodamente i suoi programmi per oggi ed i prossimi giorni. L'avvertiremo appena saremo pronti."

"Ecco, veda, non vorrei lei facesse l'offeso. E' pieno dalle mie parti di gente che si urta facilmente e non sa stare al gioco..."

Grande Acefalo era sulla porta.

"...Soprattutto l'opposizione da noi si comporta così.

Guardi che il momento è solenne!"

Grande Acefalo era in corridoio.

"Aspetto notizie.

Smentirò illazioni sui giornali di domani..."

La porta si chiuse e Thomas tirò fuori il fazzoletto candido lavato con sapone di marsiglia e s'asciugò le poche gocce di acqua dal viso.

Il secondo commesso uscì con la valigia di documenti e Thomas convocò la riunione straordinaria...

**T**homas si rivolse ai membri della commissione e parlò dell'istanza di Grande Acefalo.

“Già possediamo quasi la metà delle ricchezze di Vitalia. Con questo ulteriore finanziamento non solo l'intero paese s'esporrà al rischio di diventare nostro! Conoscendo la posizione debitoria di quel governo non ci si potrà meravigliare se, in seguito, l'obbligazione non venisse onorata.

Sarebbe anche la prima volta nella storia che acquisiamo in proprietà una intera popolazione e la sovranità del territorio che abita! Non me la sono sentita di prendere decisioni da solo...”.

Gli altri membri della commissione si passarono le carte per esaminarne il contenuto.

“Altresì,” proseguì Thomas, “c'è da dire che quella gente non potrebbe che migliorare il proprio destino solo a toglier di mezzo il capo che hanno...”

Molti assentirono. Parecchi ragionieri, infatti, avevano avuto la ventura di conoscere Grande Acefalo.

“Ad onor del vero,” concluse Thomas, “l'intenzione di oberarsi di debiti per costruire un tempio fa onore a Grande Acefalo.”

“Già, chi l'avrebbe detto!”

“Che un tale personaggio fosse dotato di spiritualità mai e poi mai avrei potuto immaginarlo.”

“E' vero che gira sempre col menestrello al seguito?” Commentarono alcuni.



“E’ chiaro che solo Dio può conoscere e giudicare”, fu l’esaustivo commento di Thomas.

“A chi sarebbe dedicato il tempio?” chiese un membro.

Un altro sfogliando le carte lesse: “Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, incarnando lo spirito dell’antica saggezza contadina, eroi spogli d’ogni esteriore carisma, trait d’union tra le ancestrali radici rurali e la storia del pianeta, sono pertanto santi in grado di rigenerare le sorgenti sane della spiritualità dell’intera popolazione acefala, senza distinzione nazionale che da ciò si difforni.”

Chi leggeva sollevò il disegno che rappresentava i tre buzzurri e lo passò perché tutti prendessero visione dell’effigie dei nuovi futuri santi.

“Veri contadini...”

“Economisti e fattori...”

“Sani coloni...”

“Mandriani e bifolchi...”

“Rappresentanti dell’economia più sana legata alla terra e alla famiglia...”

“Fosse venuta ad ‘Abbronzatino’ questa idea! Con i suoi ideali di palingenesi, oltre ad un solido patrimonio a garanzia!”

“Già, era forse auspicabile che proprio Grande Acefalo divenisse fautore di tale svolta per l’avvenire di Acefalonìa?”

La Commissione ebbe un momento di perplesso titubante silenzio.

“Sul ponte cosa ci dice Thomas?”

“Gli studi di fattibilità sono stati attentamente vagliati dai nostri ingegneri, economisti ed oceanografi.

Il progetto è ben fatto anche se non c’è stato tempo di studiare nel dettaglio le soluzioni tecniche dei basamenti, pilastri e sostegni. Né si è potuto procedere ai calcoli e computi esatti dei materiali da impiegare all’uopo.

Le stime definitive saranno pronte tra un giorno o due.

Per alzata di mano direi di procedere alla delibera se non c’è altro”, rispose

Thomas.

Tutti alzarono la mano.

“Provvederemo ad elargire il finanziamento, ad ultimare lo studio dettagliato del progetto, a convocare la Congregazione nell’arco di due o tre giorni.

Anche se non è previsto l’impegno territoriale della Congregazione, poiché l’ambito distrettuale a ridosso della zona costiera è sotto la giurisdizione di Cefalonia, è consuetudine che la competenza passi a quest’ultima dopo la realizzazione del tempio.

La pertinenza delle concessioni per la realizzazione del ponte rimarrebbero nelle attribuzioni dei rispettivi stati a seconda delle convenzioni territoriali ed extraterritoriali degli stessi sulle acque.

Convocherò domani stesso i capi di tutte le confessioni. ”

Seguì un applauso che ognuno degli onesti e disinteressati ragionieri si sentì di tributare all’uomo che, forse, avrebbe modificato gli strani costumi individualisti e combattuto l’intolleranza all’ideologia collettivista nello strano continente di Acefalonìa.

Al Grande Acefalo fu comunicata la data della convocazione.

Il giorno successivo al consiglio straordinario ci fu la riunione con i membri della Congregazione.

Tutti e cinque i sommi sacerdoti delle varie professioni erano presenti con i loro variegati paramenti.

Quando Thomas ebbe illustrato la questione e spiegato per filo e per segno chi fosse e da dove venisse il committente del progetto per il nuovo tempio, comunicato come la commissione straordinaria avesse deciso d’appoggiare la scelta di un capo delle popolazioni edoniste ed il suo intento di portare una qualche forma di spiritualità in quel continente depravato, consegnò ai sommi sacerdoti la cronistoria dei tre nuovi santi, la loro effigie, in formato santino (con preghiera impressa sul retro), e in formato tabloid.

Consegnò inoltre il libro sacro del Dio nel quale, i futuri canonizzati, avevano creduto.

Lasciato ogni documento al vaglio dottrinale del consesso si recò in pellegrinaggio al santuario del “De Fantozzis” fino alle otto del giorno successivo.

**E**rano le nove del mattino quando Thomas si recò nuovamente nella sala delle adunate della congregazione.

Prese la parola il gran sacerdote del “Dio della Luce e delle Tenebre” che era il più vecchio e rappresentava tutte le religioni naturaliste.

“Siamo un poco perplessi sul libro sacro del nuovo Dio.

Come sapete l’evoluzione delle religioni è stata tale che s’è stabilito di circoscriverne la rappresentanza ai soli cinque membri qui presenti.

Nella mia persona vedete il delegato terreno di ogni religione fondata sul culto della natura.

Ben tre colleghi rappresentano credi edificati su devozioni peculiari che da sempre hanno condizionato e tuttora dominano gli esseri umani e la loro vita.

Sono gli eletti del “Dio del Bene”, del “Dio del Male Necessario”, del “Dio del Fato”.

L’ultima religione, appalesata dal nostro più giovane gran sacerdote, si prefigge la soggezione al cosmo che venera inneggiando al “Dio Ignoto”.

Come sapete ogni gran sacerdote ha, sotto la propria competenza teologale, alcuni dèi minori, i più svariati ma la cui essenza è riconducibile, in modo indubbio, ad uno di noi cinque.”

Prese la parola il gran sacerdote del “Dio Ignoto”.

“Il fatto è che questo dio viene definito uno ma anche trino.

Non concernendo, in tal guisa, né alle teosofie naturali né alle cosmogonie.

Ciò si desume dall'analisi delle sue prerogative caratteristiche, tenendo presente la loro oscura complessità che confligge con una notorietà acquisita, come si recita nel testo, già in ogni tempo dai tempi dei tempi.”  
“La Triade non è riconducibile ad alcuna divinità umana poiché l'indissolubilità ed assoluta identità delle parti è requisito di ogni sostanza che la compone e corpo stesso del dogma trinitario.

Se non bastasse esaminate il terzo elemento.

L'“Aura”.

E' un composto di puro spirito capace di distaccarsi da ogni umano ordine e segno. Definito come suprema ispirazione, sovrumana creatività, efferato spasimo e fonte di sconvolgimenti lo si definisce “ l'Attribuzione” (con la A maiuscola)” disse il gran sacerdote del “Dio del Bene”.

“Il secondo membro della Triade definito “Anima” potrebbe essere ricondotto ad una delle tre religioni umane. A quel che si comprende poiché lo si descrive come consapevole, cosciente ed intuitivo.

Poi si parla della sua identità con ”l'Aura” dalla quale trarrebbe ogni estro, e con la grande “A”, il terzo membro, dal quale sarebbe stato addirittura originato!

Anche per il servo del “Dio Fato” tutto ciò è oscuro da comprendere.

Come può esserci identità tra l'ispirazione e l'ispirato?

Quale equivalenza tra l'originario e l'originato? ” disse il gran sacerdote del “Dio del Fato”.

Proseguì il gran sacerdote del “Dio del Male Necessario”: “Credo sia causa dell'errata semeiotica o del suo uso del tutto approssimativo (eviterò di parlare di schietta ignoranza), a originare tutte le ambiguità del testo sacro.

Del resto non ci si può aspettare da popolazioni barbare in materia e da poco approdate al pensiero religioso la stessa perizia nostra!”

Di nuovo parlarono i gran sacerdoti del “Dio del Bene, del Fato e del Male”.

“A giudicare correttamente l’unico principio veramente umano della triade è il primo, definito semplicemente grande “A”.

Di questo elemento si dice che è capo, guida e padre.

Lo si definisce “Membro Assoluto” creatore di tutte le cose.

“Padrone” del “Reale” ed “Artefice” di ogni “Utopia”.

Se questa non è la descrizione che l’uomo ha sempre fatto di sé stesso!”

“Maggiormente intelligibile,” intervenne il secondo, “è il simbolo sacro che rappresenta l’intera triade costituito da un sole che – all’interno – reca un disco di specchio dorato.

E’ detto nelle scritture che colui la cui immagine verrà riflessa in questa antica sacra reliquia sarà Dio ed uno e bino e trino...”

Il terzo maliziò:

“Il trasformismo mi pare la caratteristica principale della divinità acefala.

”Aura, Anima, Grande A”

Magari è pure capace di procreare!

Ce ne sono a decine di oggetti strampalati nella storia dell’umanità adorati come reliquie.

Si dice che chiunque può provare di specchiarsi.

Certo, nessuno di noi è un Dio.

Ma ci voglio provare!”

Parlò il gran sacerdote del “Dio Ignoto”.

“Forse qualcuno verrà da molto lontano e quel giorno...

Si dice infatti che siano già venuti e che torneranno.”

Il sacerdote del “Dio della Luce e delle Tenebre” concluse:

“Mai è stato che un Dio fosse di nocumento ad alcuno.

Né il primordio ha qualcosa a che fare con la storia di noi uomini.

Sempre noi siamo susseguenti ma non prossimi né necessariamente conseguenti...

Per ciò che mi concerne si dia il benvenuto al nuovo Dio, ai nuovi santi, al

tempio che fronteggia l'oceano.

Forse da ciò verrà una palingenesi che unirà il pianeta in vista di prosperità futura per chiunque.

Tanto devono trascorrere tre secoli prima che un nuovo Dio venga da noi riconosciuto in seguito a venerazioni collettive. Vedremo se quel popolo sarà tenace come il nostro ad adempiere alle pratiche religiose e a compiere pellegrinaggi.

In tal caso alla Congregazione s'aggiungerà un sesto Gran Sacerdote visto che nessuno di noi può reclamare un tale Dio nella gloria del proprio Cielo”.

Tutti i capi della Congregazione s'uniformarono al dettato del rappresentante terreno del “Dio della Luce e delle Tenebre”.

Alle nove di sera del giorno dopo Thomas ricevette, al suo cospetto, Grande Acefalo.

Appena entrato nella stanza questi si precipitò a dare una gran pacca sulla spalla del suo ospite.

Thomas non si meravigliò anzi, assecondando l'interlocutore che gli era venuto dietro sul fianco sinistro, si trovò, sotto il naso, la mano di Grande Acefalo che voleva far notare, ostentandolo a tutti i costi, un orologio da polso nuovo di zecca che riportava, sul quadrante, le effigi di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno...

**T**ornato che fu in Acefalonìa Grande Acefalo radunò alcuni dei suoi fedelissimi.

Chi ebbe l'incarico di appaltare la produzione degli orologi, chi doveva occuparsi di creare altri gadget, chi di ordinare gli arredi interni chi quelli esterni del tempio, chi commissionare gli svariati servizi, chi doveva analizzare i pedaggi dovuti dai futuri utilizzatori del grande ponte, a questi spettava la realizzazione della più fantasmagorica illuminazione, a quegli avviare una serie di produzioni per realizzare spot, trasmissioni, film, telefilm e sceneggiati che facessero conoscere al mondo intero la vita dei nuovi santi, le loro gesta, le opere loro.

Coloro che ricevevano un incarico, prima di andarsene, s'impegnavano – entro un arco temporale determinato - a consegnare un dettagliato rapporto al Grande Acefalo.

A lui sarebbe spettata l'ultima parola ed ogni decisione definitiva.

Lui avrebbe stabilito quel che era cantierabile.

Lui avrebbe scelto tra le varie ditte presentate.

Avrebbe supervisionato idee e proposte per inondare di materiali i media.

Avrebbe detto la sua sulle fiction e le trasmissioni da mettere in produzione, sulle sceneggiature e le scenografie, sui registi, giornalisti ed attori da convocare.

Tra i prototipi di merci gli sarebbe spettato d'optare per una linea di fabbricazione od un'altra, di stabilire il prezzo al quale sarebbero stati offerti gli articoli e la conseguente remunerazione del lavoro necessario a



realizzarli.

A mano a mano che veniva conferito l'incarico, chi l'aveva ricevuto lasciava la sala.

Infine si trovarono solo in tre al cospetto di Grande Acefalo nell'aula deserta.

Due di loro si mordevano le mani per non aver ancora sentito parlare di alcun mandato.

Il terzo era invisibile nelle profondità del salone...

Sembrava un fraticello e se ne stava gaudente a saggiare le comodità del sedile in velluto blu.

Tra i fedelissimi dello staff politico era Santo Abbondi l'unica persona rimasta della prima fila.

Finalmente il capo gli rivolse la parola con inusitato tono autoritario:

“Scusi, dica, lei come si chiama?”

“Ma...Grande Acefalo...sono Santo...Santo Abbondi...”

“No!”

“No?”

“Lei da oggi stesso è don Santino Abbondi!”

Santo Abbondi reclinò la testa per guardare le dita delle mani che aveva incrociato sul petto dopo lo strampalato comunicato.

“E lei? Si palesi. Qual è il suo nome?” disse imperioso il Grande Acefalo fissando con lo sguardo l'altro veterano.

“Dico, stiamo scherzando?” S'inalberò questi e, alzatosi in piedi e sporto il petto in fuori, piantò entrambe le mani sulla poltrona vuota che aveva davanti mentre il suo piglio cominciava a minacciare diffida.

Infatti il secondo fedelissimo aveva lavorato col capo fin dal tempo dei tempi delle origini.

Aveva i capelli bianchi e come il capo sarebbe morto da secoli se non fosse intervenuta la vita eterna.

Aveva contribuito a fondare il suo impero televisivo ed era un grande uomo di spettacolo.

Dirigeva una intera rete e conduceva la più longeva delle trasmissioni popolari che, si diceva, era destinata a durare eternamente.

“Dica il nome!” ribadì Grande Acefalo mentre l’uomo televisivo lo guardava fisso senza abbassare gli occhi.

”Sono Fede.”

“Fede?”

“Fedele Fede” ribadì questi alzando la voce.

“Da oggi tu sei Padre Fedele Fede.” disse Grande Acefalo.

“E’ uno scherzo?” disse Fedele Fede senza distogliere lo sguardo.

Grande Acefalo sfumò con gli occhi, il mento e la fronte verso il limite estremo dell’aula.

“E tu chi sei?” chiese, con tono addolcito, al fraticello.

“Frate Angelo Quindici” rispose lui gioviale.

“Forse non conoscete fra’ Angelo,” disse Grande Acefalo soavemente agli altri due.

Santo Abbondi – che continuava a guardarsi le dita incrociate col capo reclinato – fece cenno di diniego mentre Fedele Fede – lo sguardo fisso al viso del capo – disse:

“No!”

“Ebbene, fra’ Angelo Quindici era un fraticello che viveva – con un solo confratello assai anziano – in un paesino dove mi recavo in vacanza ai tempi della mia gioventù”, parlava con tono dolce ora il capo.

“Il frate anziano morì e fra’ Angelo si ritrovò solo.

In quel convento in rovina non c’era che un lembo di tetto, tutto era crollato, perfino il focolare!”

A mano a mano che Grande Acefalo continuava con voce suadente lo sguardo di Santo Abbondi s’alzava per seguire meglio la storia e gli occhi

di Fedele Fede s'abbassavano perché – a sentire la voce del capo, quando era così zuccherina – il cuore gli si conturbava.

“Era settembre quando le nevi, ormai incombenti sopra le vette dov'era situato il convento deserto e in macerie, principiavano. Aveva diciotto anni fra' Angelo.

Ma ottobre, per costui, non portò bianchi fiocchi nel solitario eremo!

No.

Io non lo lasciai solo!

Lo portai con me nella metropoli.

Là lo incoraggiai ospitandolo ed aiutandolo.

Cercammo a lungo di collocarlo laddove l'avrebbe condotto la vocazione.

Ma i conventi erano ormai in disuso, vuoti o in sfacelo o affittati per altri usi.

Gli procurai un posto di rappresentanza alla Vorwek –Folletto.”

Santo Abbondi fissava Grande Acefalo con grandi lacrimoni negli occhi mentre Fedele Fede li aveva abbassati fino alle mani, che aveva incrociato sotto al mento ad esprimere la sua profonda ponderazione giornalistica riguardo i fatti che venivano narrati.

“Ma la rappresentanza non era professione adatta ad un fraticello semplice come i monti dov'era nato, né lo spirito d'iniziativa né la faccia tosta che quel lavoro richiedono erano adatti all'umile pastorello che il confratello, ormai morto, aveva tolto alla povera baita delle origini...”

Mentre Santo Abbondi ormai asciugava le ultime lacrime perché nella sua testa s'andava componendo una poesia sulla storia del povero Angelo, Fedele Fede aveva cominciato a piangere di cuore perfino sospirando senza dimenticare, da buon uomo televisivo quale era, di continuare a guardare in alto per mostrare al suo capo, come fosse una telecamera, orbite bianchissime sulle quali roteavano cornee commosse.

“C'era anche la difficoltà del nome”, proseguì Grande Acefalo, “Vorwek-

Folletto è difficile da pronunciare per un fratino nato da genitori dediti alla pastorizia.

Probabilmente anch'egli sarebbe divenuto un buon pastore se un giorno, un branco di lupi, non avesse assaltato e ucciso l'intero gregge.

Anche tre anziani zii, che raccoglievano legna e frutti della terra mentre pascolavano le pecore, in seguito all'assalto morirono sbranati.

Rimasti privi di mezzi di sostentamento ben sei fratelli di fra' Angelo, tre più grandi e tre più piccoli, ad uno ad uno deperirono e non ce la fecero.

Nel frattempo spirava la mamma, domata dagli stenti dai dispiaceri e dalla tisi.

Erano rimaste due vecchissime nonne ed una zia oltre ad Angelo e al padre.

Questi usciva al mattino presto per cercare di guadagnare un pezzo di pane.

Un brutto giorno non tornò.

Quel giorno non aveva potuto lavorare.

Fu ritrovato nel pozzo del vicino.

Morto annegato con due piedi di bietole in mano.

Aveva rubato per suo figlio e vi dico, signori, anch'io lo farei!

Dopo la disgrazia le nonne non sopravvissero alla notizia.”

Gli occhi di Santo Abbondi erano incrociati per lo sforzo di trovare rime mentre quelli di Fedele Fede erano rimasti arrovesciati per la stanchezza di seguire, con soventi roteazioni, la travolgente narrazione.

“Quando il frate meno attempato del convento trovò il bimbo, durante una delle solite scarpinate che compiva per elemosinare, sua zia era ancora calda.

Un colpo apoplettico l'aveva trafitta d'improvviso!

Non si sentì d'abbandonare lì la creatura così lo condusse nel convento dove i confratelli, vecchissimi, non si congratularono certo per i risultati di quel giro di questua!

Sette morirono ad uno ad uno, tre di vecchiaia, tre di malattie degeneranti, uno per un devastante morbo.

La gente non aveva spirito caritatevole e fra' Angelo rischiò più e più volte di morire nell'orto del vicino per rubare un sol piede di bietola e nutrire l'unico confratello che gli era rimasto.”

Ormai Santo Abbondi e Fedele Fede, dopo aver estratto fazzoletti bianchissimi per nettare il viso dalle lacrime, s'abbracciavano e consolavano vicendevolmente.

“Passarono dieci anni da che avevo condotto fra' Angelo con me e dal giorno in cui era stato consegnato alla Vorwek-Folletto.

Non pensavo più a lui né a questi eventi quando me lo trovai, sotto casa, che faceva di mestiere il lustrascarpe!”

Tutti si strinsero a fra' Angelo Quindici che ormai piangeva anche lui.

“Non ho più rischiato di perderlo.

Da allora tutte le mattine egli mi lustra le scarpe ed oggi gli dico, vi dico, tu, frate Angelo Quindici e tu, Padre Fedele Fede, e tu, don Santino Abbondi, fonderete il mio clero e per questa missione io vi prescelgo.”

Detto ciò Grande Acefalo tirò fuori un bianchissimo fazzoletto e fece cenno, dal podio, d'asciugar qualche lacrima anche dai suoi occhi...

**G**li anni passarono velocemente. Il fortunato tempio acefalo aveva preso piede anche nel cuore dei cefali che correvano a migliaia per vederlo come le migliaia di acefali che continuamente attraversavano l'oceano per recarsi in gita.

Soprattutto, quasi ogni abitante del pianeta aveva provato a specchiarsi nella reliquia senza risultato.

Tutti i grandi sacerdoti delle confessioni cefale erano stati in visita ufficiale nel nuovo luogo di culto e non s'erano sottratti alla cerimonia dello specchio. La reliquia era divenuta essa stessa simbolo di culto e Grande Acefalo aveva fatto montare, ai lati dei tre viali che portavano all'ingresso principale, alti colonnati di slot-machine a forma di reliquia e interamente rivestite di fogli in oro zecchino.

Enormi anfiteatri contornavano le mura perimetrali del tempio.

Infatti, ad eccezione della facciata, ogni altra parete era rivestita da giganteschi schermi dove continuamente si proiettavano fiction sulla vita di Bertoldo, Bertoldino, Cacasenno, sui loro antenati, sui poster, sugli amici, i fedeli, il clero e, soprattutto, sul loro re.

C'era gente disposta a fermarsi intere settimane per non perdere nessuna puntata e gente disposta a pagare un patrimonio per comprare gli oltre tremila DVD di cui si componeva, ormai, la serie.

Nel tempio la navata centrale era completamente sgombra per mettere in risalto l'abside, in purissimo oro bianco e brillanti e l'altare maggiore, che si trovava sopra nove gradini d'oro. Anch'esso era in oro massiccio e

costellato di pietre preziose, dietro stava l'enorme piedistallo in purissimo zaffiro sul quale era lo scrigno in platino che conservava la reliquia.

Le ali laterali erano divise in settori insonorizzati.

Più di quarantacinque per ogni navata.

Ogni sezione conteneva un altare minore sormontato da uno schermo con cornice d'oro dove si mandava l'immagine dell'officiante e, quando nessuno officiava, rappresentazioni della vita che si svolgeva all'interno dei seminari delle tre scuole clericali.

Questi ambiti erano schermati acusticamente e rendevano immagini suoni e visioni tridimensionali.

Ogni sacra area era separata dall'altra, e dalla navata centrale, dalla famosissima cortina di tenebra.

Non si trattava di un composto materiale frutto di scoperte di laboratorio, era piuttosto qualcosa di illusorio dovuto all'abilità dei tecnici del suono che, ad Acefalonìa, erano dei veri prestigiatori.

I tre ordini sacerdotali, istituiti a suo tempo, avevano dato frutti dorati. Molti cefali erano disposti a pagare esose rette per entrare nei seminari di don Santino, padre Fedele e fra' Angelo. E siccome solo i cefali potevano sborsare tali importi il clero del tempio acefalo era quasi interamente costituito da cefali.

Molto differenti erano le tre scuole...

Don Santino Abbondi vestiva i suoi con un saio blu, rigorosamente in lino ed interamente sciolto sul davanti. Sotto pantaloni di lino blu camicia di seta bianca e scarpe in cuoio nero. Sul capo li voleva rasati e sul viso sbarbato voleva portassero occhialetti "Gramsci". La foggia di questi occhiali era Made in Cefalonìa perciò don Santino, ad un sondaggio commissionato da Grande Acefalo, era risultato, in Cefalonìa, il più popolare tra i sacerdoti del suo clero.

La vita dei chierici affidati all'indottrinamento di don Abbondi si svolgeva

nell'oratorio.

Là si meditava e venivano verseggiate, scrupolosamente in rima, le famose orazioni alla deitidine (beatitudine divina).

Là si svolgeva quotidianamente la pratica peripatetica, venivano curati i giardini zen e procacciato cibo ayurvedico da agricoltura strettamente biologica negli orticelli dietro al seminario. Là c'era la semplice mensa allestita su banchi di nudo tavolato e là si giocava a ping-pong nei momenti acconci.

I chierici di don Abbondi venivano comunemente chiamati "Santini".

Nel seminario di padre Fede si vestiva in tight grigio. Più che un collegio sembrava una casa di bellezza. Infatti i discepoli dedicavano quotidianamente molte ore alla cura personale. Le stanze da bagno erano enormi e molto più grandi di quelle da letto e dei soggiorni. Nessun chierico faceva la doccia perché i servizi erano dotati solamente di grosse vasche da bagno dove ognuno passava diverse ore a sbiancare le unghie.

Anche i denti venivano sbiancati di continuo e le orbite trattate con impacchi e diete particolari per salvaguardarne il candore.

Il salone dove ci si prendeva cura della barba e dei capelli era enorme e dava occupazione a ben trecento persone. Vi si faceva di tutto, dal colore alle meche, i colpi di sole, la decolorazione, la cotonatura, la pulizia del viso, maschere d'ogni tipo, lampade abbronzanti e massaggi. Nessuno, nel seminario di padre Fede, al mattino si pettinava da solo o si lavava il viso con acqua e sapone.

Si pranzava alla carta su tavoli rotondi coperti da tovaglie candide e magnificamente imbandite.

Era estremamente importante l'apprendimento del galateo e mentre si pranzava venivano date dettagliate lezioni a proposito.

Ogni lezione, nel seminario di padre Fede, veniva impartita con l'ausilio di un video dimostrativo realizzato dai chierici più meritevoli. Il padre



credeva che il miglior insegnamento fosse l'esempio così usava sempre lo stesso metodo per trasmettere la sua dottrina.

Le lezioni video venivano accuratamente visionate dallo stesso padre Fede. All'uopo egli disponeva di un vero e proprio studio di produzione e di una rete interna con ben otto canali: moda, cura personale, dizione, galateo, cultura generale, predicazione, celebrazione, Grande Acefalo.

Il canale dedicato al Grande Acefalo era, in realtà, riservato alle news ma tutti lo chiamavano il canale del Grande Acefalo perché le notizie che si mandavano in onda passavano esclusivamente per il suo filtro. Non si veniva ragguagliati sul tal incontro al vertice o sul carico fiscale che correva in quell'anno. Si riferiva piuttosto di come il Grande Acefalo fosse vestito durante quell'incontro, di cosa avesse detto e lo si intervistava per sapere quali fossero state le dichiarazioni degli altri capi di governo. Si conversava con lui per conoscere le novità sulle ultime rilevazioni statistiche. Fossero a proposito del carico fiscale corrente o degli anni che mediamente occorreivano per il conseguimento della tredicesima laurea.

Insomma l'ottavo canale di padre Fede era incentrato sul carisma della persona del leader. Il clero in missione veniva preparato ad hoc e padre Fede scriveva personalmente le domande da porre.

I suoi seguaci venivano comunemente denominati i "Fedeli".

I chierici di fra' Angelo Quindici indossavano un saio marrone stretto in vita da un cordone e vivevano tra i sei campi di calcetto e la grande palestra ad essi adiacente.

Il piano inferiore della palestra era occupato, per metà, da spogliatoi, servizi e da un grande vano doccia, dove si lavavano fino a venti frati contemporaneamente.

Facevano la doccia senza togliere il saio e usando detersivo Balt con particelle micropulenti. Finito il lavaggio ognuno stendeva il suo saio e indossava quello asciutto del giorno precedente. La rimanente parte del

primo piano era occupato da un campo regolamentare di calcetto al coperto e da vari attrezzi ginnici.

Al piano superiore della palestra stavano il dormitorio e la mensa. Il dormitorio era una stanza comune con sessanta letti tutti uguali divisi da sessanta comodini tutti uguali e con sessanta armadi uguali ai piedi di ogni letto. Si pranzava su tavoli in formica verde due volte al giorno. Al mattino si faceva un'abbondante colazione e, verso le sei del pomeriggio, una altrettanto abbondante cena. Il menù era quello studiato per degli atleti e variava a seconda delle stagioni e degli impegni agonistici. Nel seminario di fra' Angelo le competizioni non finivano mai. Ogni squadra si raffrontava con un'altra ed ognuna con squadre esterne. Da ogni dove giungevano formazioni di calcetto per confrontarsi coi campioni mondiali, gli "Angelini di frate Angelo", e tentare di batterli. Ma la squadra capitanata da fra' Angelo non era la sola ad essere fortissima. Anche gli "Angelini" di fra' Giocondo, di fra' Giuseppe e di fra' Faustino erano altrettanto invincibili!

Nonostante giocassero col saio tenendolo la gonna alzata con le mani, ed i sandali ai piedi, i fraticelli erano atleti eccezionali ed incredibilmente motivati.

Erano anche ragazzi stupendi benché non lo sapessero e nonostante la tonsura.

Il loro sempiterno aspetto giovanile li rendeva estremamente desiderabili dall'altro sesso cosicché s'erano formate, col tempo, svariate squadre di calcetto femminile che, secondo la regola, non potevano competere coi fraticelli in campo ma dovevano accontentarsi di fare il tifo sugli spalti.

A fra' Angelo Quindici era toccato il compito d'istruire don Santino Abbondi e padre Fedele Fede sulle movenze rituali da compiere e sulle formule ed orazioni da proferire durante la liturgia.

Se i gesti di frate Angelo erano sembrati assai strambi ancor più bislacche erano suonate le sue preghiere ed i sermoni a dir poco indecifrabili.

Egli, infine, aveva dovuto ammettere di non aver saputo mai niente del cerimoniale poiché i confratelli erano troppo vecchi per insegnarglielo e lui troppo giovane per apprenderlo.

Il gesto che meglio ricordava consisteva in una sorta di grattata sulla testa il resto, circonduzioni, flessioni, genuflessioni, piegamenti, inarcamenti erano frutto di fantasie ginniche compiute sopra gli alberi del convento.

Le orazioni che fra' Angelo conosceva consistevano nel recitare, borbottando velocemente e in maniera incomprensibile, numeri...da uno a quindici, a casaccio tra uno e quindici, da quindici ad uno a seconda di quanto doveva durare l'invocazione o la predica.

Perciò i frati anziani l'avevano chiamato Quindici. Oltre quindici non aveva mai saputo contare!

Dopo le prime lezioni due volpi assennate, quali don Santino e padre Fede, avevano smesso di seguire gli ammaestramenti di fra' Angelo lasciandolo al suo cerimoniale ed al suo destino.

Avevano studiato autonomamente addivenendo ad uno stile personale e originale.

Per la liturgia don Abbondi usava le mani, spesso incrociandole, l'inclinazione del capo, sottolineata dagli occhi, passi mesti e lenti.

Orazioni e formule erano accuratamente elaborate.

Don Abbondi aveva scelto d'usare la lingua volgare che, rimata, riteneva la più efficace ad esprimere gli ideali del suo clero ispirati alla natura.

Inni, laudi e cantici venivano estesi per ore e l'abilità di verseggiare a braccio veniva premiata una volta l'anno con la consegna di un'aureola in lauroceraso che sarebbe rimasta sul capo del vincitore fino all'anno successivo.

I diversi momenti della cerimonia erano sottolineati da suoni di campane

e campanellini. Il compito d'usare questi strumenti era riservato ai novizi. Padre Fede ammoniva i proseliti in grammelot riducendo i gesti a scarse mimiche facciali e a lunghi penetranti sguardi eloquenti. Il suo clero doveva suggerire sobrietà, autorevolezza ed eleganza così, chi svolgeva il ministero, doveva rimanere immobile e fissare il pubblico come fosse l'obiettivo di una telecamera. Le parole venivano scandite lentamente usando i toni più appropriati tra quelli bassi gravi e gutturali od anche rochi, profondi e tenebrosi, a seconda dell'umore e del momento.

I tecnici del suono, altresì, corredevano le voci di effetti sonori suggestivi, con echi, rimbombi, risonanze...

Chi svolgeva il rito doveva mettere sui capelli una brillantina apposita mista a pagliuzze argentate, dorate, blu-argento, oro bianco, oro-indaco e così via.

Luci da palcoscenico e molti fari puntati avrebbero provveduto a far scintillare quelle capigliature e sottolineato le espressioni più solenni dello speaker di turno.

Al momento d'iniziare la cerimonia e quando questa finiva i tecnici delle luci provvedevano altresì ad invadere l'altare di fitte nebbie miste a fumi. In essi dovevano apparire e scomparire i ministri del dio acefalo secondo i dettami di padre Fede.

Nella sua concezione, infatti, religione e mistero dovevano manifestarsi strettamente congiunti e ciò collimava anche con l'oscurità dei messaggi trasmessi nella lingua incomprensibile e con quanto d'arcano insisteva sulla performance del rito.

Quanto a padre Angelo Quindici continuava a celebrare come aveva sempre fatto. Alcuni dei suoi, però, cedevano ad intrusioni del genere rap non solo nel ritmo della conta ma anche nei movimenti che l'accompagnavano. La cosa non era sgradita a fra' Angelo e molto apprezzata dai fedeli. Ultimamente era stato introdotto anche il suono del fischiello da arbitro

in sottofondo con più richiami se, come sovente avveniva, anche gli astanti assecondavano i movimenti e le parole del rapper di turno.

**I**l giorno della verità s'avvicinava, mancavano solo venticinque anni poi il Grande Acefalo si sarebbe specchiato nella reliquia e tutto il mondo avrebbe saputo della sua divinità.

Dal giorno dell'inaugurazione del tempio aveva ribattuto, a quanti gli chiedevano di sottoporsi alla prova:

“Vado di corsa oggi!”

“Ah Ah ! Ho dimenticato in albergo il portafoglio.”

“Lo farò...lo farò...così conoscerete chi è il vostro dio!”

“Guardate non posso mica sobbarcarmi ogni cerimoniale di questo mondo! Con tutto quel che ho da fare io”

“Mettilo divento Dio sai che sempiterna seccatura!”

“M'impegno! Nel giorno in cui si celebrerà l'anniversario del terzo secolo dalla costruzione del tempio sicuramente sarò presente e di buon grado mi esporrò al famoso test!”

Con battute di questo tipo rispondeva a quanti gli chiedevano come mai non si fosse ancora sottoposto alla prova.

In realtà la reliquia, quando era stata costruita in Acefalonìa, (perché era stata fabbricata in uno studios e non rinvenuta in qualche sito archeologico), per poter rifletterne l'immagine era stata dotata di un minuscolo sensore abbinato ad una certa iride.

Naturalmente comprenderete di chi fosse l'iride da identificare quale codice di convalida! Solo tramite essa lo specchio poteva diventare riflettente!

Grande Acefalo si teneva alla larga dal suo tempio tenendo in dovuto conto

il noto dettame: ‘Chi disprezza apprezza’.

Si teneva altresì alla larga dalla reliquia perché voleva tempi maturi che togliessero, dalla mente di chiunque, l’idea del complotto. Aveva stabilito che tre secoli fossero misura temporale adeguata allo scopo di far passare l’evento dell’esistenza di un Dio vivente come assolutamente casuale.

Anche se aveva sdoganato ogni introito al solo scopo d’impresiosire la sua opera non dava mostra d’interessarsene. I progetti passavano tra le sue mani in modo assolutamente segreto.

Prima d’autorizzare qualunque intervento sul tempio Grande Acefalo vagliava e studiava attentamente senza che nessuno dei suoi lo sapesse. Era Santo Abbondi ad occuparsi, ufficialmente, di ogni cosa. In realtà trasmetteva i rendiconti per via telematica e chiedeva istruzioni su cosa fare col surplus. Soprattutto l’oro dei cefali andava sistemato velocemente. Questi pagavano spesso in oro, soprattutto la prova della reliquia.

Grande Acefalo dava disposizione di fonderlo e, poiché il tempio sarebbe diventato la sua casa, di trasformarlo in laterizi per sostituire ogni mattone, tegola, pilastro della costruzione. I manufatti venivano, in seguito, intonacati e dipinti per non suscitare la cupidigia di alcuno che, casualmente, poteva accorgersi di quale sostanza fossero fatti.

Alle squadre che operavano alla sostituzione dei vecchi prodotti l’oro veniva consegnato pitturato così, nessuno, aveva da raccontare chissà che. In verità, col passare del tempo, il tempio era diventato interamente d’oro e, con gli stessi criteri, si era avviato il restauro dei tre seminari.

A Grande Acefalo non bastava diventare Dio.

Aspirava anche al primato di uomo più ricco del mondo.

Ai ragionieri cefali, che incontrava spessissimo per chiedere dilazioni sul debito da onorare, raccontava che lui non aveva potere sulle decisioni del suo clero riguardo le spese coperte dagli introiti del tempio.

Poteva garantire il dovuto disponendo dei soli pedaggi del ponte che

non erano cospicui. C'era il solito problema d'ordine pubblico legato alla corruzione. Molti riuscivano a non pagare.

I costi di manutenzione erano elevati.

Alzare le royalties poteva scoraggiare l'evangelizzazione degli acefali. Già erano sorte opposizioni che lottavano per la gratuità della religione o, quanto meno, per un prezzo politico della stessa.

Grande Acefalo riferiva, ai ragionieri, che questa era una delle poche buone idee della sua opposizione ed un'idea ch'egli avrebbe senz'altro sposato non fosse stato per l'enorme deficit di Vitalia!

Il Leader si proponeva, agli occhi della classe dirigente cefala, come persona estremamente rispettosa e per bene. Ciò l'aveva sempre salvaguardato ed aveva originato la sua immensa fortuna.

Dunque, dicevamo, a cinque lustri dall'evento Grande Acefalo s'era messo in testa un'altra delle sue "idee"...

Voleva che il grande maestro dell'acrocoro lavorasse personalmente allo spartito per l'Inno del giorno della gloria.

Si recava spesso nell'istituto delle "Pie Donnole" che riteneva posto estremamente originale.

Voleva girare una sequela di serial dedicati ai grandi santi acefali in quel posto, (né poteva esserci luogo migliore per farlo), ma avrebbe dovuto attendere l'acquisizione dello status divino per potersi permettere siffatto progetto.

Conosceva bene l'avversione dei ragionieri alle "Pie".

Nel frattempo, anche in vista dei futuri scopi, vi si recava spesso in visita portando doni, intrattenendosi con le consorelle, cantando per gli X accompagnato dal fedele menestrello.

Con sé conduceva una delegazione, (mai più di dieci persone in tutto), costituita da sacerdoti e chierici.

I preferiti dalle consorelle erano gli "Angelini" di fra' Angelo.



Questi si prestavano ad estemporanee partitelle con le anziane consorelle, evitavano di appesantire le conversazioni e, soprattutto, davano un aiuto nell'assistenza degli X. Chi li imboccava, chi dava loro da bere, chi li sollevava di peso per un bagno rinfrescante ma, soprattutto, gli "Angelini" portavano con sé molte bottigliette di smalto per unghie e di acqua di colonia oltre all'occorrente per lustrare le scarpe!

Con l'acqua di colonia profumavano i degenti ed i letti delle monache, mettevano lo smalto alle X, alle consorelle, ai petali delle rose del loro Legale.

Tutti si divertivano con gli "Angelini" ed era una vera festa quando giungevano nell'istituto.

Quel week-end Grande Acefalo aveva condotto con sé molti doni, babà, limoncello, vin santo, pastiera, forme di pecorino sordo e miele.

Lo accompagnava lo staff dei sacerdoti quasi al completo. C'erano infatti sia don Santino Abbondi che fra' Angelo, quattro "Santini" e due "Angelini" tutti acefali d'origine.

Grande Acefalo, vista l'assoluta impenetrabilità e segretezza che circondava qualunque cosa avesse attinenza col grande maestro del maniero, visto che non era mai riuscito a strappare una sola parola sulla sua identità né sui luoghi che lo riguardavano e nei quali viveva e creava opere straordinarie, dubitando addirittura della sua reale esistenza ed intenzionato comunque a scoprire il segreto che più lo interessava, (per via dell'inno), aveva dato ordine ai suoi di non bere e non cibarsi di alcun omaggio consegnato alle "Pie".

Non aveva spiegato il perché.

Ognuno s'era conformato a seguire gli ordini. Purché dati dal capo, secondo un famoso detto, "Gli ordini sono Ordini".

Fra' Angelo doveva tenersi a disposizione, con i due "Angelini", alle ventuno di sera.

Don Abbondi ed i suoi dovevano intrattenere i commensali fino alle due

del mattino ininterrottamente.

Quella notte nessuno sapeva sarebbe stato tentato un vero e proprio tiro mancino.

Scoprire il segreto del grande maestro.

Dunque, alle diciannove cominciò la cena.

La frugale mensa dell'istituto proponeva, (poiché c'erano ospiti), minestrone senza legumi né patate, filetti decongelati di pangasio e nasello lessati con patate bollite per contorno e mezza mela.

Gli "Angelini" e fra' Angelo dichiararono che era una cena ottima e rinfrescante, per digerirla avrebbero giocato un po' a pallone dopocena.

I "Santini" dichiararono che la regola impediva loro di cibarsi d'altro e cominciarono a parlare di tutto, dalla giusta misura della rima adatta alle orazioni piuttosto che alle suppliche, delle contese speculative sulla teologia della devozione e sul valore del rito, dei percorsi storici e attuali dell'evangelizzazione urbana e missionaria.

Parlavano, per lo più, tra di loro mentre gli "Angelini" progettavano i ruoli delle squadre nella partitella postprandiale. Le consorelle, il loro legale, il capo del personale, (altrimenti denominata 'governante'), e il contabile, dopo la cena, si erano dedicati all'assaggio delle bontà regionali di Vitalia. Grande Acefalo, nel ruolo di maggiordomo, riempiva calici e bicchieri degli ospiti appena ne vedeva qualcuno vuoto mentre il menestrello cantava le canzoni dei luoghi da cui quelle bontà provenivano.

Certamente nessuno immaginava che quei liquori e quei dolci fossero stati confezionati aggiungendo parecchio assenzio.

Ognuno pensava al sonno che facevano venire le complicate disquisizioni dei "Santini" e quest'effetto, a memoria dell'istituto, era sempre capitato, quando don Abbondi era presente.

Alle ventuno in punto, allorché don Abbondi propose ai commensali di unirsi loro per una tenzone di antichi canti gregoriani, fra' Angelo fece

cenno ai suoi di seguirlo.

Anche il legale ed il contabile, entrambi disposti a svolgere il ruolo di ala laterale, andarono dietro mentre menestrello e Grande Acefalo promisero di raggiungerli in breve tempo, nel ruolo di fantasisti sarebbero entrati per ultimi.

Don Abbondi intonò la prima monodia che gli venne in mente.

I “Santini” risposero con altrettali melodie monodiche a scopo divulgativo. Menestrello smise di suonare e guardò Grande Acefalo che, strizzandogli l’occhio, si diresse in corridoio.

Là bevvero caffè forte tirato fuori da un thermos contenuto nella custodia del mandolino.

Data un’ultima occhiata alla mensa, visto che i “Santini” cantavano, che le consorelle e la governante facevano man bassa degli ultimi babà e della pastiera, inframmezzando il dessert con profondi sbadigli, raggiunsero gli altri all’esterno.

Là, nel piazzale, si stava facendo l’opportuno ‘riscaldamento’ muscolare. Grande Acefalo ed il menestrello s’unirono.

La partita iniziò e si stabilì, intanto, un tempo iniziale di mezz’ora perché il legale e il contabile erano stanchi. Non passarono venti minuti che caddero addormentati nel bel mezzo di un’azione.

Fu allora che Grande Acefalo ordinò agli “Angelini” di seguirlo mentre il menestrello posizionava il proiettore ad ologrammi che doveva rimandare le scene dei primi venti minuti di gioco a ripetizione con lo scopo d’ingannare le telecamere di sorveglianza e chiunque, occasionalmente, potesse affacciarsi da una finestra.

Fatto ciò coprì il legale e il contabile poi rimase a fare il palo.

Nella sala consorelle e governante giacevano profondamente addormentate sul desco mentre Don Abbondi e i Santini continuavano imperterriti a intonare canti gregoriani.

**G**rande Acefalo, fra' Angelo e i Santini non erano riusciti a trovare alcun passaggio segreto e, tantomeno, traccia alcuna dell'esistenza del maestro.

Un risultato, però, l'avevano ottenuto...

Ispezionando un angolo appartato del giardino da cui aveva sentito provenire, un giorno che doveva orinare, della musica, un "Angelino", sotto un rosaio Mrs. Herbert Stevens contornato da tre cespugli di lavanda, aveva rinvenuto un condotto.

Dopo aver tolto la griglia protettiva ne aveva sondato l'interno col cavetto d'acciaio che, normalmente, usava per reggersi i pantaloni a mo' di bretella. Resosi conto che non era più lungo di trenta centimetri aveva chiamato il capo.

Grande Acefalo quasi non voleva accorrere poiché la sua attenzione era concentrata soprattutto intorno alle mura perimetrali e all'interno del piano terra e del seminterrato ma alla fine, non avendo trovato là nulla d'insolito, s'era risolto d'acconsentire ad esaminare il condotto.

Per quel che ne capiva doveva trattarsi di un orifizio d'ispezione o d'aerazione.

Comunque non volle lasciar nulla d'intentato.

Col braccio valutò di penetrarlo e, mentre lo faceva, udì, distintamente, un "Miaou".

Si trattava del verso di un animale vero, nulla di simile poteva appartenere ad un robanimale, lo sapeva bene lui che, prima dell'immortalità, aveva

conosciuto tanti gatti in più, le sue dita, avevano sfiorato, sul fondo della conduttura, per quel che permetteva un'ulteriore griglia, qualcosa di umido, peloso, caldo e... inconfondibilmente vivo. Il cuore di Grande Acefalo fu toccato dalla commozione.

Non rivelò la scoperta a nessuno ma diede ordine di lasciar lì una cimice prima di rimettere ogni cosa al suo posto.

Di quella cimice s'occupò personalmente una volta tornato a casa.

Dopo una settimana, alle sei del mattino, (mezz'ora dopo Grande Acefalo si sarebbe recato in palestra per la solita sessione di ginnastica mattutina), in seguito a una notte insonne passata a riascoltare le intercettazioni ambientali, aveva raggiunto la certezza che, nell'istituto, vivessero animali vivi.

Esecuzioni del sublime molto in sottofondo, confusi tramestii, oltre ad altri versi animali, identificabili con la specie felix, erano stati sottoposti ad esami accurati dai migliori specialisti del suono di Acefalonìa e a comparazioni eseguite su più e più tracce di archivi storici da diversi istituti universitari.

Ogni ricerca aveva condotto allo stesso risultato ed ogni esperto interpellato concordava.

Senz'ombra di dubbio in quei nastri erano registrati dei miagolii...

Il leader era alle prese con un complicato rompicapo dai molteplici tasselli.

Le "Pie" nascondevano un gatto nell'istituto?

Era il solo animale vivo o ne detenevano altre specie?

Perché lo facevano?

Cosa aveva a che fare tutto ciò col sublime maestro?

Scoperchiare quella pentola poteva essere estremamente grave per il futuro dell'istituto e per ogni abitante del maniero.

Soprattutto il sublime maestro avrebbe subito come gli altri la condanna alla pena capitale per eutanasia né c'era verso di mutare le leggi naturali

che erano conformi all'intero pianeta. A quel punto il leader avrebbe dovuto dire addio all'Inno per il giorno della gloria!

A meno che... a meno che... le regole non venissero modificate da un Dio in persona!

Certo poteva essere una delle soluzioni del rebus.

Il Dio sarebbe stato identificato prima dei festeggiamenti in suo onore.

Dopo una settimana, o un mese, sarebbero partite le solenni celebrazioni con l'inno trionfale cantato dalle folle.

Non era così che Grande Acefalo aveva programmato andassero le cose.

Nella scenografia che aveva immaginata l'inno doveva partire nel momento stesso del riconoscimento ufficiale.

Quale suggello ultraterreno a sottolineare la maestà della circostanza sarebbero scaturite, in tutti i templi di Cefalonia, come per magia, le stesse note.

Contemporaneamente migliaia di coristi acefali, che in incognito avrebbero raggiunto ogni luogo sacro di Cefalonia, allo scoccare del momento x avrebbero cantato all'unisono.

Ciò era parte integrante dell'effetto finale e avrebbe influenzato gli esiti definitivi dell'intera operazione.

L'elaborato era pronto da tempo.

Dovunque si sarebbe udito l'inno che a mo' di proclama avrebbe recitato: "Questo inno è solo per te! Per fortuna Grande Acefalo c'è! Nostro Dio Salvatore Re... Aura Anima Grande A c'è! Tutti insieme uniti con te! Meno male che Magnum c'è..."

Forse si potevano ricattare le consorelle per indurle, sotto la minaccia di rivelare il pericoloso arcano segreto, a produrre e mandare l'inno.

No, no. Le "Pie" erano come le vecchie zie, troppo simpatiche, per nulla esigenti, ma guai a mettersele contro! Tanto dovevano ancora dare nei piani di Grande Acefalo!

Era indispensabile mantenersi in ottimi rapporti, un giorno sarebbero state fonte d'enormi guadagni, con la loro cittadella e i loro X si potevano produrre almeno cinquecento anni di fiction ben orchestrate.

Ma come opporsi alle leggi generali prima d'acquisire l'autorevolezza divina?

Quale escamotage poteva salvare capre e cavoli?

Come mantenere un copione pronto da duecentosettantacinque anni senza danneggiare futuri progetti da portare a compimento nei cinquecento anni successivi?

Se anche si fosse dato ad un altro il compito di musicare l'inno solo l'esecuzione del sublime maestro dava garanzia della sua diffusione in ogni luogo sacro quando il momento x fosse arrivato.

Eppure, se le viscere dell'istituto nascondevano oltre al mistero della musica anche un crimine tra i più gravi contro l'umanità, la detenzione di bestie vive, come non venir coinvolti dallo scandalo che ne poteva scaturire?

A meno che... a meno che...

**I**l Grande Acefalo si recò in visita di stato presso Puntatarmeniev. Erano grandi amici e s'intendevano l'uno con l'altro a meraviglia. Avevano entrambi, per chiodo fisso, il rimpinguimento delle finanze personali.

Stimolati su tale punto, le sollecitazioni, in ambedue, coglievano dritte l'obiettivo.

Grande Acefalo, che ufficialmente s'era recato a porgere personalmente l'invito per il trecentesimo del suo tempio, nella mezz'ora di colloquio privato rivelò, all'ospite, d'aver fatto una scoperta straordinaria. Certo non ne aveva l'assoluta certezza ma quel tipo di rinvenimenti aveva già dato dei frutti al tempio di Vitalia in Cefalonia.

Aveva visto l'amico Puntatarmeniev l'altare? I gradini al di sopra dei quali era stato collocato? Le grandi cornici dei novanta altari minori?

L'interlocutore rispose: "Certo che sì."

Ebbene, rivelò il leader, erano di purissimo oro pieno!

Puntatarmeniev aggrottò impercettibilmente le sopracciglia e s'avvicinò per udire dell'altro.

Il fatto era, proseguì Grande Acefalo, che quando cominciò lo scavo per l'edificazione, proprio nel sottosuolo del tempio, veniva alla luce una vena d'oro purissimo.

Questa, confidò, era ormai esaurita da tempo ma i geologi che portava al seguito durante le visite a Cefalonia per mappare il territorio, (non si sa



mai), avevano rinvenuto un nuovo filone nel sottosuolo del “Pio Istituto” delle “Donnole Pie”.

“E cos’è?” chiese Puntatarmeniev alzando impercettibilmente il labbro nel punto in cui celava un premolare d’oro.

“Non possiamo trattenerci ancora a lungo” rispose Grande Acefalo tirando fuori una cartina geografica, “studia questa, dov’è la croce rossa c’è l’istituto, come vedi qua le acque glaciali del tuo lembo d’oceano sono sulla terra ferma Cefala a trenta chilometri. Di lì cento chilometri di terre artiche cefale. Poi l’altopiano deserto confinante con il “Pio Istituto”.

Puntatarmeniev prese la cartina.

“Cosa vuoi in cambio?” chiese.

“Ma che dici Punti!

Ah! Punti! Non ricordi quanti spassi col tuo caviale e le odalische?

Quali notti di ostriche e champagne giù da me?

Siamo o non siamo amici fraterni per la vita?

Va’ Be’!” Grande Acefalo sorrise “Non abbiamo suggellato con il sangue alcun patto! Ma vedrai che prima o poi lo faremo!” La battuta fu sottolineata da una gran pacca sulla spalla.

Punti sfiorava con la lingua il premolare d’oro e se ne stava sorridente e compiaciuto con gli occhi bassi.

“Mica posso costruire un altro tempio così distante” proseguì Grande Acefalo “...e solo per la gloria del clero che lo conduce!

Credimi, (non so da te), ma con le Chiese non ci si guadagna niente.

Averlo saputo prima!

Non avrei lasciato che fossero i preti a fare la scoperta! Avrei utilizzato parte dell’oro per Vitalia!”

“So com’è la gente di chiesa,” assentì Puntatarmeniev.

“Non venderei la scoperta ai Cefali per tutto l’oro del mondo.”

Puntatarmeniev assentì.

“Poi vedi tu...

Se troverai il filone...

Un bel regalo per il trecentesimo...

Scambi commerciali a favore di Vitalia...”

Puntatarmeniev assentiva.

“Quando ci rechiamo al “Pio Istituto” per una verifica sul posto?

Sai, sono un grande estimatore di quei luoghi.

Li conosco benissimo.

Sono ospite amato dalle consorelle del “Pio Istituto”.

Più che ai divertimenti la missione sarà dedicata alle scoperte, anche dal punto di vista antropologico, vedrai...

In più ho verificato di persona l’esistenza del filone.”

Punti, gli occhi sempre bassi, la lingua che continuava ad esaminare la superficie del premolare dorato, “Andremo quanto prima compagno-amico Grandiaciefalov”, proferì interiormente convinto.

I giornalisti battevano i piedi per fotografare gli esiti dell’incontro privato.

“Ricordati che non deve trapelare nulla...”

I due leader si presentarono ai fotoreporter con una stretta di mano calorosissima, i polsi sembravano praticamente avvinghiati, e il sorriso era degno della migliore ortopantomografia.

Prima dell’incontro con la stampa furono intervistati personalmente da Padre Fedele Fede per cinque minuti.

Dopo qualche tempo, prima che si procedesse alla cena ufficiale, ben tre agenti del servizio segreto di Puntatarmeniev erano partiti.

Uno alla volta del tempio acefalo per verificare che scale e altare fossero in oro pieno, uno in direzione dell’oceano glaciale, uno a piazzar cimici negli uffici governativi di Vitalia.

Tornato che fu dalla missione Grande Acefalo era molto soddisfatto ed interamente rilassato.

Aveva davanti a sé da compiere altre visite ufficiali per gli inviti ma con riconquistata calma.

Aveva preparato la trappola del finto filone d'oro nel giardino del "Pio Istituto" perché altri operasse in sua vece.

Sarebbe tornato dalle "Pie" insieme a Puntatarmeniev.

Né prima né dopo le avrebbe più visitate personalmente.

Qualunque cosa accadesse rispetto ai segreti del convento conveniva non esserne a parte o, tutt'al più, dividerne la responsabilità con altri.

Chiamò don Abbondi per comunicargli che gli era venuta un'idea.

Sarebbe stato bello se lui ed i suoi "Santini" avessero provveduto a dotare l'Istituto di un ampio orto per coltivare cibo ayurvedico. Avrebbe mandato loro l'esatta mappa della giusta collocazione dell'artefatto.

Disse a fra' Angelo di tornare coi suoi a far visita alle "Pie" anche se lui non li avrebbe accompagnati per i troppi impegni di governo all'interno e all'estero, (sempre Grande Acefalo parlava ai semplici con parole complicate ed ai dotti con parole semplici, quando si trattava di comandare).

Per ultimo convocò il suo menestrello, che trascorreva giorni tranquilli in spiagge amene allorché era lontano dal capo.

Doveva estrapolare, da ricerche di musicologia popolare ed interviste, ogni suggerimento sui metodi atti alla soppressione di gatti secondo la narrazione storica delle antiche tradizioni...

**T**utto era pronto per l'azione.

Puntatarmeniev compì il viaggio al “Pio Istituto” e rimase molto colpito dalla singolarità del luogo.

Grande Acefalo l'aveva accompagnato, fatto gli onori di casa e mostrato dove era stata rinvenuta la piccola pepita.

I geologi al seguito di Punti avevano confermato la bontà del materiale e mappato il terreno all'intorno.

Don Abbondi aveva piantato parecchie patate particolari, ben profonde nel terreno. Una era stata addirittura rinvenuta, nel corso della visita, da Punti in persona.

In realtà, di quel tipo di “patate”, nel tempio ce n'erano parecchie.

Ogni volta che un Cefalo donava una pepita l'ordine era di conservarla in sacchi di iuta nel magazzino degli attrezzi dentro un pozzo che stava sotto il trattore.

Don Santino personalmente movimentava le pepite e nessuno era a conoscenza di cosa ne facesse.

Così, quando venne l'ordine di piantare quelle certe patate don Abbondi aveva eseguito personalmente.

Il menestrello a sua volta, in tempi non sospetti, (ancor prima che Grande Acefalo compisse la sua visita ufficiale presso Puntatarmeniev), aveva manifestato il desiderio di visitare gli estremi lembi dell'altopiano. Trasportato dall'elicottero delle “Pie” aveva potuto avvistare i bordi gelati dell'oceano.

Là era voluto scendere dal velivolo nell'unico punto d'approdo con la terraferma cefala, ufficialmente per baciarne il suolo...  
In realtà il vero scopo era di piantare qualche patatella.  
Altre, minuscole, erano state buttate giù durante il volo.  
Ma per una volpe stagionata come Puntatarmeniev tutti quei ritrovamenti non erano abbastanza.  
Erano alla fine del week-end ed all'ultima cena nell'Istituto delle Pie quando ne parlò con Grande Acefalo.  
Avrebbe, certo, fatto richiesta d'acquisto d'una porzione di territorio cefalo a quelle latitudini estreme per l'edificazione di un tempio.  
Solo, però, dopo aver avuto la certezza che ne valesse la pena. Come poteva essere certo che la vena fosse redditizia? Come poteva individuare la porzione di territorio Cefalo che racchiudeva il minerale copiosamente?  
Dovendo sostenere le spese per scavare la miniera il suo ruolo era avere la sicurezza di farlo nel posto giusto. Come? Non poteva certo invadere il territorio cefalo per sondarlo!  
“Lasciami riflettere amico Punti...  
Le parole che dici sono sagge.  
Eppure io non avevo ponderato nel merito.  
Senti, qua si fa colazione alle cinque e trenta del mattino...  
Dormiamoci sopra!”  
“Hai ragione compagno-amico Grandiaciefalov.  
Russiamoci sopra!”  
Il menestrello suonava e cantava i classici del suo repertorio.  
Punti rifletteva.  
“Compagno-amico Grandiaciefalov pensi sia possibile per i miei scienziati fare ricerca medica da queste parti?  
Conosci la grande perizia che noi abbiamo nel campo della ricerca genetica.  
Qui si trovano gli antenati di noi antenati.

Alcuni Xx sono in vita da ben centocinquant'anni prima del più vecchio di noi.”

Grande Acefalo rifletté.

“Non vedo cosa potrebbe esserci in contrario.

Vedi quel signore laggiù di fronte a te tre posti a sinistra?

Quello in abito blu con cravatta regimental dai toni bordeaux?”

“Sì...”

“ E' il Legale dell'istituto.

Ti darà le “dritte” giuste.”

“Quanto costa?”

“Le “Pie” sono molto sensibili alle donazioni.

Il Legale è persona assolutamente integerrima.

Poi non decide niente senza l'approvazione delle consorelle.”

“Grazie compagno-amico.

Vado ad approcciarlo.”

“A domattina Punti!

Ricordati ci vediamo!”

Grande Acefalo aveva il piano in testa da molto tempo e da prima di recarsi in visita ufficiale dall'amico capo di stato Puntatarmeniev.

Egli, tra i colleghi statisti, possedeva i requisiti adeguati per assecondare i suoi progetti e tutti i mezzi per realizzarli oltre ad essere il più vicino, territorialmente, ai luoghi dell'azione.

L'indomani, quando s'incontrarono, Grande Acefalo disse come la pensava. Si trattava d'agire nottetempo in tutta segretezza.

Reparti scelti, sopraggiunti dai terreni artici, avrebbero operato con efficienza e rapidità avvalendosi dei mezzi silenziosissimi e all'avanguardia per l'escavazione delle trincee che Puntatarmeniev aveva fatto costruire, (non si sa mai), e dei quali si era avuta notizia. Il commando sarebbe partito dal giardino dell'istituto e, di lì, avrebbe proseguito, seguendo il filone, se

c'era, in direzione della zona artica.

Per le sei del mattino tutto sarebbe finito ed ogni cosa rimessa al suo posto. Contemporaneamente, all'inizio delle operazioni d'escavo, un reparto di pochi uomini avrebbe spruzzato sonnifero all'interno dell'istituto ancorando, gli ospiti, alle profondità dei sogni.

Alle ventuno di sera, in quel posto, normalmente dormivano tutti già da due ore.

“Credimi, Punti, questa è la strategia migliore.

Conosco a perfezione le consuetudini dell'istituto.

Le consorelle ti autorizzerebbero anche a ricercare nel loro giardino in cambio di una qualche donazione ma che gli racconti?

Che cerchi il boro?

Le vecchie, sai, sono sospettose e ti starebbero addosso...

Nonostante non abbiano rapporto alcuno con il governo Cefalo, poi, qualcosa potrebbe trapelare.

Invece nottetempo basterà un piccolo scavetto, seguire la direzione del filone, (se c'è), il gioco è fatto!

A queste latitudini il territorio artico è terra di nessuno.

Nessuno lo abita.

Nessuno lo sorveglia.

La gente che lavora qua prende servizio alle otto del mattino e viene dai villaggi della valle dei templi.

Se trovi qualcosa, una volta rintracciato il filone che dovrebbe originare nel giardino, potrai eseguire ricerche per notti e notti fuori dall'istituto!

C'è solo un aspetto da vagliare.

Immagino le vecchie abbiano un qualche sistema di sorveglianza, forse d'allarme...”

“Già fatto, grandissimo compagno-amico Grandiaciefalov.

I miei uomini hanno fotografato ogni dettaglio a tal proposito!”

“Fammi sapere in quale giorno si svolgerà l’azione.  
Non si sa mai...  
Potrei venire a sapere qualcosa.”



**I**l piano era perfetto e fino ad allora perfettamente riuscito. Grande Acefalo si sarebbe trovato in incognito nell'istituto quella fatidica notte e, grazie agli escavatori, si sarebbe introdotto sotto il cespuglione di rosa "Mrs. Herbert Stevens" fin dentro le viscere del maniero!

Là, incontrato (forse) il sublime maestro, l'avrebbe implorato di preparargli un inno in cambio di qualunque cosa chiedesse. Fosse anche la luna!

Là avrebbe salvaguardato la vita del Sublime e quella delle "Pie" sopprimendo ogni forma animale vivente.

All'uopo aveva trovato un veleno rapidissimo e indolore.

L'avrebbe portato con sé impastato a pastiglie insaporite alla carne, (queste potevano andare bene anche per sopprimere eventuali cani, ce ne fossero stati), alla frutta, (per eventuali uccelli), al formaggio, (non si sa mai ci fossero anche dei topi)!

"Che mi tocca fare per le "Pie Consorelle".

Certo che sono avventate però.

Se non ci fossi io a salvare la loro vita!"

Così Grande Acefalo borbottava mentre, camuffato con barba e baffi finti, una pipa in bocca, si metteva addosso, sopra l'abito antracite, un costume da eschimese e, sopra ancora, un camice blu da giardiniere.

Prese il tascapane di tela militare nel quale stava qualche attrezzo e si incamminò.

Gli uomini di Puntatarmeniev erano pronti sul confine travestiti, a loro

volta, da carovana eschimese. Le slitte, che nascondevano truppe, sarebbero state trainate, alla velocità di trecento chilometri orari, con propulsione ad aria compressa, dai modernissimi escavatori di trincee all'uopo dotati di robusti ciaspoloni.

Anche Puntatarmeniev s'era deciso ad andare sul luogo in incognito e non al seguito della truppa.

Per sé ed il suo accompagnatore si era optato a favore di un travestimento con fogge tipiche del folclore scazzese, con tanto di bastone, gonnello, sciarpa, corno e fiaschetta da whisky (che però conteneva vodka).

A questo camuffamento era stato indotto dalle risoluzioni del servizio segreto che usava l'induzione matrioska come prediletta forma deduttiva. Fosse casualmente incappato mentre s'aggirava in quei luoghi col la sua guardia del corpo in qualche milizia, tenendo in conto la naturale smemoratezza e stravaganza degli scazzesi, mai sarebbe stato identificato se avesse riferito d'essere turista, d'essersi perso dopo aver visitato la valle dei templi, d'aver preso l'autobus sbagliato!

Tutto era pronto.

Alle venti di sera, nella penombra d'un'oscurità ormai allestita, quando gli X erano addormentati da almeno due ore e le consorelle apparecchiavano cuscino e lenzuola prima di mettere le dentiere nel bicchiere con pastiglia effervescente sul comodino, allorché ogni inserviente aveva raggiunto la sua casa nei villaggi limitrofi e il Legale casa sua nei profondi dell'istituto, strane scene si svolgevano in giardino...

Un vecchio giardiniere si fingeva addormentato dentro un cespuglio di corniolo. Due giovani vestiti da chef, seguiti da un terzo in abiti da sguattero, penetravano il portone dell'istituto portando, sulle spalle, pompe per l'acqua ramata. Una carovana eschimese stava ferma ai bordi dell'orticello ayurvedico e due scazzesi in costume tradizionale passeggiavano più in là. D'improvviso uno di loro, che si era fermato a guardare l'orologio, fece

cenno all'altro. Costui estrasse una radiolina rice-trasmittente e...

L'azione ebbe inizio!

Quando il rosaio fu delicatamente sollevato, con radici, aiuola, lavande (e tubo d'aerazione sottostante) Grande Acefalo si tenne pronto. Sotterrato il grembiule blu, la pipa, il tascapane e la barba finta, era rimasto con baffi e tuta da eschimese vicino all'orifizio aspettando il momento giusto per calarcisi dentro.

A mano a mano che si proseguiva nello scavo i soldati perlustravano con le torce la trincea traendone diverse pepite che mostravano al loro superiore. Questi, molto soddisfatto, dava ordine di proseguire.

Puntatarmeniev osservava da lontano la scena con un binocolo ad infrarossi.

Grande Acefalo ormai aveva la truppa sufficientemente distante e tutti gli uomini gliolgevano le spalle. Nel punto in cui era la penombra lo nascondeva così decise d'introdursi nell'apertura. Per evitare di lasciare tracce della penetrazione all'esterno s'era dotato di alcuni air-bag inseriti nella tuta da eschimese.

Stava per gettarsi sotto quando...

In realtà, per sapere come mai questi attrezzi non gli servirono affatto dobbiamo fare un passo indietro.

I capi di governo suoi confinanti, Sancussin e Flashgordonby, tenevano d'occhio il Grande Acefalo già dai tempi dei tempi.

Specialmente dopo aver ricevuto l'invito per la grande festa del trigesimo s'erano sentiti punti sul vivo.

La loro invidia era infatti cresciuta a mano a mano che il tempio di Vitalia aumentava d'importanza tra le rispettive popolazioni così, entrambi, avevano pensato di mettere il bastone tra le ruote di Grande Acefalo

parlando male di lui ogni volta che incontravano “l’Abbronzatino”.  
Questi era tutt’altro che malvagio sia come uomo che come statista, però aveva un pallino: niente e nessuno doveva sfuggire al suo controllo.  
Dopo aver visitato la valle dei templi ed il tempio acefalo la sua ammirazione, per chi aveva progettato una simile impresa, era cresciuta a dismisura pur non dandolo a vedere se non altro per non ferire Flashgordonby che coglieva ogni occasione per calunniare il vicino capo di Vitalia.  
Anche per saperne di più sul fenomeno alla fine, “l’Abbronzatino”, aveva deciso d’inviare un agente segreto nel seminario di Padre Fede per vedere cosa poteva scoprire.  
I rapporti che gli giungevano erano lusinghieri eppure qualcosa non lo convinceva del tutto.  
Pressato a saperne di più l’agente s’era infiltrato nel computer di don Abbondi.  
Per tal guisa era riuscito a rendersi conto che – in realtà – il vero burattinaio di quell’ambaradan era Grande Acefalo in persona!  
Aveva anche messo le mani sui progetti delle ininterrotte ristrutturazioni che s’operavano nel tempio.  
Lavorando sui documenti di trasporto dei laterizi qualcosa non gli quadrava. Perché venivano sempre da posti diversi? Perché le squadre ed i progettisti erano sostituiti così spesso? Perché dal tempio partivano tanti furgoncini con documenti di consegna tra i più disparati?  
Dopo questi rapporti “l’Abbronzatino” aveva cominciato a capirci qualcosa. Altri agenti segreti avevano rintracciato i movimenti d’oro che, consegnati a svariate fonderie e lavorati a foggia di mattoni, pilastri, ceramiche, dopo altri giri di consegne giungevano in diverse edilizie dove venivano riacquistati al prezzo di normali prodotti murari.  
Ora “l’Abbronzatino”, che era uomo destinato ad essere integerrimo e che della giustizia aveva fatto il simbolo stesso della sua investitura, cominciò

ad irritarsi parecchio. Tanto più quando la commissione segreta che doveva capire qualcosa sui metodi di Grande Acefalo gli consegnò un rapporto che dimostrava di non essere venuta a capo di nulla!

Servivano prove. Il falso “Fedele”, l’agente segreto inviato dall’Abbronzatino in persona, non riusciva ad aprire la corrispondenza di don Abbondi.

Questa era secretata ed inaccessibile all’aker più abile!

Perciò aveva piazzato una videocamera miniaturizzata sulla finestra del gran sacerdote, proprio di fronte al computer.

Infatti cominciavano ad arrivare, nel tempio, piccoli trasporti di solventi e diluenti d’ogni tipo.

Questi prodotti venivano, per il momento, stivati.

Don Santino girava e rigirava lo schermo del suo computer prima di lavorarci.

In tali condizioni la videocamera serviva a ben poco!

Un giorno, però, un giorno fortunato per il falso “Fedele”, essa immortalò una schermata.

Questa diceva: “Per il momento immagazzina il materiale inviato. Quando sarà il momento saprai cosa farne. All’incirca ti dico che servirà per preparare il trigesimo...”

L’agente, sulla base di tale documento, inviò un rapporto dettagliato alla commissione.

“L’Abbronzatino” era di mente svelta.

Benché dalla prova documentale non si deducesse alcunché sull’origine del messaggio inviato il riscontro fu illuminante.

L’agente vinse i gradi di colonnello maggiore e la sua carriera nel seminario dei Fedeli finì.

Grande Acefalo, nel giorno del trigesimo, avrebbe mostrato al mondo un tempio interamente d’oro!

Era troppo.

L'Abbronzatino, definitivamente disgustato dalla superbia del suo paladino si mise a bombardare di e-mail lo spazio.

Usò tutte le onde radio incomprensibili per la terra ferma ed ogni frequenza strana, di quelle che, si diceva, potessero comunicare con esseri alieni.

Usò tutte le lingue e codici cifrati che conosceva. Erano le sei di mattino quando finì.

Il messaggio, sempre lo stesso, diceva: “Dio, se ci sei, pensaci tu!”

**D**opo qualche tempo il caso volle che il buon dio, quella sera, decidesse di leggere le sue e-mail. Non lo faceva spesso perché non si recava volentieri davanti allo schermo del computer. Intanto doveva mettersi gli occhiali e la necessaria dimestichezza coi mezzi moderni gli mancava.

Come se ciò non bastasse nella sua casa e nel suo giardino adesso si stava troppo bene!

Amava intrattenervisi passeggiando lentamente. Ciò l'aiutava a tener sgombra la mente e a rilassarsi.

Non solo non rimpiangeva d'aver cacciato tutti gli animali.

Quando la curiosità l'aveva indotto ad osservare il loro attuale comportamento s'era complimentato con sé stesso per l'ottima scelta!

In effetti aveva rinunciato a comprendere com'era diventato il globo terrestre limitandosi a giudicarlo.

Dal suo punto di vista l'identificava come l'esatto contrario di quello che aveva aspirato divenisse. Un mondo degno di Dio...

Quella sera, dunque, accendendo il computer, invece della solita schermata col menù, la macchina produsse un lungo elenco di messaggi tutti uguali!

Il buon Dio si mise immediatamente in contatto telepatico con la mente che li aveva inviati e vi lesse tutto il rammarico, l'arrabbiatura e lo sdegno contro un altro essere umano.

Quando Dio conobbe di chi si trattava si ricordò perfino di lui! L'ultima volta

che s'era affacciato era incappato proprio in quel demente che aspirava a divenire un'autentica divinità!

Ricordò bene che gli era venuto in mente di fulminarlo sul colpo poi la misericordia l'aveva indotto a fregarsene.

Cosa poteva esserci in comune tra il vero Dio ed un dio qualunque, adorato da quegli animali?

Facessero quel che volevano quelle bestie laggiù!

Da allora s'era goduta la pace divina e non si era più interessato del mondo.

Adesso però quel messaggio lo incalzava.

Peraltro ammirò la persona che l'aveva scritto.

Darsi da fare tutta la notte per comunicare in qualunque lingua e su ogni frequenza radio quell'unico appello!

La questione doveva essere davvero importante per costui.

Detto fatto interagì con la macchina perché venisse mostrato dove si trovasse, in quel momento, il noto furbacchione!

Là lo fotografò l'occhio divino. Dentro una sorta di cavità nel terreno rimosso, vestito da eschimese, che stava per gettarsi in una piccola voragine del suolo!

Con un divino "Zot" Grande Acefalo fu tramutato in gatto!

Il buon Dio mise pace nella testa del suo interlocutore facendolo dormire per tre giorni poi aprì la posta elettronica ripromettendosi di non occuparsi mai più dei casi del mondo.



**G**rande Acefalo saltò giù.  
 Capì subito che qualcosa stava funzionando diversamente da come aveva previsto...

Le sue gambe diedero una poderosa spinta contro le pareti del bugigattolo mentre le sue braccia fecero qualcosa di simile, rimbalzando morbide alcuni metri sotto.

Infine braccia e gambe lo fecero atterrare all'unisono con un morbido tocco come se il pavimento fosse fatto di nuvole!

Così si ritrovò, incolume e dotato di una forza di gravità strana e diversa. Contemporaneamente molti allarmi erano scattati all'intorno ed avevano cominciato a suonare.

“Finalmente il sublime è vicino!” pensò Grande Acefalo.

Poi il posto cominciò a ruotare su sé stesso come se s'avvittasse o s'vittasse. Note meravigliose si susseguirono insieme al movimento rotatorio.

Grande Acefalo non trovava nulla di strano a restarsene in quella posizione a quattro zampe che gli permetteva un eccezionale equilibrio mentre tutto ciò accadeva...

In effetti molte spie sonore erano entrate in funzione non appena egli s'era introdotto ed avevano smesso di funzionare simultaneamente quando era cominciata l'esecuzione del mirabile brano. Appariva chiaro come l'evento fosse assai originale. Gli parve un suggello del destino! “Che davvero io sia dio?” Grande Acefalo si chiese.

L'interpretazione del brano proseguì per una decina di minuti.

All'esterno le truppe non s'accorsero di nulla.

Avevano ricoperto il primo tratto di trincea a velocità record. Neppure il reparto che agiva all'interno dell'istituto udì qualcosa. Di notte ogni arteria atta a trasferire suoni dai sotterranei rimaneva chiusa.

I due finti scozzesi, che s'aggiravano per il giardino, furono gli unici ad udire una melodia appena percettibile tanto proveniva da lungi.

Puntatarmeniev assicurò la sua guardia del corpo.

In quel luogo viveva un sublime maestro d'organo che forse stava provando.

I due sedettero all'estrema panchina disponibile per ascoltare le straordinarie note.

Quello che Rosita stava eseguendo c'entrava parecchio col movimento rotatorio impresso ai locali sotterranei. In uno spartito che la ragazza aveva rinvenuto dentro l'organo, erano impresse le note di una "Fuga".

Sotto l'ultima riga del manoscritto erano vergate queste parole: "In caso di necessità trasporta il brano di un tono e mezzo sotto e la vita salva avrai..."

Ora, poiché il caso di necessità non era mai capitato né mai s'erano uditi i fischi del sistema d'allarme in quel luogo a parte quando suo padre lo provava, Rosita si era molto spaventata.

La ragazza aveva voluto l'impianto di sicurezza per salvare le gatte casomai qualche estraneo fosse penetrato là sotto proditoriamente!

Ciò era praticamente impossibile ma adesso, nel cuore della notte, qualcosa stava avvenendo all'esterno e qualcuno forse azzardava di profanare quel luogo.

Le gatte erano in pericolo...

La ragazza, presa dalla foga della musica neppure si era resa conto dello strano movimento rotatorio che stava facendo girare la testa agli altri membri della famiglia.

Finita l'esecuzione, si alzò dall'organo per vedere dove fossero le gattine.

Sentì sua madre gridare angosciata "Che accade?"

Poi le gatte giunsero con i due genitori tutti traballanti.

“Ha ruotato ogni cosa per un pezzo. Prima che accadesse mi è sembrato che fosse scattato l’allarme.”

“Infatti” disse Rosita, “l’allarme è scattato ed io ho eseguito il brano dell’antico manoscritto contenuto nell’organo!”

“Controlliamo che tutto sia in ordine,” disse la mamma. “Se non torno a letto in breve tempo, giuro, svengo!”

Fu accesa ogni luce e controllata ogni stanza dell’immenso posto.

Tutto era assolutamente normale, ed ognuno andò a dormire.

Alla fine erano talmente stanchi da non accorgersi affatto degli strani rumori provenienti da fuori né dei bagliori che si riflettevano sulle pareti interne, i mobili, i pavimenti.

Grande Acefalo, che s’era acquattato sotto tre balle di patate, finalmente poté venire allo scoperto. Prima ancora d’aver fatto un solo passo si trovò, muso a muso, con la più giovane delle gatte. Gina...

Gina era figlia di Mina e nipote di Nina che l’aveva allattata.

Delle tre era l’unica a non aver subito la sterilizzazione né aveva conosciuto micio in vita sua. Al momento del trapasso aveva, infatti, solo sette mesi.

Ciò la spingeva ad essere molto curiosa per tutto ciò che avveniva nel mondo esterno e la induceva ad una generalizzata e diffusa inquietudine.

Quando si trovò di fronte l’enorme gatto azzurro, alias Grande Acefalo, immediatamente l’amò...

Cominciò a strusciarsi, a vagheggiarlo con le fusa, a provocarlo con la coda ben eretta. Grande Acefalo era inebriato dal suo odore e, prima ancora di rendersene conto, volle possederla. Nel bugigattolo rimasero chiusi tre giorni e tre notti...

**L**'avvocato cominciò a prepararsi per andare in ufficio, come sempre faceva, alle sette e trenta del mattino.

Prima di vestirsi e fare colazione ripristinò l'allarme e controllò che i "robanimali" che potevano fare la guardia fossero in efficienza per svolgere il loro ruolo, (non si sa mai qualcosa fosse di nuovo capitato).

Svolte queste incombenze mise gli auricolari per sentire i notiziari e la rassegna stampa dalla radiolina che sempre teneva accesa nel taschino.

I programmi mattutini di radio "Draconiana" finivano verso le dieci. Per quell'ora, esperita ogni attività contemplativa nel roseto, essendo perfino riuscito a salire le scale fino all'ufficio, dopo aver sistemato le pratiche sulla scrivania, accese il telefono.

Appena l'ebbe fatto sua moglie lo chiamò in video...

"Vieni a casa immediatamente!

Qua accadono cose inimmaginabili e incomprensibili!

Vieni adesso subito!"

Lui rimase turbato dalla notizia.

Raramente lei lo importunava sul lavoro.

Mise il cartello "Torno subito" fuori dalla porta, il telefono in tasca e corse a casa sua.

Come entrò tutto gli parve strano, la luce del posto, i rumori.

Per il resto la ragazza, come al solito, suonava e sua moglie, come spesso accadeva, era stata abbattuta dalla grossa mole dell'unico maschio tra i tre molossi che possedevano.

L'”Energumeno” (questo era il suo nome), tenendole le zampe anteriori sulle spalle, aveva il muso afflosciato tra i suoi seni, mentre le due femmine la slinguavano sul viso e sui piedi.

“Dio mio!” pensò il Legale poi liberò sua moglie e l'aiutò ad alzarsi.

“Guarda! Vieni qua!”

Il Legale seguì la sua signora.

Lei entrò in cucina e sul lato dov'era un ampio spazio di muro vuoto, occupato solo da un'enorme pupazza eccessivamente agghindata, mostrò, con un gesto dell'avambraccio che supportava la paletta per raccogliere la spazzatura, lo sconvolgente scenario che stava dietro la parete (divenuta trasparente).

Di fronte a loro fiumi di lava incandescente qua e là esplodevano provocando nuovi flussi che si spegnevano in un torrente pieno di schiume nerastre e ribollenti.

L'avvocato mise gli occhiali.

S'avvicinò alla parete di vetro, la toccò.

Evidentemente si trattava di un vetro particolare, resistente alle alte temperature che lasciava entrare poco anche i rumori.

Guardò sbalordito sua moglie che era completamente bianca in viso anche se sudava.

“Andiamo a vedere la casa,” disse lei.

I “robanimali” di guardia erano impazziti e scombussolati per la situazione.

“E levami questi di torno,” disse lei mentre cercava con la scopa di difendersi dall'attacco dei molossi.

La vedova nera aveva portato via il telecomando per spegnere i robanimali così, il Legale dovette cercarla e poi inseguirla prima di poter liberare sua moglie di nuovo scivolata sotto le leccate affettuose dei cani.

La “vecchia giovane” era alle prese con le oche che starnazzavano tra le matasse con piedi, collo, ali impigliate nei fili.

Il Legale, dopo aver spento le oche, con l'aiuto di sua moglie le liberò mentre la vecchia si lagnava: “Guarda che è successo! Mi toccherà rifare tutti i gomitoli.”

“Attenta! Non correre di qua e di là sennò imbrogli le matasse ancor di più!”

La “vecchia anziana” stava ferma con l'urubu sulla testa mentre il licaone le girava intorno aspettando il momento opportuno per catturare l'avvoltoio. Spenti anche questi robanimali l'avvocato cominciò a cercare le svariate scolopendre che, insieme a cinque scorpioni africani, aveva disseminato per l'ambiente.

“Guarda che situazione,” borbottava la moglie mentre dava l'acqua alla “vecchia anziana” che dovette pettinare da capo.

“Evidentemente la casa è scivolata all'inferno!

Meno male che la “Fuga” doveva salvarci. Sì... autodistruggendoci!

Uno di questi giorni i molossi mi sbranano per fortuna!

Almeno finisce!”

Ripreso il giro della casa i genitori di Rosita s'andavano rendendo conto di quel che poteva essere accaduto.

Un sistema idraulico, o meccanico, o di chissà quale natura, aveva inabissato i sotterranei del maniero nelle viscere della terra.

Il pozzo scavato per ospitarlo era quasi assolutamente isolato sia dal punto di vista termico che da quello acustico. In più si trattava di qualche materiale antisfondamento assolutamente efficace.

Se ne rendevano conto mentre percorrevano il perimetro della casa.

Là fuori avveniva di tutto.

Oltre alle esplosioni vulcaniche c'erano acque sotterranee vorticosi, montagne di roccia che crollavano, cicloni che si formavano improvvisi tempestando la dimora addirittura con grandine mista a lapilli infuocati!

La mamma sedette sulla sponda del letto traboccando sconforto.

Cominciò a piangere ingoiando le lacrime perché il marito non se ne avvedesse.

Erano in camera da letto e lui aveva disattivato l'ultimo scorpione africano. Quando uscì da sotto il letto e guardò sua moglie la capì.

Le andò vicino e l'abbracciò.

“Rosita deve rimettere le cose a posto” disse lei.

Lui le asciugò le guance.

“Guarda che non piango.

Le vecchie moriranno di spavento!”

Lui le sedette accanto e la tenne contro la spalla cingendola col braccio.

Stettero in silenzio alcuni minuti. Lei continuando a tirar su col naso e ad ingoiare lacrime sempre più copiose.

Poi il suolo tremò e dall'unico muro perimetrale della stanza da letto si vide esplodere qualcosa, dietro l'enorme costone di roccia che avevano davanti per scenario.

“Il terremoto!” disse lei.

Istintivamente si misero in piedi.

La mamma urlò. Vide aggrappato alla sottana un miriapode lungo almeno un metro e mezzo. La sua testa era quasi dentro le mutande!

“Ecco dov'era” pensò il Legale che lesto lo disattivò e recuperò.

Sua moglie cominciò a colpirlo sulla testa con la paletta per raccogliere immondizia.

“Cattivo!” gli diceva, “sei cattivo!

Lo sai che ho paura degli insetti!

Quando guardavamo il catalogo dicevi che non avresti ordinato insetti velenosi!

Invece la casa ne è piena!”

La terra tremò più debolmente.

Oltre la parete schermata si vide il vento che trasportava fuoco ed acqua.

La mamma urlò scoppiando in disperati singhiozzi.

Il Legale la strinse forte contro il petto.

“Adesso c’è lo sfogo finale” pensò.

Attese che ogni cosa trovasse la sua calma.

La terra continuava a tremare.

Soprattutto là fuori, ma il fenomeno sarebbe cessato, prima o poi. “Se sempre tenessimo presente su quale polveriera sono le nostre case...” pensò guardando come singhiozzava la moglie decontestualizzato “... non saremmo così attaccati al presente”

Strinse ancora la donna.

Questa, sospirando profondamente: “Cambiami le protesi, metti l’acqua sul fornello” disse. “E’ ora di dare i pranzo alle vecchie”.

Lui tolse la scopa e la paletta dalle braccia di sua moglie, mise l’acqua sul fornello e le portò mestolo e cucchiaino perché potesse cucinare e dar da mangiare alle anziane nonne.

“Non possiamo disturbare Rosita, sta suonando.

Certo, dal salone non può essersi accorta di nulla.

Oggi torni a pranzo vero?

Dobbiamo parlare con la ragazza perché, se questo continua, io muoio.

E non mi lasciare in giro le tue belve e i tuoi mostri!” disse la mamma.

L’avvocato assentì. Le diede ancora un bacio poi tornò in ufficio.

A pranzo, quando Rosita seppe ogni cosa e vide quel che accadeva là fuori confessò di non aver idea di come poter rimettere le cose a posto.

Tutte le sere, giurò, avrebbe provato finché non fosse riuscita.

Gina si recò nel bugigattolo portando la sua dose di “gourmet” a Grande Acefalo.

Questi s’era, ormai, reso conto d’esser diventato un bel miccio!

Sapeva perfino miagolare e comprendeva il linguaggio dei gatti.

“Se è un maleficio” pensava, “un incantesimo o un effetto illusorio prima



o poi s'interromperà.”

Certo, s'augurava cessasse il più tardi possibile!

Per stare da dio gli bastava la sua Ginetta.

In quel momento lei entrò col “gourmet”.

Lui gli fu addosso con piccoli morsi sul collo per indurla ad andargli sotto.

Lei acconsentì di buon grado visto il lungo digiuno...

Poi gli presentò il piattino che lui, di buon grado, apprezzò.

“Gina, Ginetta mia!” le sussurrava mentre mangiava, “non sapevo che il paradiso fosse tanto diverso da come tutti lo descrivono!

Come sei docile, dolce, cara... nessuna abbia conosciuta sinora ragguaglia la tua radiosità! Sei la più bella, adorabile, profumata gattina del mondo!

Sei Cerere al mattino, Venere al vespro, salda Minerva, audace Diana e, tra le femmine, solo al fascino di Elena di Troia ti puoi comparare.

Vorrei che questo non finisse mai.

Ma se finisce, lo giuro, farò di tutto per ritrovarti!”

“Perché dovrebbe finire amor mio?

T'amerò per sempre e, adesso che ti ho trovato, giuraci, non ti perderò” rispose Ginetta e lo leccava dappertutto facendo fusa a profusione.

“Adesso devo andare, la padrona ha bisogno di me. Mancherò un'ora circa poi torno.”

“A presto amore mio...”

Si guardarono negli occhi colmi di commozione.

“Adesso che t'ho trovato” sussurrò Ginetta...

Grande Acefalo si mise a russare pieno di pace sopra i sacchi di patate.

**I** giorni che si susseguirono furono, per alcuni, facili. Per una sola persona difficilissimi.

La mamma era l'unica che, sia perché aveva il cervello danneggiato, sia perché viveva sempre chiusa in casa, soffriva tremendamente degli spettacoli inusuali e scioccanti risentendone nell'equilibrio interiore.

Dopo aver subito l'infarto cerebrale che le aveva lasciato, in dote, molte inabilità, era diventata maggiormente recettiva e rischiosamente ipersensibile.

Arrendevole agli spaventi, metereopatica, intollerante alla fatica quotidiana di gestire una situazione molto superiore rispetto alle forze che aveva, anomali e morbosi stati d'eccitazione l'attendevano, ogni momento, al guado.

Ad esempio, tutti i familiari, gatte comprese, avevano preso confidenza coi continui terremoti che facevano tremare il sottosuolo dell'abitazione senza allarmarsi, ormai, più di tanto.

“Perché solo tu ti spaventi? Vedi che, alla fine, non capita nulla! Mamma perché sei così fifona?” Le ripeteva Rosita.

“Sì,” rispondeva lei, “ma sono solo io a rimettere a posto tutto quello che cade e a raddrizzare i quadri storti. Come se non avessi abbastanza da fare con le vecchie e tutto il resto!”

“Mamma, vedrai domani ti aiuto.”

“Sì, il giorno che viene quel “domani” faccio una croce sul calendario”,

pensava la mamma che, nel tentativo d'una estrema autodifesa, stava ormai vivendo vere e proprie forme d'autocommiserazione per essere capitata in quel serraglio faticoso che era la sua famiglia.

Fu così che assunse l'essenza di un effervescente granulare dentro un sol dito d'acqua quando una scena scioccante s'aggiunse alla serie di catastrofi, cataclismi, tempeste e terremoti che continuamente avvenivano all'esterno!

Nella camera da letto due ragazze avevano tirato giù tutte le scatole che erano sopra l'armadio, sotto i piedi le rompevano danneggiando tutto ciò che contenevano: foto, diplomi, documenti di proprietà e vecchi libretti di risparmio appartenuti agli avi, oltre a svariati loro ricordi. Tutto stava per terra!

La mamma urlò.

Le due si volsero verso di lei e ridendo di cuore come avessero compiuto una innocua marachella scomparvero alle sue spalle correndo come ragazzine. La mamma accese i molossi col solo risultato di finire sotto le loro grosse moli e le loro abbondanti slinguate.

Un altro giorno trovò tre individui che s'erano attaccati alle giugulari della "vecchia giovane" per succhiarle il sangue.

Un altro ancora trovò degli orrendi esemplari della razza "Cannibal" mentre tentavano di sbranare la "vecchia anziana" con le unghie per divorarne qualche brandello.

"Ma che accade?" si disse la povera donna non appena i "Cannibal" fuggirono.

"Da molto tempo quella razza è estinta.

Eppure eccoli lì.

Con tanto di museruola sul viso com'era stato imposto che portassero gli ultimi esemplari della scellerata genia."

La donna, morta per lo spavento, si sentì mancare.

Solo a lei accadeva di vedere gli strani individui che parevano aver invaso la casa.

Insieme al marito e a Rosita aveva perlustrato interamente le mura domestiche senza trovare traccia di altri esseri viventi che vi abitassero oltre loro stessi.

Sì, i danni c'erano.

Ma tutte le scatole rotte in ogni dove per la casa potevano esser cadute per via dei terremoti e le vecchie avevano solo qualche graffio che probabilmente s'erano procurate da sole.

Stavano così bene!

Anzi, pareva che la nuova situazione le facesse sentire meglio di prima.

Sicuro s'annojavano meno ad aver qualcosa da guardare là fuori.

A nessuno dispiaceva la "diretta" sul centro della terra.

Era uno spettacolo continuo, meraviglioso e coinvolgente.

Gli "esseri strani" che giravano per la casa non esistevano...

"Mamma, devi riposarti di più", le diceva Rosita.

Anche il Legale credeva la stessa cosa.

"Solo che nessuno mi dice quando", meditava la mamma.

Anche sui "fantasmi" lei ponderava...

Poiché spesso se li trovava tra i piedi, con lo spavento che le provocavano, (e i danni che facevano da risanare), continuamente stava in agguato.

Soprattutto cercava di scoprire dove si recassero quando, repentinamente, le sfuggivano, e trasaliva nell'udire ogni rumore strano, di notte e di giorno, intorno per la casa.

Eppure, sebbene non le riuscisse di rinvenire indizio alcuno, forse qualcosa di insolito stava davvero avvenendo.

La mamma teneva d'occhio il corridoio che portava al bugigattolo dove conservava le patate, i legumi, i topinambur, le castagne e le fave secche oltre alle mele.

Aveva notato che Gina vi si recava spesso.  
Poiché era la più investigatrice tra le tre gatte la mamma aveva cominciato a sospettare che proprio là potevano trovarsi gli esseri animati.  
Dello strano comportamento di Gina parlò col marito e con Rosita.  
“Mamma la terrò d’occhio io”, disse Rosita mentre il babbo assentiva.  
“Gentili a rassicurarmi,” pensò la mamma che già sapeva di dovercela cavare da sola... Così una mattina, verso le undici, le capitò di vedere la gattina imboccare lo stretto corridoio e silenziosamente la seguì .  
Udì molti miagolii soffocati provenire dalla piccola cantina, poi fusa che non finivano mai.  
S’avvicinò alla porta e guardò dentro la minuscola segreta dall’uscio schiuso.  
Vide un enorme peluria dai riflessi azzurri.  
Vide Gina che leccava il manto dell’essere.  
Si stropicciò gli occhi e guardò nuovamente, poi l’orologio a cucù scandì la mezz’ora.  
L’ora del pranzo delle vecchie era scoccata!  
La mamma, veloce e silenziosa fuggì.  
Come l’avvocato rientrò lei riferì ogni cosa, (sempre in tal modo si comportava), facendosi promettere che sarebbe intervenuto, al bisogno.  
Stava preparando la cena per le anziane quando vide la gattina sollevare la propria ciotola per spostarla in direzione del corridoietto.  
Fece cenno al marito di starle alle calcagna.  
Egli stava seguendo il telegiornale ma, per assecondare le nevrosi della moglie, accese la radiolina sulle frequenze di radio “Draconiana”, mise gli auricolari e s’appoggiò ad una colonna che gli permetteva di osservare il corridoio, il televisore e la gattina contemporaneamente.  
Rosita era impegnata ad eseguire le composizioni per le funzioni del vespro.  
La mamma imboccava la “vecchia anziana” mentre, quella “giovane”,

mangiava sola dal piatto appoggiato sul vassoietto del girello.

Radio “Draconiana” stava trasmettendo un dibattito su: “Ruolo formativo, funzioni adducenti, effetti sul benessere attivo e attribuzioni istituzionali delle soubrette orientate a concedersi all’agone politico in veste di candidate”, la discussione era così interessante che l’avvocato, per poco, non si dimenticò di Gina!

Non vedendo più la gattina si diresse nella piccola cantina.

Con grande circospezione aprì la porta e vide l’enorme gatto azzurro.

“To’, il Legale!” pensò Grande Acefalo e, mansueto, si lasciò prendere in braccio.

Egli lo condusse da sua moglie che dava mela cotta alla vecchia anziana.

Gina li seguì facendo le fusa.

“E questo cos’è?” disse lei. “Ma è splendido!

Hai comprato un altro robanimale?”

L’avvocato le mise il gattone sulle ginocchia.

La mamma trasalì. “Ma...ma è vero!

Tieni finisci tu”, disse porgendo la ciotola con la mela grattugiata al marito.

“Da dove viene? Come può essere entrato? Sta a vedere che quella notte l’allarme è scattato per via di questo gatto!”

Intanto l’accarezzava.

“Quando lo vedrà Rosita! Stava in cantina vero? E tu per questo andavi sempre su e giù in quel corridoio”, disse rivolta a Gina.

Questa s’avvicinò e strofinò il musetto a quello di Grande Acefalo facendo le fusa.

“Ah! Ti sei innamorata vero signorina?”

Gina guardò la padrona con gli occhi umidi di commozione e cominciò a farle il balletto tra i piedi.

“Ma certo! E’ così bello!”

Intanto anche le altre gatte erano venute intorno. Mina s’era seduta sul

predellino dove teneva i piedi la vecchia anziana e lì rimase perfettamente immobile. Nina s'era avvicinata alle ginocchia della padrona e con circospezione s'era sollevata su fino ad annusare l'estraneo. Gina faceva il giro tra tutti strusciandosi e facendo fusa.

Anche Grande Acefalo faceva le fusa.

La vecchia sul girello aveva finito di mangiare: “Ma guarda che bel gatto! Che bel gatto guarda! Bel gatto! Bello davvero! L'hai visto il gatto? Guarda!”

Intanto girava a più non posso per la stanza e su sé stessa.

“Ma dov'è Rosita? E' un pezzo che ha finito di suonare.

Starà lavandosi i capelli, mi sa che anche stasera vorrà uscire!”

Dall'esterno della stanza s'udì battere i piedi e gridare: “Aiuto!”

“Ci risiamo,” disse la mamma, “si sarà di nuovo imbrogliati i capelli coi bigodini...”

Ma stasera l'aiuti tu”, disse rivolta al Legale.

Infatti Rosita entrò con la testa tutta arruffata dai bigodini che non riusciva a togliere. “Guarda che roba! Mamma m'aiuti?”

“Ho da fare” disse la mamma, “devo sistemare un ospite!”

“Un'ospite? E' venuta qualche “Donnola” fin quaggiù?”

Rosita vide il grande miccio azzurro.

“Babbo hai comprato un robanimale nuovo?”

Che bello, però s'era detto di non comprare robanimali gatti. Le micie possono ingelosirsi.”

Gina andò dalla sua padroncina e le faceva grandi fusa perché s'avvicinasse. Nina era seduta dall'altro lato del predellino a fianco dei piedi della vecchia che erano a fianco di Mina.

La ragazza toccò Grande Acefalo che immediatamente si mise a fare le fusa.

“Oddio!” urlò Rosita, “ditemi che non sogno! Ditemi che non sto dormendo...!”

Ma tu sei... tu sei... un micio... un micio... vivo?”

La ragazza lo prese in braccio.

“Senti come fa cru-cru! Sei bellissimo!

Bellissimo meraviglioso! Autentico!

Grazie! Grazie Dio!

Grazie micione bellissimo!

Grazie a tutti!”

E lo stringeva, l'accarezzava, lo baciava, gli dava piccoli morsi sulla punta delle orecchie.

“Non ci posso credere! Non ci posso credere!”

La ragazza s'abbassò per accarezzare Gina che le stava tra le gambe sfregandosi e facendo fusa a profusione.

“Hai visto, amore, chi c'è?”

Gina si strusciò a Grande Acefalo ed i due cominciarono a leccarsi sulla bocca.

“Si amano! Mamma, babbo, già, questi due si amano!

Hai visto Gina? Qua c'è il tuo “Cavaliere Azzurro”!

Lo voglio anch'io!

Un “Principe Azzurro” gatto.

Se è venuto il “Cavaliere Azzurro”...

Poi lo sposerò!”

La vecchia sul girello, che aveva trovato una matassa e smesso di girare vorticosamente, gridò: “Rosita sposa il gatto! Rosita sposa il gatto!”

Mina e Nina rimanevano contegnose, distanti e assolutamente immobili sul predellino.

Rosita se ne accorse ed andò da loro.

“Anche voi siete meravigliose. Avete visto che ci è capitato? C'è un bel micione con noi! Tutto azzurro è venuto dal cielo!

Dovete amarlo.



Non fate le gelose.

Prenderete confidenza...

E' un micio meraviglioso e, a ben giudicare, credo sia sinceramente innamorato di Gina! E' giusto che anche lei abbia un marito, qualcuno che la ami, magari faranno i micetti..." mentre parlava Rosita le accarezzava, le cullava tra le braccia, le baciava. Ma né Nina né Mina le fecero fusa quella sera.

Intanto la mamma aveva messo in tavola la zuppa di pasta e ceci, un'insalata, del formaggio sintetico insaporito al pecorino con fava fresca e pane.

Aveva anche riempito un piattino col gourmet per il micio nuovo.

Questi, sentendo i profumi della tavola, tanto si strusciò ai piedi della mamma, tanto annusò in giro per l'ambiente, disdegnando il gourmet (e Mina e Nina che se lo mangiavano), che la madre, infine, disse: "Ma che vuoi? Il pecorino?"

Il gattone miagolò accorato facendo segni d'assenso con la testa.

"Guardate! Pare dica di sì!"

"Ecco, tu, mamma, sei la solita stramba.

Il formaggio non è cibo da gatti.

Come ti salta in mente?"

La mamma diede un piccolo pezzo di formaggio al micione e quello se lo mangiò.

Mina e Nina ne furono schifate.

Siccome miagolava ancora la mamma gli diede un poco di zuppa.

Quello la divorò.

Gli diede pane olio e fava.

Il gatto, ben volentieri mangiò.

"Vuoi vedere che ti piace pure l'insalata?" disse la mamma mentre Rosita e suo padre scuotevano la testa.

Grande Acefalo la gradì molto insieme al pezzo di mela che venne dietro.

“Tu sei un palato raffinato” disse la mamma, “ti chiamerò “Ghiottone”!”  
“No! Mai e poi mai!” disse Rosita, “Lui è “Cavaliere Azzurro”!”  
“Chiamalo come ti pare che io lo chiamo come pare a me”, disse la mamma.  
Tra le due la diatriba era antica, Rosita chiamava Gina “Micè”, Nina “Pelosa” e Mina “Gatta Bianca”.  
Mentre la mamma sparecchiava la ragazza si lagnò con suo padre di sua madre e di quanto fosse autoritaria.  
“Lo sai che bisogna avere pazienza”, rispose il Legale mentre era cominciato il suo preferito serial C.S.I.  
La ragazza uscì e Grande Acefalo raggiunse la sua adorata Ginetta sulla cuccia matrimoniale che la mamma aveva preparato dentro una grande cesta imbottita di vecchi maglioni.  
“Simpatica famigliola”, pensò Grande Acefalo, “la ragazza non sarebbe brutta se evitasse i bigodini. La vecchia sul girello è abbastanza insopportabile, bisogna imparare a starle alla larga! T’investe con otto ruote senza che te ne accorgi! La madre fa’ un po’ pena e l’avvocato è un’ottima persona”. Sognando d’essere prossimo al sublime maestro s’addormentò abbracciando la sua Ginetta.

**A**desso che era di casa Grande Acefalo impiegò la mattina a rendersi conto della situazione. Vide il Legale prepararsi per uscire e sua moglie darsi da fare intorno all'abitazione e alle vecchie. Vide le pareti trasparenti del perimetro della casa e lo spettacolo che si svolgeva là fuori.

“Stranissimo posto” pensò, “scenario suggestivo e coinvolgente per girarci parecchi serial...”

Nella testa elaborava.

‘La discesa di Bertoldo negli inferi’, un soggetto da sviluppare in almeno trentacinque episodi!

‘Bertoldino contro il principe del male ‘Magistratus’! Cinquanta...

Senza considerare poi che i piani superiori dell'istituto, con la loro rassegna di X, potevano simboleggiare il limbo attraverso cui, i santi eroi, sarebbero discesi nelle viscere del male!

“Se potessi comprare questo posto lo farei”, pensava Grande Acefalo mentre, in camera da letto del Legale, fissava lo spettacolo che si svolgeva all'esterno.

“Qua sotto poi lo spettacolo è impressionantemente straordinario! Chi sarà stato il progettista?”

Entrarono tre ragazzotti tutti arruffati cantando e rincorrendosi.

Aprirono l'armadio e rovesciarono giù tutte le scatole che conteneva, in un attimo le misero sotto ai piedi mentre la mamma accorreva con scopa

e paletta.

Cominciò a dare delle botte da orbi, (per quel che poteva), di qua e di là sulla testa dei giovinastri. Questi, divertendosi ancora di più, corsero via! La donna, in preda allo sconforto, sedette sul letto.

“Che macello” diceva, “guarda la mia vestaglia buona! Come l’hanno ridotta gli scarponi di quei monellacci!

Ed io che, per non sciuparla, ho sempre evitato di metterla!”

Grande Acefalo le andò vicino per consolarla.

“Ti sei spaventato anche tu, povero micio. Se questo non finisce impazzisco!”

La poveretta cominciò a raccogliere ogni cosa ma dovette correre via perché la “vecchia giovane” insistentemente la chiamava...

Grande Acefalo tornò ad osservare la vetrata.

La terra stava eruttando proprio di fronte a lui ed un vento fortissimo sollevava ogni detrito contro la parete. Si sentiva l’ululato sordo di un grande vento come se fosse molto distante. Invece era lì.

In quel momento la terra tremò fortissimo ed il letto fu scaraventato contro il pannello cristallino.

Grande Acefalo fece un salto indietro per non venir schiacciato contro il muro trasparente.

Quando guardò di nuovo vide che questo non aveva neppure il segno d’una piccola incrinatura.

“Ma che razza di materiale è?” pensò. Poi, subito, comprese...

”Altrimenti non può essere! Queste cinte sono di diamante!”

Si guardò in giro ammirato.

“Altro che il mio tempio d’oro! cribbio ragazzi...!”

Uscì dalla stanza per rendersi conto di cosa fosse fatto il rimanente perimetro del luogo.

Il sublime stava suonando come se nulla fosse, la mamma e la “vecchia giovane” giacevano sotto i molossi che le slinguavano.

Grande Acefalo, (aveva una certa dimestichezza coi robanimali), li spense col telecomando ed andò vicino alla donna che così bene lo nutriva.

“Guarda che roba”, questa si lagnava, “ma come si saranno accesi l’Energumeno e le sue mogli? Sarà stato forse per via del terremoto!”

Lentamente si rialzò e rimise in piedi anche la vecchia.

L’altra vecchia era rimasta immobile. La sua carrozzina, dotata di freni, s’era spostata contro la libreria. Ben tre enciclopedie, quindici dizionari e quasi tutti i libri erano caduti ma nessuno aveva colpito l’anziana.

La mamma le diede da bere e la rassicurò con due schiaffetti sulla guancia.

“Hai visto che roba? Visto che roba?”

Rimetti tutto a posto! Metti a posto! Cercami la matassa blu! Dov’è? Dammela”, diceva quella sul girello correndo all’impazzata.

Le vecchie avevano orinato molto in seguito allo spavento e il pannolone di quella più anziana non aveva tenuto.

Il pavimento era bagnato qua e là e la stanza un intero disastro!

Grande Acefalo riprese il suo giro d’ispezione.

“Benedetta donna” pensava, “ma perché non chiama la figlia per farsi aiutare?”

Finito il giro sentì che aveva immediatamente bisogno della sua Ginetta.

Ella, docile morbida e profumata lo stava attendendo.

“Dov’eri amore mio?” le disse.

“Stavo aiutando la padrona”

“Vieni qui che da troppo mi manchi”

“Non posso vivere senza di te”

“Stringimi forte”

**E**ra passata una settimana dacché Grande Acefalo era diventato gatto. Tutto quel tempo c'era voluto perché egli riuscisse a sincronizzare i suoi neuroni di “prima” con quelli di “dopo”, per conoscere le geografie della nuova dimensione abitativa, per aver consuetudine coi coinquilini umani, animali e robanimali che aveva intorno.

Nella sua testa s'era addirittura impresso il disegno di com'era stato progettato il luogo.

A possedere la mappatura completa mancava, tuttavia, un elemento niente affatto secondario! L'abitazione aveva la forma approssimativa di una ciambella il cui perimetro esterno era costituito dalle pareti di diamante e quello interno da una muratura solida e interamente chiusa.

Ora, si chiedeva Grande Acefalo, quella muratura racchiudeva forse l'abitazione del Sublime?

Il Legale e la sua famiglia, tuttavia, non erano suoi servitori, come aveva pensato inizialmente. No, ormai se ne sarebbe accorto se fosse stato così. Come usciva il Legale al mattino? Da dove rientrava verso le diciotto del pomeriggio?

Rosita dormiva quasi tutto il giorno perché più volte si era recato nella sua stanza, (che era completamente interna senza pareti perimetrali), e l'aveva trovata senza luci accese. Quando la ragazza si svegliava accendeva tutte le luci. Se non veniva a mangiare stava nel bagno a lavarsi i capelli o a truccarsi o dentro l'armadio a scegliere abiti per uscire.

Dove andava?

Come ci andava?

“Avessi con me una cimice!” pensava.

Gina spariva per intere ore.

Poiché Grande Acefalo era stato gentiluomo con tutte le donne che aveva avuto, a maggior ragione si sentiva di esserlo con lei. Mai avrebbe creduto che una gatta sapesse amare così totalmente, teneramente, fedelmente.

Che fosse così egli lo sentiva, la gelosia non apparteneva al suo carattere. Mentre faceva queste riflessioni sdraiato sopra il letto del Legale godendosi lo spettacolo esterno, sentì urlare la mamma a più non posso.

Si recò nel salone dove soggiornavano le vecchie. Questo locale era di passaggio tra più ambienti.

Qui vide cinque, tra ragazzi e ragazze, che tiravano giù scatole di bicchieri, vassoi, posate, tazze e tazzine rompendoli sotto i piedi mentre tre uomini tiravano sangue dal collo della povera madre e ben cinque ‘Cannibal’ tentavano di strappare brandelli di vecchie!

Grande Acefalo prese un vassoio d’acciaio e cominciò a batterci sopra con un mestolo. Il fracasso mise tutti in fuga!

Le vecchie si erano divertite un mondo e quella giovane batteva le mani per lo spasso. La mamma, invece, non si rialzava e recava, sul collo, piccoli segni dell’aggressione.

Grande Acefalo prese il bicchiere pieno d’acqua di una delle anziane, lo rovesciò sul viso della donna e disse: “Uè! Signora! Che fa? Adesso mi sviene addirittura?”

La mamma rinvenne.

Grande Acefalo aveva scoperto di saper ancora parlare!

“Il gatto ha parlato! Il gatto ha parlato!” Diceva la vecchia sul girello roteando all’intorno.

La mamma non si era accorta di nulla e corse in cucina a preparare il pranzo.

La sera, raccontando l'avventura al marito, disse che providenzialmente gli era caduto addosso un bicchiere pieno d'acqua e, mostrandogli i segni sul collo, gli chiese di non stare più sola dentro casa.

“Mamma, ma non sei mai sola!” intervenne Rosita, “Ci sono le nonne, i gatti, i robanimali. Solo i mostri sono assenti da questo posto! Tu li inventi! Dovresti pensarci e rassegnarti a farti curare!”

“Allora questi segni?” disse la mamma “I piatti rotti, i servizi di posate rovesciati?”

“Sarà stato il terremoto! I segni sono d'ortica, non l'hai messa nel minestrone?”

Il babbo l'ha colta ieri, prima di tornare a casa.”

Era vero, era plausibile.

Grande Acefalo si era leccato i baffi dopo aver mangiato lo squisito minestrone primaverile della mamma.

“Tu, signorina, hai promesso di mettere le cose a posto.”

“Lo farò, lo farò. Non stasera. Devo uscire.”

Grande Acefalo guardò C.S.I. con l'avvocato poi raggiunse la sua Ginetta per amarla incondizionatamente, totalmente ricambiato, come al solito, da lei.

Eppure non poteva dormire quella notte...

Troppi pensieri, troppe idee. Scoprire di riuscire a parlare come prima!

“Finalmente sono bilingue” dopo molte riflessioni, con questa lusinghiera constatazione si placò.

Alle sei del mattino però era sveglia di nuovo.

“Che c'è amore mio?”, chiese Ginetta appena se ne accorse.

“Dove vai quando non ci sei?” quasi involontariamente disse lui.

“Aiuto la padrona”

“A far cosa?”

“Io, Mina, Nina chiudiamo i condotti che portano la musica”



“Ma... la tua padroncina è Rosita!”

“Certo! Noi siamo solo le sue aiutanti.”

“Vuoi dire che... che... che quella... quella...”

Vuoi dire che la ragazza suona l’organo di questo posto?”

“Certo! Lo ha sempre fatto!”

Grande Acefalo si fece raccontare ogni cosa.

Era così semplice!

Per togliersi ogni rovello era bastato parlare con Gina!!!

La micia non fu avara di notizie. Rispose ad ogni domanda del Grande Acefalo senza remore, infingimenti, senza smerciare notizie in cambio di alcunché!

Ancor di più lui la amò. A ben altra musica l’avevano abituato le compagne umane che aveva ed aveva avute!

Per tutti quei giorni aveva considerato l’evento che gli era occorso un maleficio.

Un castigo divino nel quale si trovava a suo perfetto agio sebbene fosse privo di molte opportunità.

Per la prima volta, quella mattina, comprese d’essere incappato nell’incantesimo più stupendo della sua vita e ringraziò Dio, (casomai esistesse).

**P**assarono altri sei giorni. Grande Acefalo aveva ritrovato il suo palmare e passava diverse ore a controllare cosa facevano i suoi e a leggere e-mail e messaggi.

A chi gli chiedeva dove si trovasse rispondeva vago: “Sono a rigenerare il corpo e la mente”.

Ai giornalisti che domandavano a quelli ben informati dove fosse il leader venivano date le risposte più bizzarre. Chi faceva riferimenti a qualche villaggio turistico, chi ad una clinica specializzata in trapianto di unghie, chi ad un’università dov’egli svolgeva formazione, chi ad una beauty farm, chi ad un centro-benessere superaccessoriato!

In verità nessuno sapeva dove il capo si trovasse.

Un fine settimana durante il quale don Santino Abbondi era in visita al “Pio Istituto” Grande Acefalo, verso le due di notte, disse alla sua Ginetta: “Aspettami amore, ho una missione da compiere”.

Andò nel bagno del Legale e si chiuse dentro la lavatrice.

Come Gina gli aveva detto, e come lui aveva verificato, premendo il tasto “antipiega” per due volte il vano di lavaggio si spostava lateralmente e, dietro l’oblò, appariva uno spazio sgombro. Si trattava in realtà di una cabina ascensore all’interno della quale si viaggiava seduti.

Manovrando l’apertura dell’oblò tutto il lato frontale della macchina s’apriva per poter entrare comodamente. Appena chiuso il portello dall’interno s’accendeva la pulsantiera coi comandi. Essa si rendeva visibile e funzionante solo per chi avesse chiuso la macchina in quel modo. Il vano

lavaggio si spostava automaticamente appena l'ascensore partiva. Grande Acefalo premette il pulsante del quinto piano e si recò negli alloggi degli ospiti. Qui giunse dopo poco ed uscì dalla lavatrice che stava nel locale della lavanderia.

Sapeva a perfezione quale fosse la stanza di don Santino.

Aveva portato con sé due paia di collant da donna, sottratti da Gina a Rosita, e con quelli imbavagliò il pacifico don Abbondi perché non urlasse. Così si svegliò il pover'uomo, gli occhi sbarrati e la bocca chiusa dallo stretto bendaggio.

Di fronte un gattone azzurro che, parlando sottovoce, andava dicendo:

“Sono io, il Grande Acefalo, stai calmo Santo... ora ti spiego...”

Don Abbondi svenne all'istante.

Come si fu ripreso Grande Acefalo, dopo essersi fatto riconoscere svelando particolari su sé stesso, sul partito, sul tempio e sugli affari che solo lui in persona poteva conoscere, sciolse il bavaglio di don Abbondi e gli comunicò che l'indomani avrebbe ricevuto ordini su ciò che gli doveva recapitare e su come farlo.

Poiché temeva d'essere rintracciato inviando e-mail col cellulare avrebbe depositato un messaggio sotto una certa rosa... Mrs Herbert Stevens era il suo nome.

Così avrebbe comunicato anche in seguito e nello stesso modo gli sarebbero stati recapitati pacchi e messaggi successivi ad ogni richiesta.

I messaggi don Santino doveva mandarli a memoria e poi mangiarli.

“Ma... Capo, come è successo?” chiese don Abbondi.

“Non lo so, ma ti giuro che sto da Dio!

E' la più grande opportunità della mia e della nostra vita.

Il coronamento di tutti i sogni!

Devo andare, inutile ti consigli di non far parola con nessuno.

So che di te mi posso fidare ciecamente.

Non è da escludere che c'entrino qualcosa le spie dei molti invidiosi che abbiamo intorno.”

Come Grande Acefalo uscì don Santino s'inginocchiò e pregò come gli avevano insegnato suo padre, sua madre, i suoi nonni.

Il leader ridiscese e trovò un giaciglio profumato e caldo d'amore. Desiderò Ginetta come non mai e lei, svegliandosi, fu ben lieta di concedersi.

Tutte le mattine, nel corso di molti pomeriggi, la storia, dentro la nuova casa di Grande Acefalo, era la stessa.

Giungevano quei fastidiosi intrusi, che nessuno credeva fossero reali, a fare il macello! Come se non bastassero i terremoti a mandare le cose per aria in ogni momento!

Dapprima Grande Acefalo aveva pensato di rifugiarsi nella piccola cantina per lavorare indisturbato poi non se l'era sentita di abbandonare quella povera donna a sé stessa!

Aveva deciso d'impiegare un po' del suo prezioso tempo a sbrogliare la situazione.

Così s'era accorto che spesso, la mamma, parlava al cellulare.

Grazie a qualche amplificatore procurato da don Santino, stando comodamente seduto sui sacchi di patate a manovrare il suo palmare satellitare, aveva ascoltato le conversazioni.

Ella veniva chiamata, per questioni legate ai beni delle due vecchie, da alcuni congiunti .

Chi voleva una fideiussione, chi una donazione, chi una garanzia chi reclamava diritti sulle vitalizie che le anziane venivano percependo.

La poveretta rispondeva a tutti promettendo, assicurando, certificando. Con l'aiuto del marito faceva il possibile per mettere a posto le questioni informandosi, dirimendo litigi tra consanguinei, approntando pratiche, riempiendo modulistiche di vario genere.

Un bel mattino, durante uno dei soliti eventi sismici, mentre la casa, le

vecchie e la madre, subivano un attacco più violento del solito, Grande Acefalo, uscì dall'ufficio. Dopo aver spento i molossi che almeno, pensava, potevano avere il buon gusto di far feste agli estranei invece d'atterrare sempre la povera madre con le loro slinguate, intervenne nella mischia tenendo in bocca la pompetta con lo spray al tabasco che don Abbondi gli aveva procurato.

Con veloci balzi felini lo spruzzò negli occhi di ogni estraneo, poi, rivolto alla donna disse: “Uè! Signora, si alzi! Abbia coraggio! Osservi in viso queste persone!”

La mamma si alzò.

Guardò il gatto come se avesse sempre saputo che poteva parlare.

Guardò tutta la gente rimasta in terra a sfregarsi gli occhi, le labbra, il viso...

“Oddio! Giulia! Maria! Lo stracugino Anselmo! Il giovane Paride! Mia pronipote Daria! Francesco! Mimmo! Gianna!”.

La donna sedette turbata.

Si rialzò ed andò, sospettosa, dai “Cannibal”.

Osservò il primo poi svenne.

Dietro la maschera facciale aveva riconosciuto il minore dei suoi consanguinei che ella aveva allevato come un figlio! Un flash e le si era palesato il ricordo di lui che le chiedeva in prestito il caldaione dove si cuoceva la conserva di pomodoro. Era così grosso che poteva entrarci, stando in piedi, un intero pigmeo! “Ma che te ne fai? Nella missione dove vai a svolgere tirocinio avranno senz'altro delle pentole”.

Grande Acefalo gettò il solito bicchiere d'acqua sul viso della donna.

Ma quella non rinvenne subito. Quando infine si riebbe voleva guardare meglio per vedere se ciò che aveva scorto era reale.

Gli esseri stavano, proprio allora, uscendo dalla stanza per fuggir via.

“Uè, signora, non si è accorta di niente?”

Ha riconosciuto i suoi mostri?

Le dico io come si chiamano?

Sono i Parenti...

Si dividono in tre specie:

Rompiscatole

Sanguisughe

Cannibal!

Mi dia retta! Sono più anziano ed esperto di lei, creda!

Non si faccia sangue amaro per loro! Non serve.”

La donna, seriamente scioccata, da quel giorno ebbe sonni agitati ed incubi ricorrenti ma comprese la lezione. Sebbene gli esseri continuassero ad aggirarsi per casa reagì piazzando molti rumorosi scacciaspiriti e portando con sé una sirena per ogni evenienza. Quelli sparivano appena udivano frastuono!

La mamma abbassava gli occhi per non vedere i loro volti e al mattino, dopo l'ennesimo sogno angoscioso si diceva: “E' stato solo un incubo!”

Ma, poiché i sogni lasciano sapore al giorno che segue, quando si sdraiava sul letto il brutto sogno riprincipiava.

**P**assarono parecchi mesi e Grande Acefalo era diventato, ormai, di casa.

Tutti sapevano che il grosso gatto conosceva il linguaggio degli umani e quale umana identità, in verità, gli appartenesse.

La piena, reciproca omertà, veniva garantita dagli scheletri che ognuno teneva nell'armadio.

Era stato dotato di un vero ufficio dove sbrigava gli affari e produceva filmati con arringhe, discorsi pubblici, interventi di vario genere. La voce era sua, l'immagine un suo ologramma.

Per il mondo era normale che un leader intervenisse in videoconferenza.

Succedeva a tutti gli uomini politici di farlo, di tanto in tanto.

Solo l'Abbronzatino presagiva che qualcosa doveva esser capitato.

Dal giorno seguente la supplica inoltrata all'intero universo perché Dio, (un Dio), la recepisse, in seguito all'evento insolito del suo lungo sonno, (durato ben tre giorni), dopo aver dirottato ogni agente segreto presso obiettivi sensibili, (hotel, case di cura, statisti, sedi di partito, fedelissimi, membri di governo, alti funzionari, luoghi pubblici, figli, figlie, mogli e amanti), l'Abbronzatino, ormai, ne era sicuro.

Di Grande Acefalo non c'era più traccia!

Nessuna intercettazione ambientale smentiva questa certezza.

Le sue presenze in video la confermavano.

Forse era in qualche luogo di confino, forse lo shot divino l'aveva colpito

rendendolo lebbroso, o deturpato, o gravemente paralitico o chissà... Anche il suo agente, camuffato da “Fedele” non aveva più rilevato tracce del fisico passaggio del leader per il tempo residuo che passò nel seminario. Nel frattempo padre Fedele Fede e fra’ Angelo Quindici erano stati messi al corrente della vicissitudine occorsa al capo.

Per disattivare la bomba dei sospetti e la messa in circolazione di pericolose illazioni, (che a qualcuno potevano, prima o poi, venire in mente), entrambi i religiosi andavano riferendo di incontri personali col leader e, in particolare padre Fedele, rinominato “curatore dell’immagine”, mandava in onda colloqui col leader, da questo o quel posto, inquadrato in tempo reale mentre s’intratteneva col leader vis-à-vis ponendogli domande su temi di stretta attualità.

Spesso, ad incontri bilaterali o a chiedere soldi in quel di Cefalonia, veniva inviato un rappresentante di governo.

Era prassi consolidata che ciò avvenisse e nessuno vi badava, tanto meno i ragionieri cefali che ricevevano più volentieri gli emissari che Grande Acefalo in persona.

Certo, la postura a quattro zampe era l’aspetto più invalidante dell’intera faccenda!

Grande Acefalo e la sua Ginetta si stavano pertanto esercitando a tenere la posizione eretta. Con un monopattino a disposizione riuscivano perfettamente nell’intento.

Anche il problema dell’inno era risolto. Rosita non avrebbe detto di no ad un gatto anche se rimandava il momento di mettersi al lavoro.

Nel quinquennio successivo il leader si dedicò, nel tempo libero, a sceneggiare con Ginetta ben sette serial da realizzare nel Pio Istituto non appena la cerimonia della reliquia fosse stata portata a termine.

Nel frattempo aveva colloquiato diverse volte, in videoconferenza, col suo amico Puntatarmeniev.



Questi non aveva trovato alcuna miniera d'oro, qualche pepita sì...  
I suoi scienziati, tuttavia, compiendo studi avanzati sugli X, avevano messo a punto una speciale molecola in grado di ringiovanire di venti anni qualunque tessuto umano.  
Ciò era molto meglio di una miniera! Per quel paese era diventato un'inesauribile fonte d'arricchimento e di guadagno.  
Ormai tutto il mondo conosciuto, (Cefalonia ed Acefalonia), comprava creme, pomate, unguenti, oli essenziali per massaggi, gel, dentifrici, saponette, bagno-schiuma, shampoo, creme depilatorie e schiume varie basate sulla speciale formula.  
La segretezza di queste ricerche, e delle ricette, peraltro era impenetrabile, dal momento che avevano a che fare col luogo più misterioso del mondo.  
Conversando col Legale Grande Acefalo spesso gli faceva notare che, solo a volerlo, poteva lucrare parecchio da quell'affare.  
L'avvocato gli rispondeva che aveva già ciò che bastava, né era il caso d'esporsi visto le molte vite che duravano, sotto il suo tetto, solo perché nessuno s'interessava di lui e di loro.  
“La Fama ha bramosie smaniose”, ribadiva quando Grande Acefalo rimarcava che, con la ricchezza, si compra tutto.  
Per rendersi grato alla famiglia che l'accoglieva Grande Acefalo stava costruendo una chiesa tutta bianca a fianco del tempio.  
In realtà doveva per forza edificare se voleva nascondere l'oro in un posto sicuro. Le pareti intonacate di una chiesa erano senz'altro più sicure del caveau di una banca. Ma l'idea della chiesa bianca era tutta rivolta a glorificare una vera santa, la “Povera Madre Sventurata”...  
La donna che ogni giorno puliva, accudiva le vecchie, le bestie, la figlia, il marito e, soprattutto, cucinava!  
Sebbene ella continuasse a chiamarlo “il Ghiottone”, l'aveva alloggiato sul tavolo insieme a Gina e alle altre gatte.

Al mattino, quando faceva il giro di pulizia, non dimenticava il suo ufficio. Teneva mondati giacigli e lettiere. Non trascurava di nettare gli abbeveratoi e li riempiva continuamente di acqua fresca.

Chiedeva poco o nulla per sé e dava molto anche ai parenti, lontani o vicini che fossero, nonostante si trattasse di “Rompiscatole”, “Sanguisughe” e “Cannibal”.

Gina era d'accordo e, per la nuova santa, aveva pensato un'effigie dove ella, vestita di bianco, aveva le braccia allargate e teneva, in ogni mano, un vagoncino pieno di carbone collegato ad altri vagoni simili fino a terra.

La locomotiva non era prevista a significare che la “Povera Madre Sventurata” non solo svolgeva da sola il duro lavoro di cavar carbone dalla miniera, altresì provvedeva a trasportarlo senza mezzi meccanici che la supportassero.

Grande Acefalo volle che la nuova santa portasse sugli avambracci dei cestini d'erbe aromatiche.

Mina e Nina scelsero che avesse molti animali ai suoi piedi.

L'avvocato consigliò che fosse di pelle scura. Sua moglie mai e poi mai si sarebbe identificata con una santa.

Per come la conosceva ella aborruiva la santità, ogni forma di culto della persona ed aveva la vanità nella stessa grazia in cui l'avrebbe tenuta un ragioniere cefalo.

In effetti, rivelò, egli aveva sposato un'integralista priva di dogmi.

Una persona che si svegliava al mattino col solo scopo d'affrontare la giornata.

“Insomma la “Povera Madre Sventurata” in persona”, concluse Grande Acefalo.

“Proprio così” rispose l'avvocato.

E Rosita?

Rosita non diceva nulla.

Quando finiva di lavorare spesso usciva a vivere le sue notti nelle taverne e nei pub dei villaggi della valle dei templi.

Saliva fino al tetto dell'istituto e qui usava l'elicottero delle Pie per raggiungere il posto dove avrebbe incontrato gli amici.

L'uso dell'elicottero, da quelle parti, era normalissimo.

I luoghi erano impervi e c'erano più eliporti che garage.

Gli amici di Rosita erano svariati anche se, tra loro, ce n'erano alcuni particolarmente fidati.

Si trattava di un gruppo di artisti che s'identificavano nel motto: "Purché Vivi".

Parlavano, discutevano, facevano progetti e prove, concerti e sperimentazioni per spettacoli nuovi.

Rosita, nel gruppo, vestiva gli abiti della cantante.

Ma non accadeva mai che s'esibisse da sola, era troppo timida per farlo.

Duettava o – più spesso – s'esibiva in formazioni di tre e più vocaliste.

Il repertorio era vastissimo e spaziava dal classico al jazz passando per la musica popolare e folk.

Ognuno aveva un lavoro fisso, (molti in campo artistico), perciò i concerti serali (e la loro preparazione), non erano assolutamente a scopo di lucro né il gruppo aveva mai varcato la zona di confine della valle dei templi.

Rosita non cercava un compagno.

Amava talmente i gatti che voleva assolutamente sposarne uno.

La venuta del "Cavaliere Azzurro", (come s'ostinava a chiamarlo), era un segno delle possibilità della vita di soddisfare anche il suo impossibile sogno.

Intanto collezionava ex...

Erano tanti, tutti amici tra loro, tutti strani come ogni artista è, tutti disinteressati, generosi, altruisti e pronti a cambiar di ruolo senza competizioni, rivalità, gelosie che potessero inficiare la lunga amicizia che

li legava.

Adesso che i suoi gatti erano veramente al sicuro la ragazza rimandava sempre di metter ordine in casa sua e non studiava affatto il sistema per far tornare, l'abitazione, ai piani superiori.

Questi, rimasti interamente sgombri, venivano, perlopiù, usati per immagazzinare strumenti, spartiti, robanimali, archivi di suo padre e di Grande Acefalo, pupazze della mamma che, perfino, ci andava a lavorare quando poteva.

**U**na notte, durante la quale ognuno aveva bevuto qualche bicchiere di troppo, i “Purché Vivi” stavano nel loro pub preferito a scambiarsi idee, ma anche effusioni, carezze e qualche bacio.

Erano le tre di notte ed una cliente, nello stesso pub, osservava la scena. Virginia si chiamava ed era una donna esperta di mare, come testimoniavano le ampie spalle abbronzate e i capelli sbiaditi dal sole.

Tutti, nel pub, avevano notato la sua presenza.

Ognuno s’era accorto che doveva trattarsi di una straniera dal momento che nessuno, tra le genti nate a quelle alte quote, poteva minimamente assomigliarle. Soprattutto per il colore dorato della pelle.

C’era una certa insistenza nel suo modo di guardare il gruppo dei “Purché Vivi” e, poiché era sola, uno degli artisti la invitò a sedere al loro tavolo.

Vollero sapere tutto di lei, chi fosse, da dove venisse, perché fosse giunta fin lassù.

Dopo qualche bicchiere la ragazza si sbottonò.

A conoscere il gruppo dei “Purché Vivi” era venuta...

Un amico le aveva raccontato di aver assistito ad uno spettacolo di quegli artisti e, le aveva assicurato, erano davvero straordinari! Niente di paragonabile ai gruppi cefali e alle band acefale.

Li conoscevano?

Sapevano dove poteva vedere una loro esibizione?

Quella sera Rosita non c’era e Marco, il chitarrista del gruppo, dando gomitate e strizzando l’occhio ai compagni rispose che sì, avevano sentito

parlare di costoro e si sarebbero informati.

Virginia era sola ed aveva poco danaro così, i maschi del gruppo, si diedero da fare per offrirle ospitalità.

Il giorno dopo la ragazza era a casa di Marco.

Date le eccezionali prestazioni della giovane atleta e l'esotico odore di salsedine che emanava, le cose si prepararono ad andare per le lunghe e l'ospitalità a protrarsi, a giorni alterni, da questo e da quello finché, Virginia, non ebbe visitato tutti gli appartamenti dei maschi del gruppo.

Le amiche, già dal giorno seguente, avevano mandato notizie a Rosita.

Dapprima nessuna aveva avuto nulla da ridire sulla cosa ma, a mano a mano che le settimane si susseguivano, Rosita aveva cominciato a brontolare perché trovava, nella vicenda, un che di parecchio disdicevole.

Tutte le donne della compagnia erano d'accordo.

Ma come era venuto in mente a Marco di mentire sulla loro identità?

Ognuna si sentiva immischiata e coinvolta dall'iniziale fraintendimento.

E poi non era giusto trattare in quel modo una persona, i ragazzi onesti che conoscevano si comportavano, con Virginia, come incalliti consumatori di erotismo.

Dopo quattro settimane, dacché la cosa era principiata, si era passati a vere e proprie ammucchiate.

“Quella scema,” commentavano le ragazze, “non discerne cos'è addestramento ginnico e cosa sesso!”

“Però,” ribadiva Rosita, “non per questo quegli imbecilli devono approfittarne.

Non facciamo più prove.

L'ultima esibizione è stata molto precedente all'arrivo di Virginia.

Il gruppo si sfascerà di questo passo...”

“Dobbiamo parlare coi ragazzi”.

“Ancora? Fino ad oggi non abbiamo fatto altro”.

“Dobbiamo parlare con lei”.

“Servirebbe a qualcosa?”

“Probabilmente no. Però se sapesse d’essere stata a disposizione dei  
“Purché Vivi” senza saperlo...Non avete detto che Virginia, quando l’avete  
conosciuta, aveva la mira di incontrare la band?”

“Sì ma evidentemente non le interessava poi troppo”.

“Se è venuta fin quassù, senza un soldo, per il suo scopo”

“Quando una è scema lo è integralmente o non lo è!”

“Che diritto abbiamo di giudicarla?”

Le ragazze, che s’erano viste da sole quella sera in un piccolo locale mai  
frequentato prima, rigirarono tra le mani le loro tazze di mix tisana e  
tacquero.

“Perché non organizziamo qualcosa su da te, all’istituto...”

E’ un posto tranquillo per parlare con Virginia e confrontarci, dopo, coi  
ragazzi.”

“Non se ne parla proprio!” disse Rosita, “là tutti dormono alle sette del  
pomeriggio.

Ed io sono solo la bibliotecaria.

“Ma non entreremo. ”

“Ci basterà il giardino. ”

“Mia madre, la conosci perché lavora là, ha detto che all’istituto c’è un  
bellissimo giardino”.

“No,” disse Rosita, “è impossibile.”

“Casa mia è piccola”

“Anche la mia.”

“Anche la mia.”

“Io sto dalle zie!”

“Come facciamo? Mica possiamo metterci a discutere in un pub?”

“Se poi si litiga?”

“I panni sporchi vanno lavati in casa. Non so chi l’ha detto.”

“Vedremo come si può fare.

Escludendo l’istituto ogni altra soluzione è ipotizzabile”, disse Rosita in tono perentorio.

“Dai Rosita...Non essere la solita intransigente!

Credi che non ne abbiamo parlato?

Che non abbiamo cercato di pescare un luogo plausibile?

Non ci è venuto in mente niente.

Se poi viene in mente a te!”

“Ne riparlamo”, Rosita concluse.

Quella sera andò a dormire subito, appena rientrata.

Doveva pensare.

Non voleva estranei, neppure nei dintorni di casa sua...

Per Rosita la casa coincideva col luogo consacrato ai segreti che amava più d’ogni altra cosa. Qualunque concessione ad eventuali intrusi era vissuto, dalla ragazza, come un tradimento. Era, come sua madre, una fondamentalista estrema.

Passarono alcuni giorni.

Le ragazze non sapevano che pesci prendere e, al punto in cui erano, nessuna vedeva più i partner.

Il gruppo, ufficiosamente, pareva ormai sciolto.

Una certa mattina Lavinia, la giovanissima delle cantanti, ricevette una e-mail.

“Come mai non vi fate più vedere agli incontri?

Se ho fatto torto a qualcuna è stato senza intenzione.

Domani riparto.

Una sola cosa mi dispiace. Pensavo di assistere ad uno spettacolo dei “Purché Vivi”. Per come sono andate le cose mi sento un po’ presa in giro.

Vorrei incontrare voi ragazze per salutarci.



Ma, se non è possibile, va bene lo stesso.  
Baci, molti abbracci dalla vostra Virginia.”  
La mail fece il giro nella posta elettronica delle amiche.  
Solo Rosita la lesse dopo le ventuno di sera...  
Era un sabato di maggio e si recitavano rosari tra le diciannove e le venti.  
Quando interruppe il lavoro supplementare dell’accompagnamento musicale della preghiera la ragazza cenò prima d’aprire la sua casella di posta elettronica.  
Come lesse la mail di Virginia accese il cellulare.  
Si ritrovò bombardata di messaggi e di squilli.  
Tutte furono d’accordo.  
Dovevano incontrarsi con Virginia.  
Se non altro per solidarietà femminile!  
L’avevano contattata e le avevano chiesto di vedersi prima della partenza.  
Lei, per quella sera, era già impegnata. Sarebbe andata ad una cena d’addio coi ragazzi verso mezzanotte.  
Chiedeva alle ragazze d’aggiungersi a loro. Avrebbe lei stessa avvertito il locale dove si sarebbe svolta la cena.  
Dalle cose che s’erano dette non pareva che i maschietti avessero confessato l’imbroglio. In più il banchetto doveva avvenire in un certo localino a luci rosse con molti separé.  
Nessun compagno aveva fatto sapere alle ragazze né della cena né dell’imminente partenza di Virginia.  
Insomma, la parte maschile del gruppo, dopo essersi comportata in maniera assolutamente immorale, pensava solo a reiterare gli sconci comportamenti tenuti fino ad allora!  
“Mi sento coinvolta,” disse Adalessandra.  
“Certo io non vado in quel posto e a quella cena” disse Lavinia.  
“Mi vergogno per loro” disse la ‘Scartellata’.

“Per me addio amicizia” incalzò Elenilenia.

“Che facciamo?”

“Però non è giusto. Siamo complici. Abbiamo tenuto il loro gioco per venti giorni. Sinceramente mi dispiace non salutare Virginia!

E poi, avete visto? E’ rimasta male per come ci siamo comportate.

Altro che dimenticare lo scopo del viaggio!”

“Se fosse stata meno puttana...”

“Se fossero stati meno puttanieri...”

“Ogni medaglia ha il suo rovescio. Qualcuno ha detto”.

“Che ne sai di come è lei?

Forse, semplicemente, ha usi diversi”.

“Liavrà. Ma i ragazzi? Chi s’aspettava un comportamento simile da parte loro?”

Rosita era furente.

Mentre le ragazze parlavano, con in mano una tazza di tisana collection, stava studiando il sistema per dare un’esemplare lezione a quelli che considerava suoi amici fraterni.

“Sono le undici”, incalzò Adalessandra.

“Chiamo Virginia,” disse Rosita.

Le chiese di raggiungerle nel locale dove si trovavano.

Era vicino all’appartamento di Giorgio, presso cui Virginia era ospite in quei giorni.

Rosita le chiese di trovare una scusa per assentarsi. Stavano preparando una sorpresa per i ragazzi! Non dovevano sapere che si sarebbero incontrate con lei.

Quando Virginia arrivò le ragazze si fecero trovare fuori del locale, già a bordo dell’elicottero di Rosita.

Erano in tante e, a momenti, il mezzo non riusciva a sollevarsi per il peso. Poi decollò ed atterrò ai bordi del giardino del “Pio Istituto”.

Qua raggiunsero il rosaio Mrs Herbert Stevens percorrendo il viottolo di ciottoli bianchi che attraversava l'orticello ayurvedico e sedettero sulle tre panchine di granito bianco tra cespi di lavande.  
Le vocalist si sfogarono raccontando ogni cosa.  
Rimarcarono, altresì, che i ragazzi non si sarebbero mai comportati a quel modo se lei fosse stata meno disponibile con loro.

**U** dita la verità Virginia scoppiò in lacrime.  
Singhiozzando raccontò che ogni mattina lei ribadiva a questo o quello il vero scopo del suo viaggio!

Mai avrebbe immaginato che far conoscenza con la band, nella quale confidava per ogni futura speranza, sarebbe stato tanto sconcertante!

I ragazzi le ripetevano che nessuna delle donne, nel loro gruppo, amava quei concerti. Anzi, quando alcuno proponeva di andare a sentire i “Purché Vivi” le ragazze, con mille scuse, declinavano l’invito!

Inutile quindi interpellarle a proposito.

Erano rimasti male quando avevano saputo della partenza. Che Virginia, com’era apparsa, l’indomani ripartisse proprio non se l’aspettavano!

Avevano chiesto scusa per il mancato incontro coi “Purché Vivi”.

Era solo rimandato.

Fosse rimasta qualche altro giorno, avrebbe potuto assistere all’evento che tanto l’interessava.

Si strappava i capelli la giovane donna, mentre il suo cuore singhiozzava fino a strozzarla in un’apnea disperata, quando riferiva queste cose.

Le ‘vocalist’, esperte di umori al femminile, attesero che il dispiacere le prosciugasse.

“Virginia, continua”

“Sfogati, è meglio”

“Racconta dai”

“Sono solo una ‘sciuscià’...” sospirò Virginia dopo aver bagnato ben tre sciarpe di lacrime.

“Sciuscià? Che vuole dire?” intervenne Adalessandra.

“Vuol dire ‘lustrascarpe’”, riprese Virginia.

“Uomini, qualche donna d'affari, clero, impiegati sono per me possibili clienti.

Ci vogliono pochi minuti e non devono neanche togliersi le scarpe.

Poi ti regalano quello che vogliono”.

Virginia aveva affidato la sua postazione di ‘Sciuscià’ ad un’amica. Questa non poteva aiutarla neanche un’ora di più.

Era badante di un’anziana che il giorno seguente sarebbe stata dimessa dall’ospedale dove s’era sottoposta ad un intervento estetico di lifting su tutto il corpo.

Se Virginia non fosse rientrata in sede il giorno seguente avrebbe perso la licenza.

Non sapeva affatto che ci fossero delle ‘vocalist’ nel gruppo dei “Purché Vivi”.

“Noi si pensava solo a reggere il gioco dei compagni” disse Adalessandra.

Virginia continuava a singhiozzare.

“Ormai il mio sogno è infranto!

Ogni speranza perduta!

L’illusione finita”.

“Va be’,” disse Elenilenia “non mi pare il caso di drammatizzare tanto”

“T’invitiamo noi alla prossima esibizione del gruppo”

“E sarai ospite a casa nostra”

Ma Virginia continuava a piangere come se fosse caduto il mondo.

Rosita andò a prenderle un po’ d’acqua fresca.

Nel frattempo Gina e il Ghiottone avevano raggiunto la solita segreta. Era normale che vi si recassero di tanto in tanto perché era stata la loro prima alcova e là dentro potevano fare tutti i fremiti che volevano senza tema d’essere uditi.

Appena entrati s'accorsero che giungevano voci dall'esterno.

Salirono fino al condotto della bocca d'aria.

Virginia, tra sospiri ed altre lacrime, andava spiegando:

“Vedete io sono imprenditrice di me stessa e so bene cos'è vendere e cosa trattare. Non si fanno affari con chi c'è compromissione.

Adesso che i ruoli sono quelli che sono, con quale faccia vengo a negoziare? Quale credibilità metterò sul piatto della bilancia per indurvi ad un accordo?”

“Insomma, che vai dicendo?” intervenne la Scartellata.

Virginia aveva ricominciato a piangere disperatamente.

Le ragazze si guardavano interdette mentre la consolavano.

“Smetti di piangere. Racconta, ti farà bene”

“Sono nata in una bidonville d'Acefalonia...

Avevo nove tra fratelli e sorelle tutti più piccoli di me.

Mio padre mi vendeva per strada quando ancora non avevo compiuto otto anni.

A casa dovevo provvedere ai fratellini, procurare un po' di cibo, curarli se s'ammalavano. Mia madre usciva che era ancora notte per andare a pulire i bagni pubblici della stazione. Quando aveva finito doveva fare il bidet a tutte le vecchie del quartiere che non riuscivano a farlo da sole.

Poi lavava le pentole del pranzo alla mensa ferrovieri.

Alle diciotto di sera si recava di nuovo in stazione per il secondo giro di pulizie delle latrine.

Da lì aveva di nuovo a che fare con le vecchie per cambiare pannoloni e per qualche urgenza.

Dopo aver pulito la cucina della mensa ferrovieri, quasi verso mezzanotte, tornava a casa.

Spesso rientrava ammaccata di botte perché mio padre l'aspettava fuori dell'uscio, per toglierle il danaro che aveva guadagnato.

Ma i soldi non bastavano mai e mio padre li giocava e li beveva prima ancora che venissero guadagnati!

Tra debiti e sequestri ci tolsero anche l'ultima sedia rimasta in casa.

'Virginia', diceva la mamma quando alle quattro di mattina si levava, 'pensa tu ai bambini, mi raccomando! Ho salvato qualche soldo e l'ho messo sotto la solita mattonella, pensaci tu.'

La mamma non sapeva che ero piena d'appuntamenti con vecchi depravati che mio padre portava a casa quando lei non c'era!

Certo, io non vedevo un soldo. L'intascava tutti lui quello schifoso!

Non potevo raccontare nulla alla mamma.

Aveva già tanti dispiaceri che aggiungerne un altro poteva ucciderla.

Un giorno, però, lei tornò per caso.

Appena vide cosa mi capitava quando non c'era cadde in terra stroncata da un infarto letale.

Feci il funerale poi, visto che nulla più mi legava ai posti dov'ero cresciuta, portando con me l'unico bagaglio che avevo, i nove fratelli che la mamma mi aveva lasciato, salii sul primo vagone merci senza sapere nemmeno dove si recasse.

Ci addormentammo e appena desti udimmo molte voci. Stavano scaricando il treno.

Svelta feci scendere i bambini e ci allontanammo in fretta per le vie d'una grande e ricca città. Non sapevamo dove andare e camminammo finché potemmo, alla ricerca di non so cosa...

Infine sedemmo sul gradino di un marciapiede.

Qualcuno cominciò a gettarci delle monete.

Per le quattro del pomeriggio avevamo fatto danaro sufficiente a comprare due chili di pane. Dormimmo sotto un ponte.

Avevo sedici anni e il fratello più piccolo ne aveva quattro.

Continuammo così. Tra stenti fame e freddo, malattie e incidenti vari

passarono otto anni non so come!

Vennero sotto il ponte a vaccinarci e per noi fu una maledizione.

Prima del vaccino potevamo almeno sperare che tutto ciò finisse! Prima i fratelli più grandi trovavano lavoro come accalappiacani o accalappiagatti.

Dopo il vaccino rimase per tutti l'unica strada dell'accattonaggio.

Mentre si elemosinava due fratelli alla volta andavano in giro a cercare lavoro.

Ma nessuno voleva ragazzi e ragazze sporchi, illetterati, arruffati.

Non ho mai voluto che andassero a vendersi per strada.

Lo dovevo a mia madre.

Poi una sera, verso le diciannove, mentre eravamo tutti in fila seduti al marciapiede aspettando gli ultimi spiccioli per comprare sei chili di pane, un angelo passò”.

Virginia, di nuovo pianse a dirotto e anche Lavinia piangeva, la testa sulle ginocchia della Scartellata che piangeva appoggiata alla spalla d'Elenilena che piangeva...

“Continua Virginia,” intervenne Adalessandra, “venne l'angelo e allora?”

“L'angelo era un fraticello dalla tonaca sbrindellata. 'Che vi capita?' ci chiese.

Noi dicemmo come e dove si viveva. 'Vi capisco,' disse lui, 'anch'io ho passato momenti difficili. Ora abito in un pensionato ma la baracca dove stavo fino a poco fa è sgombra. L'ho costruita in solida lamiera rivestita di cartone con le mie mani, sta in un boschetto, vicina ad un ruscello. Meglio del ponte è senz'altro!Vi ci porto.'

Quando vedemmo quella villa ci sentimmo svenire. C'era addirittura una sedia, un pagliericcio, un piatto e ben tre casseruole.

'E' vostra!' disse il fraticello.

Non si credeva ai nostri occhi. Non si riuscivano a trovar parole, tutti c'inginocchiammo per baciargli i piedi.



‘Andiamo, andiamo’ disse lui, ‘ non è il caso’.

Con un tetto sulla testa la vita cambia, ve lo assicuro.

Ci ammalammo di meno, trovammo nella spazzatura vecchi divani e cartoni per dormire, insomma, ci ripulimmo.

I fratelli più grandi trovarono lavoretti saltuari e noi donne, al solito, s’elemosinava.

Passarono anni felici. Tranquilli anche se il nostro avvenire aveva i confini di quella baracca, il profumo della macchia e il rumore del ruscello.

Al mattino, quando s’usciva, dovevamo perfino sporcarci il viso o fasciarci un piede, una mano, usare le vecchie stampelle trovate nella spazzatura per ottenere l’elemosina.

Senza trucchi non eravamo più credibili come una volta!

Come ogni anno, il lunedì dell’angelo, ringraziavamo l’angelo nostro.

Pulivamo la baracca, il cortile, coglievamo mazzi fioriti e li mettevamo intorno ad un grande poster, con cornice mosaicata a specchio, dov’era ritratto un volto sano, illuminato da uno splendido sorriso.

‘Nino de oro’, c’era scritto sotto con lettere dorate.

Per noi rappresentava il nostro angelo. Quel giorno non si andava ad elemosinare.

Sotto il quadro ognuno ripeteva la storia dell’angelo, dal momento in cui era apparso all’attimo in cui era sparito lasciandoci la sua eredità.

Si finiva sempre col piangere perché, dopo la celebrazione, ognuno ricordava qualcosa della vita di prima.

Io parlavo della mamma.

Appunto in un lunedì dell’angelo siffatto, mentre tutti piangevamo, si sente battere alla porta.

Mai era accaduto prima d’allora.

La più piccola aprì e lo vedemmo di nuovo!

Nell’aureola del sole del tramonto l’angelo si stagliò sulla porta.

Portava tonaca e cordone nuovi di zecca, sandali lustrati e ci parlò.  
'Siete ancora qui?  
Meno male che vi ho ritrovati!  
Qua ci sono ingaggi per ognuno di voi.  
Quanto a te,' mi guardò, 'ti lascio ancora un'eredità.'  
Fece cenno che uscissimo.  
Là fuori stava la poltrona da Sciuscià col predellino ben imbottito di creme,  
spazzole, stracci.  
L'angelo disse dove dovevamo recarci.  
Ai confini di Vitalia si stava costruendo un grande ponte.  
L'angelo mi diede del danaro per raggiungere il posto e perché ci  
alloggiassimo da quelle parti.  
Non avevo mai visto tanti soldi in vita mia.  
'Ma è troppo!' io dissi.  
'Per una mamma non è mai troppo.' Rispose lui.  
Poi entrò nuovamente nella baracca e baciò l'effigie del quadro.  
'Ma io non sono loro madre!' dissi rincorrendolo.  
Egli si voltò verso me facendomi rimbalzare sul suo possente torace.  
'Sono la sorella...' balbettai.  
Mi fissò negli occhi.  
'Sorella e madre.  
Quando ricordate le persone che amate ridete!  
Chi vi ha fatto torto non rievocatelo.  
Così non piangerete mai più!'  
Avvolgemmo l'effigie dell'angelo nella plastica e lo legammo dietro la  
spalliera della poltrona da Sciuscià.  
Comprammo i biglietti del treno che ci avrebbe condotto dove si costruiva  
un grande ponte.  
Tutti i miei fratelli, sia maschi che femmine furono assunti dal capocantiere

che ci dotò perfino d'una baracca per dormire.  
Io misi la poltrona sulla spiaggia, dove principiava l'immane opera.  
All'inizio mangiavo coi soldi guadagnati dai fratelli.  
Non si facevano grandi affari. Gli operai non sono soliti lustrare le scarpe che portano dentro il cantiere. Giusto qualche ingegnere, titolare di ditta o ispettore dei lavori approfittava dei miei servizi.  
Il capocantiere voleva che andassi a lavorare nella mensa, come le mie sorelle, ma l'angelo m'aveva affidato la poltrona da Sciuscià e m'aveva detto cosa farne. Per nulla al mondo avrei tradito le sue prescrizioni!  
Così rimasi, sedici anni, su quel lembo di spiaggia sotto il sole.  
Un giorno il cantiere chiuse e la nostra baracca fu smontata. Tutti i fratelli persero il lavoro. Il Capocantiere ci consigliò di recarci immediatamente dall'altra parte.  
Spendemmo molto per pagare i biglietti. All'inizio non esisteva il prezzo politico per i pellegrini.  
Portammo con noi il minimo indispensabile e, naturalmente, la poltrona da Sciuscià.  
Giunti che fummo ci ritrovammo in un altro mondo...  
Piazzai la poltrona ai bordi del ponte in un'area attrezzata.  
Penai molto a far riconoscere il diritto di stare in quella postazione. M'aiutò la dichiarazione del Capocantiere dove si attestava ch'avevo svolto l'attività, dall'altra parte del ponte, per ininterrotti sedici anni.  
Tra parcelle legali e tasse se ne andarono molti soldi. Il rimanente danaro risparmiato lo spendemmo per vivere.  
Da quelle parti tutto costava un botto.  
L'affitto, il cibo, i vestiti.  
I fratelli e le sorelle penarono molto a trovare un nuovo lavoro.  
Non conoscevano le lingue e non erano qualificati.  
Faticare nella mensa di un cantiere ha poco o nulla a che fare con le

prestazioni richieste dalla grande ristorazione!

I manovali non servivano, le imprese che vincevano appalti per ristrutturazioni avevano la loro manodopera. Solo saltuariamente e per rimpiazzi i ragazzi riuscivano a lavorare.

In compenso io facevo affari d'oro.

Pensammo addirittura di comprare altre poltrone ma non avevamo danaro per pagare licenze e concessioni.

Piano piano ogni cosa s'aggiustò. I ragazzi s'adattarono alla nuova situazione e alle mansioni più umili, la cui retribuzione, da quelle parti, non bastava a vivere dignitosamente.

Non ci perdemmo d'animo, finalmente guadagnavo bene e mandai fratelli e sorelle alle scuole serali perché si qualificassero.

E poi...e poi..."

Virginia fu, di nuovo, soffocata dai singhiozzi.

"E poi?"

"Continua!"

"Forza Virginia, racconta"

Passarono venti minuti e furono più che sufficienti a prelevare i maschi dei 'Purchè vivi' dal localino a luci rosse dove aspettavano, invano, l'arrivo di Virginia.

Adalessandra e Rosita vi si recarono e, presi i compagni per la cravatta, come fossero asini da condurre per la cavezza, li misero in fila a sedere sul viottolo di ciottoli bianchi dell'orticello ayurvedico, dov'esso slargava per congiungersi al minuscolo spiazzo in cui si trovavano le tre panchine, i cespi di lavanda, il rosaio Mrs Herbert Stevens e, soprattutto loro, le vocalist rimaste a consolare Virginia. Adalessandra e Rosita sedettero di nuovo nel gruppetto senza che le altre si fossero accorte di nulla.

Virginia aveva ripreso a raccontare.

"...fu così che andai all'evento.

Per la prima volta lo vedevo di nuovo, il mio angelo e signore, giocare da impareggiabile campione una partita di calcetto alle finali della coppa mondiale!

Io non sapevo nulla di questo sport ma, da quel giorno, diventai una vera esperta.

Le 'majorette', a cui avevo lustrato le scarpe prima dell'incontro, cantavano e inneggiavano al capitano della squadra, fra' Angelo di nome e di fatto!

Mi vergognavo tra loro.

Non mi innalzavo.

Non inneggiavo.

Non mi mostravo.

Ero tremendamente brutta e men che meno atletica!

Ma quello fu il giorno più importante della mia vita.

Le 'majorette' m'aiutarono a risollevare natiche e tette.

Volevano fare di me il volto ufficiale dell'associazione raffigurandomi insieme all'effigie del 'Nino de oro' che stava dietro la poltrona da Sciuscià.

Mi spiegarono che era stato un fenomenale campione del passato.

Comprai una canoa e imparai a vogare, (e a nuotare), diventai campionessa di calcetto e capitano di una squadra tutta mia.

La consuetudine vieta agli 'Angelini' di competere con formazioni femminili ma fra' Angelo in persona ha promesso, dopo aver vinto il trecentesimo campionato mondiale, di disputare una partita con le campionesse mondiali quest'anno.

Appunto la squadra delle 'Virginielle', di cui sono capitano.

L'incontro ci sarà tra dieci giorni!

In quell'occasione mi farò riconoscere e, vi assicuro, la gratitudine che provo per costui credo si chiami 'amore'...

Appena le squadre scenderanno in campo verrà intonato il rispettivo inno, prima quello della squadra femminile poi quello degli 'Angelini'.

Il problema è che noi non abbiamo un inno!

Volevo qualcosa di speciale e, fino a poco fa, potevo almeno contare sul fatto che qualcuna delle atlete, venute con me a Cefalonia per trovare il gruppo dei “Purché Vivi”, fosse riuscita dove io ho fallito miseramente!

Non so cosa mi è preso.

Forse era l’unica vacanza della mia vita, forse per la prima volta, con la vostra comitiva, mi capitava di frequentare persone colte, speciali, molto diverse da chi incontro abitualmente.

Ormai ho fallito e distrutto ogni speranza per il mio sogno d’amore!

Ora che ero riuscita a far sposare anche l’ultima sorellina, che potevo pensare solo a me stessa! Puttana che sono...”.

Virginia ricominciò a piangere disperatamente, tutti i ragazzi piangevano, come tutte le vocalist, compresa Rosita e Adalessandra.

**U**è! Gina, hai sentito? NOTIZIONA con tutte maiuscole, N O T I Z I  
O N A!”

Gina si stava passando lo smalto sulle unghie e non era stata a seguire con troppa attenzione quel che si diceva là fuori.

Ridiscesero nella segreta e Grande Acefalo le spiegò, per filo e per segno, cos’era avvenuto. Poi parlarono di progetti futuri che riguardavano Virginia e fra’ Angelo.

L’ordine di fra’ Angelo prevedeva il celibato.

Ma se si fosse innamorato...

Forse lo si poteva esonerare dal ruolo che ricopriva. Spostarlo, che so’, in strada dove poteva fondare un ordine civile di speciali missionari metropolitani.

Ginetta disse che prima si doveva innamorare.

“Già,” disse lui, “al solito sei più saggia di me!

A favorire l’evento aiuteranno quei giovani.

Come si chiamano?

Insomma il gruppo, la band di Rosita!

Il testo lo farà il mio Menestrello.

Conosce gli umori della gente di sport.

Saprà metterci le mani magistralmente.”

“Ci vuole un inno trionfale. Tipo quello dell’Aida...”

“Aida ? Che d’è?”

“Rosita lo suona e s’esercita a cantarlo. E’ un inno trionfale.”

“Ah! Capito!

Che ne pensi se si chiamassero ordine degli “Scalzi”?”

“Mmm Perché no? Però...Pensandoci bene...

Virginia potrebbe anche lei diventare missionaria metropolitana.

Con le ‘Virginielle’ potrebbe fondare un ordine monacale.

Le ‘Consorelle Scalze della Povera Madre Sventurata.”

“Sei un genio!

Una vera Acefala!

Fantasiosa, creativa, estrosa...

Certo!

Sarebbero a loro volta delle sportive. Come gli “Scalzi”!

Lo sport, si sa, edifica la popolazione.”

“Alla ‘Povera Madre Sventurata piacerebbe molto se fosse così”

“Certo!

Tutti gli spocchiosi Cefali la smetterebbero di rinfacciarci le loro donazioni.

Dovrebbero sovvenzionare una vera ‘Opera Pia’ con tanto di mezzi, edifici, studi, impianti sportivi e non... quant’altro!

Non sarebbero più gli esclusivi sponsor delle calamità, sciagure, pandemie che capitano così spesso in quel d’Acefalonia.”

“Sempre che i due s’innamorino...”

“Già!

E tu come hai fatto Ginetta mia a farmi innamorare tanto di te?

Avete un filtro d’amore voi gatte?

O fate incantesimi?

Va’ a letto.

Ti raggiungo subito!

Prima voglio sentire le ultime decisioni di quelli là fuori”

Virginia rideva e pareva impazzita di gioia.



Tutti i “Purché Vivi” in persona stavano ai suoi piedi.  
Chi la baciava, chi l’accarezzava...  
Infine l’elicottero ripartì e fece ben due voli.  
Il primo fu per Virginia che aveva la stazione prenotata.  
Tutti i ragazzi del gruppo l’avrebbero accompagnata al luogo di partenza e salirono con lei.  
L’indomani Grande Acefalo parlò con Rosita e le disse che il Menestrello stava lavorando al testo per l’inno del prossimo incontro sportivo al tempio Acefalo. L’evento era straordinario perché una squadra femminile si sarebbe incontrata con gli ‘Angelini’.  
Il Menestrello lavorava al testo dell’inno delle sfidanti. Gli sarebbe piaciuto che Rosita lo leggesse per sapere se poteva reggere il ritmo musicale adatto all’evento, insomma per sapere che ne pensava.  
Rosita naturalmente disinvolta con gli stretti convidenti, fece due tre carezze al gattone.  
“Certo, micione, certo che lo farò”, rispose distaccata perché la regola le impediva di tradirsi raccontando di sé a chi le viveva affianco.  
Quando Grande Acefalo le portò il testo, dopo aver proferito un generico: “Lascialo là”, si precipitò a leggerlo non appena egli uscì.  
Gli amici musicisti si videro tutte le sere per confrontarsi sul da fare.  
Avevano poco tempo e giurato, a Virginia, di farle pervenire l’inno entro cinque giorni!  
Gina aveva messo bene in evidenza lo spartito con l’inno dell’Aida e Rosita, che cercava un’idea degna di Virginia, l’aveva provato.  
Non le sembrava così adatto ma l’idea di continuare a cercare tra la musica operistica le piaceva.  
Quella sera, raggiunti gli amici la ragazza annunciò:  
“Qua c’è il testo, che ne pensate?”  
L’ha scritto un amico di mio padre che s’intende di calcio.

Se adattassimo su questo brano una trascrizione del coro del Nabucco?”

Rosita cominciò:

“Virginielle dal piede fatato...

Su correte veloci pel prato...

A sfidare, singolar tenzone...

Della coppa del mondo il campione...

Affrontate il destino sul campo...

E tenete il pallone d'affianco...

Per violare la rete avversaria

con un tiro mancino a mezz'aria...

Qual gazzelle scattate congiunte

respingete veloci le punte.

Col pallone mirate alla porta

La vittoria sul campo è già vostra

L'avversario gettato ha il suo guanto

Generose rendetegli vanto

Virginielle dal corpo dorato...

Siete voi le regine del prato

Del calcetto gloria ed onore

Il trionfo v'illumini il cuore...”

I compagni batterono le mani.

“Mi pare bellissima!”

“Brava!”

“Funziona, eccome!”

“Siamo tutti d'accordo allora?”

“Ora bisognerà trascrivere le parti.”.

“Ragazzi, questo lo fate voi. Io ho messo l’idea e in famiglia abbiamo tirato fuori il testo.”.

“D’accordo Rosita. L’arrangiamento e la trascrizione sarà opera nostra”.

“Lo studio è stato prenotato?”

“Dopodomani registriamo!”

I ‘Purché Vivi ‘ erano felici ed i maschi del gruppo s’erano tolti una parte del peso che portavano sulla coscienza.

Il giorno seguente Gina fece cenno a Grande Acefalo di seguirla.

Entrarono nell’armadio di Rosita e, tra i cappotti, mossero la levetta che azionava la parete mobile e permetteva d’entrare nella grande sala con l’organo.

La ragazza stava provando l’inno delle ‘Virginielle’.

Grande Acefalo ne rimase incantato.

Tornati nello studio del leader questi si fece raccontare, da Gina, l’intera trama del Nabucco.

“Gran filmone, trama degna della migliore telenovela! Erano forti questi antichi.

Ed è tutto in musica?” chiese lui.

“Certamente. Chiedi a Rosita di prestartelo, così lo sentirai!

Puoi pure chiederlo alla madre, anche lei ama molto la lirica.

Rosita dovrebbe avere addirittura il filmato dell’opera”.

“Mi è venuta un’idea.

Prescriverò che le ‘Virginielle’ giochino in tonaca!

Chiamo subito fra’ Angelo.”

Detto fatto Grande Acefalo diede le disposizioni.

Fra’ Angelo aveva pensato anche lui a qualcosa di simile, non voleva che i suoi s’imbarazzassero troppo nel vedere ragazze seminude!

Forse però la tonaca era troppo.

Non lasciava libertà di movimento a chi non fosse abituato a giocarci.

“Con la tonaca e scalzi!” ribatté Grande Acefalo che vedeva grandi progetti futuri dentro la testa.

Quando le ‘Virginie’ furono convocate in sartoria rimasero esterrefatte. Nulla da ridire se si doveva giocare scalzi.

Erano ragazze di strada e strenue lavoratrici operaie.

Temevano casomai i grossi sandali degli ‘Angelini’!

Per questi ultimi giocare scalzi poteva costituire un qualche handicap.

Abituati com’erano alla vita monacale...

Le ragazze invece giocavano sempre scalze sulla spiaggia. Per allenarsi non avevano altro anzi, fecero la richiesta ufficiale di far spargere, sul terreno di gioco, un po’ di sabbia.

Invece la questione di giocare in tonaca proprio non la digerivano!

Come avrebbero potuto?

Alle proteste ufficiali si rispose con un laconico “Ordini superiori”.

A Diovina, la numero tre della squadra, venne l’idea.

Fece cucire dalle sarte due fettucce, di quelle per montare i tendaggi, sul lato davanti e dietro della sottana. Tirando lo spago di queste fettucce nel punto-vita le gonne sarebbero rimaste alzate lasciando libere le gambe delle atlete.

Disse che, da piccolina, aveva visto un serial intitolato a “Giovanna”, la nonna del Corsaro Nero. Quando la vecchietta doveva tirar di spada usava questo metodo per alzare la lunga gonna!

Fervevano i preparativi, (e gli allenamenti), le prove in sartoria e nei centri estetici per le ‘Virginie’ che, ormai, non dormivano la notte dovendosi barcamenare tra lavoro, allenamenti e preparativi in vista di quella che era stata denominata “la Partitissima”.

Anche gli ‘Angelini’ stavano pensando di curare il loro look in vista dell’evento.

Fecero visita al seminario di Padre Fede.

Barbieri parrucchieri ed estetisti si misero le mani nei capelli e ordinarono, come trattamento preventivo, prima di tentare ogni altro intervento, quattro ore di vasca da bagno al giorno, per sei giorni, da eseguire presso il loro centro, con speciali solventi ed emollienti donati da Puntatarmeniev in persona.

Gli 'Angelini' s'annojavano a morte e facevano a cuscinate contro fra' Angelo, tutte le sere, per rinfacciargli d'aver avuto la bislacca idea di una Partitissima tra maschi e femmine. Tra funzioni, allenamenti a piedi scalzi, vasche da bagno protratte oltre il sommo di tedia che un 'Angelino' poteva sopportare, mentre i confratelli protestavano, durante le mense, per il profumo sprigionato dai membri della squadra, tutti, nel seminario di fra' Angelo, come ultima orazione serale, invocavano la fine dell'evento!

Don Santino si recò personalmente a porgere l'invito ai Grandi Sacerdoti Cefali. Tra lui ed i Padri c'erano ottimi rapporti e sentimenti di reciproca stima. Avrebbero diviso la tribuna d'onore, e goduto insieme dell'edificante spettacolo sportivo.

Le 'Virginielle', nel frattempo, ricevettero l'Inno.

Lo ascoltarono dopo un allenamento e piansero tutte, ma Virginia di più! Musica e testo erano molto superiori ad ogni loro aspettativa. L'effetto solenne le coinvolse e coinvolse totalmente Virginia.

Dopo aver ascoltato l'inno le 'Virginielle' non furono più le stesse.

Per Virginia, che ignorava addirittura cosa significasse 'esser sé stessi', fu come incontrare per la prima volta uno specchio.

Nulla di raffrontabile ai motivetti cadenzati che si sentivano provenire dagli spalti.

Mai, nella vita, si erano sentite importanti.

Sempre, ognuna di loro, era sopravvissuta senza un Ruolo nel sociale e una Missione nel mondo.

Una dignità nuova, un nuovo spirito di corpo, più elevato del loro stesso

io, le pervase.

Si sentirono 'destinate' a qualcosa di grande che ancora non conoscevano...

Il mattino successivo ognuna aveva impressa musica e testo dentro la testa ed il cuore.

**I**l giorno della 'Partitissima' venne.

Le gradinate erano stracolme. Moltissime le majorettes.

Queste, sempre colorite negli abiti e nei canti, per la disputa faticosa si dannavano più del solito strepitando e scalpitando al ritmo cadenzato dei cori benauguranti rivolti alle loro beniamine.

Rispondevano rappando quelli, tra gli 'Angelini', che non avrebbero disputato l'incontro e i loro fans.

'Fedeli', 'Santini', i Grandi Sacerdoti seduti con don Abbondi sulla tribuna d'onore, speravano solo che i cori finissero.

Padre Fede in persona, per l'occasione in veste di cronista sportivo, teletrasmetteva dallo stadio per i molti cefali ed acefali che avrebbero seguito la partita da casa o dai locali pubblici.

La sorte aveva voluto che arbitrasse un cefalo.

Finalmente le squadre entrarono, prima le 'Virginielle', s'inginocchiarono davanti alla tribuna d'onore e vennero benedette da don Abbondi, poi gli 'Angelini', che ricevuta la benedizione, raggiunsero il centro del campo dov'era schierata la squadra avversaria.

Nello stadio piombò un silenzio tombale.

L'Inno delle 'Virginielle' partì.

Persino padre Fede rimase senza parole.

Quando finì le majorettes s'abbandonarono ad un brevissimo istante di femminile isteria collettiva immediatamente spento dall'inizio dell'inno dei campioni mondiali.

Venne il momento della stretta di mano tra i capitani...

“Mi riconosci?” disse Virginia.

Fra' Angelo rispose: “Ché ci conosciamo?”

“In bocca al lupo!” disse Virginia.

“Anche a voi!”

Appena Virginia tornò dalle sue ognuna si dette da fare a tirar su la sottana della tonaca.

L'arbitro, il fischiotto d'inizio in bocca, rimase esterrefatto.

Lo stadio esplose in un lunghissimo “UAUUU!!!!!!”.

Gli ‘Angelini’ si grattarono la chierica.

Finalmente il fischio d'inizio venne dato.

Grande Acefalo, dal suo studio, guardava il televisore con Ginetta.

“Figlie di.....!”, commentò vedendo le gonne rimanere alzate.

“Mica potevi pretendere che giocassero con la tonaca”, disse Ginetta. “E' questione d'equilibrio. Quei frati scimmioni saranno pure abituati ma le ragazze...

Eppoi, così, sono davvero avvenenti.

Il nostro scopo è provarli un po' quei salami di fraticelli che altrimenti chi li sveglia?”

Grande Acefalo, già col palmare pronto per dar ordine di sospendere la partita, la guardò.

“Come al solito hai ragione Ginetta mia”

Sedette di nuovo accanto alla gattina e s'abbandonò all'esultanza dell'evento sportivo.

Mentre Gina si pettinava vibrisse e ciglia il leader si scalmanava come giocasse su quel campo insieme agli ‘Angelini’.

Così nello stadio, chi incitava l'uno, chi l'altro.

Si giunse alla fine dei tempi ordinari con un pareggio di sei a sei.

Si andava ai tempi supplementari, come, da quindici minuti, veniva



sospettando padre Fede nella sua telecronaca.  
Dopo i primi dieci minuti gli 'Angelini' segnarono il goal della vittoria.  
Ulteriori tentativi di rimonta andarono a vuoto.  
A vittoria decretata le due squadre s'abbracciarono.  
I capitani si strinsero nuovamente la mano.  
"Ce ne avete dato di filo da torcere!  
Brave!" disse fra' Angelo.  
"Alla prossima!" rispose Virginia guardandolo negli occhi.  
Andandosene fra' Angelo pensò: "Non credo proprio!"  
"Hai visto, hai visto Gina? Abbiamo vinto!  
'Sì Vittoria! Tremenda Vittoria'!"  
"No," disse Gina "fa: "'Sì Vendetta! Tremenda Vendetta'. Giuseppe Verdi.  
'Rigoletto'..."  
"E' il buffone, vero? Ora ricordo.  
Quante cose sai tu!"  
"Che dici, luce dei miei occhi!  
Sono sempre meno di quelle che sai tu.  
E' normale che conosca i copioni, da ottocento anni sto nell'ambiente.  
Di borsa, banche, mercati, non so niente!"  
Gli 'Angelini', almeno quelli che avevano disputato l'incontro, per la prima volta in vita loro erano molto tristi dopo la vittoria.  
Riconoscevano alle 'Virginielle' una perizia ed una classe da campionesse ed erano così belle... In cuor suo, ogni 'Angelino', avrebbe volentieri porto lo scettro da vincitore a siffatte avversarie!  
"Avete sentito l'inno?"  
"Meraviglioso!  
Chi l'avrà scritto?"  
"Era solenne e sportivo al tempo stesso"  
"Pareva composto per delle dee"

“Contattiamo le ‘Virginielle’. Facciamoci dire il nome del gruppo che suonava e cantava”

“Non è giusto che i campioni del mondo abbiano un inno molto più brutto delle campionesse”, concluse fra’ Liberio.

“Avete visto che gambe?” disse fra’ Giustiquiano.

“Come hai fatto a vederli le gambe?

Se gli occhi non ci bastavano a guardare i piedi?

Tra l’idea di giocare scalzi e tutti quei bagni!”

Già, mentre in mensa gli altri brindavano alla vittoria, fra’ Angelo e i suoi avevano ricevuto il vassoio della cena a letto.

Il fatto era che, sommando le ore trascorse nella vasca da bagno ai miracolosi bagno-schiuma e ammorbidenti donati da Puntatarmeniev, la pelle dei piedi degli atleti era divenuta così morbida, così delicata, che sembrava quella di un bimbo di sei anni!

Tutti sanguinavano ed erano pieni d’enormi vesciche che impedivano, ai membri della squadra, di rimanere in piedi almeno per quella sera.

“Avete visto come hanno fatto con la sottana?” chiese fra’ Vittorino.

“Spettacolo! Domani gli scrivo per chiedergli il segreto.

Pensate se potessimo fare lo stesso! Che libertà di movimento si avrebbe...” disse fra’ Torquasso.

“Anche lo spettacolo è diverso.

Noi, sempre a reggere la sottana mica stiamo eretti.

Sembriamo degli scimpanzé.”

“Il capitano ha detto che mi conosce. Da oggi che ci penso! Ma non mi sembra proprio...” intervenne fra’ Angelo che era insolitamente silenzioso.

“Che fortuna! Era la più bella! Dai! Cerca di ricordarti di lei!”

“Una volta ho conosciuto una ragazza. Le ho lasciato una piccola eredità. Qualcosa di cui mi dovevo sbarazzare perché, in seguito, venni qua.

Era sfortunatissima e doveva mantenere tutti i suoi fratelli.

Era sgraziata, storta, piccolina...

Nulla di minimamente somigliante a quella... quella... quella... alla stangona di oggi!”

“Cercala, fra’ Angelo, scrivigli e fatti dire chi è!”

Entrarono nel dormitorio i confratelli che avevano finito di cenare in mensa.

Si fecero esporre ogni azione fin nei minimi particolari.

Sulle tattiche di gioco, sull’arbitro, sulle avversarie, se si fossero sfiorati durante la partita.

Gli ‘Angelini’, a forza di raccontare e commentare, crollarono addormentati alle sei di mattina.

Don Santino Abbondi, tra un incontro e l’altro coi Grandi Sacerdoti, anche durante la partita aveva sondato il terreno per conoscere la loro posizione in merito alla costruzione di un nuovo santuario Acefalo spiegando – per sommi capi – chi fosse la nuova santa e quale la milizia di consacrati da destinare al suo servizio.

I Grandi Sacerdoti non avevano trovato nulla da ridire e avevano manifestato l’intenzione d’appoggiare pienamente il progetto.

Certo, in merito, andava svolto un esame dottrinale approfondito.

Specialmente riguardo l’istituzione del nuovo ordine sacerdotale...

Sarebbero stati laici a tutti gli effetti?

Quale la loro Regola?

Don Abbondi dichiarò che si era ancora in una fase iniziale d’elaborazione dell’intento.

Magari potesse consultarli per giovare del sommo avviso dei Grandi Padri a proposito di questioni dottrinali concernenti dubbi che anch’egli aveva!

Nel manifestare la massima disponibilità ad una reciproca collaborazione fattiva, don Abbondi apprezzava il risparmio di tempo che ciò gli avrebbe consentito mentre, i Sommi Sacerdoti, stimavano la compilazione dottrinale

della religione acefala, alla stregua di un intrinseco riconoscimento della propria esclusiva competenza in materia.

Infatti stava per scadere il trecentesimo anno.

Oltre questo termine, se nessun Dio fosse stato identificato dalla Reliquia, avevano deciso di tirare ai dadi per decidere definitivamente a quale divinità cefala spettasse l'autorità sul tempio acefalo.

Se poi un dio acefalo si fosse rivelato nei pochi anni venturi che mancavano alla scadenza, il concistoro s'era riservato di dire l'ultima parola sull'ammissibilità o meno dell'esistenza in vita del nuovo Dio.

Infatti nessun dio, che si sapesse e conoscesse esser venerato come tale, aveva la caratteristica insita di una carnale parvenza vitale...

“A meno che”, aveva obbiettato il Sommo Sacerdote del Dio Ignoto, “tale fisicità non sia di natura extraterrena.”

Le sue obiezioni erano andate a verbale.

“Vivremo per vedere”, aveva commentato il Sacerdote anziano.

Don Abbondi aveva cominciato a recarsi anche presso le banche cefale per sondare la loro disponibilità a finanziare la costruzione del nuovo santuario.

Il ragioniere che ascoltò le richieste non si mostrò pregiudizialmente contrario anche se Vitalia era perennemente sull'orlo della bancarotta (e non aveva ulteriori garanzie da offrire) avrebbe trattato volentieri con don Abbondi che reputò persona mite, colta ed educata.

Naturalmente andavano prescritti precisi protocolli per la nuova opera e studiato attentamente, nel dettaglio, il tipo di remunerazione del danaro elargito in prestito.

A tal proposito, spiegò don Abbondi, il capo del governo di Vitalia aveva pensato ad una percentuale sulle entrate del nuovo tempio.

Le entrate di un santuario erano certe. Non c'era che da definire il piano e procedere alla stesura del capitolato.

Appena pronti i documenti ci si poteva rivedere...  
La prassi, nelle banche cefale, era la stessa da anni.  
Una volta ricevuta la documentazione completa dell'opera da finanziare un  
pull d'esperti l'avrebbe vagliata attentamente, eventualmente disponendo  
ben prefissate migliorie e modifiche.  
Trattandosi poi del finanziamento d'un santuario il progetto doveva  
superare il vaglio conclusivo della Congregazione.

**A** casa del Legale tutto procedeva come al solito. Rimasta sola la madre cominciò con l'alzare la vecchia anziana, la lavò tutta, le mise il pannolotto, la fece sedere sulla poltrona a rotelle, le diede la colazione.

Anche l'altra anziana s'era levata e cominciò subito a chiacchierare e a spostare tutto quel che incontrava.

Appena la colazione fu sopra al vassoio del girello lei sedette all'interno e la madre lo richiuse.

Finite le colazioni iniziò le pulizie. C'era biancheria da sistemare, letti da rifare, lettiere ciotole abbeveratoi da pulire e riempire. Non mancava mai qualche terremoto e qualche visita dei soliti parenti.

Se questo avveniva sarebbe stata la vecchia giovane a badare a quella anziana. La madre le aveva dato una trombetta per scacciare gli ospiti indesiderati.

Ma lei faceva di più e meglio dicendo ad ognuno il fatto suo intercalato da molti: "Non ti vergogni? Ma sparati! Con quale diritto? Sparisci! Non dovevo mettere al mondo tuo nonno che mise al mondo tua madre che fece nascere te!"

Così via...

Verso le undici di mattino l'atmosfera, per solito, era più calma.

Le vecchie facevano il pisolino, i parenti le commissioni (non si sarebbero ripresentati se non all'ora di pranzo), Rosita suonava e non girava per casa con bigodini in testa o ceretta sulle gambe, le gatte l'aiutavano, Grande

Acefalo era chiuso nel suo studio la madre cucinava e la casa si riempiva di buoni odori.

Cosa insolita Grande Acefalo sentì bussare alla porta.

“Avanti!” disse e proprio non immaginava che entrasse la sua Gina.

“Ué Gina...che ci fai qui?”

“Ti devo parlare”

“Aspetta un momento che sono in diretta radiofonica, faccio subito, m’ha già seccato questo qua! Ghe pensi mi!”

Grande Acefalo rimise gli auricolari e riprese il palmare.

“Lei è un maleducato!” sbraitò, “Ponga le domande senza farsi seghe mentali!

Abbia rispetto per il suo capo del governo! Come la rispetterei io sei non pretendesse di mettermi in bocca risposte e si limitasse a porre delle domande! Se la faccia da solo l’intervista! Così continua a risponderci da solo!”

Detto fatto il leader interruppe la telefonata in diretta e tolse gli auricolari.

“Scusa, Ginetta.

Questi giornanistucoli messi là dall’opposizione sono da commiserare più che altro.”

“Se devi ascoltare il seguito fa’ pure. Io aspetto...” disse Gina seduta sul divano un poco affranta.

“Non se ne parla nemmeno!

Non scherziamo!

Dimmi gioia mia, dimmi tu piuttosto. Che c’è? Non stai bene?

Non è mai successo che abbandonassi il posto di lavoro.”

“Cavaliere, mio cavaliere! Mio azzurro cavaliere...”

Ginetta sospirava tenendo le palpebre basse sugli occhi.

“Ebbene?”

Gina continuava a sospirare.

‘Non m’avrà preso il difetto delle donne?’ pensava intanto Grande Acefalo, ‘Ella vorrebbe proferir parole solo che ci gira intorno... tra sospiri e lacrimucce s’attarda alquanto! Vorrebbe quasi indovinassi le sue richieste... Insolito per essere la mia Ginetta.’

“Mio cavaliere azzurro...” disse Gina afferrandogli le zampe con un sospiro lunghissimo.

“Ebbene? Dillo Anima mia!”

‘Non può essere innamorata di un altro...

Non ci sono gatti qua!

Che voglia una villa nuova?

No, non è da lei. Gioielli? Men che mai...

Ci sono!’

“Vuoi anche tu un santuario?

Lo avrai, mia cara, lo avrai...

Anzi un intero tempio!

Nemmeno immagini i celesti disegni del tuo cavaliere.

Tra qualche tempo vedrai e saprai.

Quel giorno ti sposerò, mia divina!”

Ginetta piangeva accasciata sul divano, le zampette nelle zampe di Grande Acefalo.

“Ué! Gina! Così mi fai preoccupare!

I veterinari non esistono più.

Cos’è sta patologia che hai?

Parla!

Parla subito o...”

Udendo miagolare così forte la madre venne alla porta dello studio rimasta socchiusa. Vedendo Grande Acefalo sbraitare contro Gina spalancò l’uscio e, tenendo il mestolo infilato al braccio sinistro, minacciò:

“Che accade brutto Ghiottone sfacciato? Perché urli a Gina? Che le vuoi



fare???”

Gina disse un lamentoso: “Miaoauauu...”

Che, nel linguaggio dei gatti, voleva dire: “Aspetto un gattino...”

Grande Acefalo ruzzolò il terra come se la madre l’avesse colpito.

“Miao...miao...mi...mi...miaaauuu...”, disse con voce tremolante.

Nel linguaggio dei gatti significava: “Amore...amore...mio...mio...davvero???”

Gina rispose con un: “Mmmm...”

La madre, vedendo che tutto era a posto e si trattava di fatti loro, se ne andò anche perché il sugo rischiava di bruciare.

Grande Acefalo si rialzò e cominciò a leccare prima le zampe poi le orecchie, il musetto, la testolina e tutt’intera la sua Ginetta.

Intanto le diceva: “Amore, grazie amore, amore, amore grazie...”

“Non mi ripudi?”

“Vuoi scherzare? Sono il papi più felice del mondo!”

“Ma lo sai che abbiamo fatto?”

“Stupidina, come vuoi che lo dimentichi? Lo facciamo sempre!

Anche adesso...ho una voglia!”

Ginetta rise un po’ vergognosetta.

“Intendo il crimine!

Il crimine contro la nostra società!”

“E chi glielo racconta?

Io no certo.

Proprio adesso che divento papi tu vuoi lasciare il nostro comodo e sfarzoso nido per andare là fuori a riferire ogni cosa?”

“No, certo...

Se si scoprisse...

Moriremo? Ci uccideranno?”

“E chi glielo fa scoprire!

Fidati di me, mio amore.  
Ho grandi piani per noi! Lo vedrai!”  
“Anche per il piccolino?”  
“Naturale!!!  
Anzi capita ‘a fagiuolo’ , come si dice da noi!  
Tranquilla, amore mio.  
Adesso devi riposare molto.  
Ti porterò io da mangiare.  
Stasera parlo con la famiglia. Vedrai come sarà contenta Rosita!”  
“Grazie mio cavaliere squisito ed azzurro.  
Io che pensavo m’avresti abbandonata!  
Anzi, uccisa...”  
“Come te ne sei accorta?”  
“Mina e Nina hanno detto che non poteva essere altrimenti.  
Loro sono esperte.  
Hanno avuto dei micetti.  
Mina ha sentito il cuoricino che batteva...”  
“Anch’io voglio sentirlo!  
Fammi sentire su Ginetta, dai...”  
Riuniti a tavola per la cena Grande Acefalo comunicò la strepitosa notizia.  
Il Legale lasciò scivolare il cucchiaino che stava portando alla bocca, alla  
mamma caddero le braccia e Rosita cominciò ad urlare e a ballare tanto era  
impazzita di gioia. Le vecchie, davanti al televisore, non batterono ciglio.  
“Ma come è potuto accadere?” disse la madre.  
“Come è potuto accadere che io sia diventato gatto?” rispose Grande  
Acefalo.  
“Gina è vaccinata”, intervenne la madre.  
“L’imperscrutabile è ignoto!  
Perciò è imperscrutabile!

Non state a preoccuparvi! Ho grandi piani per noi, intendo me e Ginetta.  
Poi anche per voi.  
Quando verrà il momento li conoscerete.”  
Lolita non faceva altro che abbracciare Gina, baciarla, accarezzarla...  
“Amore,” le diceva, “come sei bella, e profumata!  
Ora non devi lavorare.  
Vero Mina? Vero Nina? In qualche modo faremo, ti sostituiremo noi!  
Devi mangiare bene.  
Capito mamma?  
Riposare.  
Capito Cavaliere Azzurro?”  
“Io la sorveglio a vista. Starà sul mio divano mentre sono in studio!  
Quando non lavoro starò al suo servizio come il più fedele, innamorato dei  
mariti...  
Perché io me la sposo la mia Ginetta eh!”  
“Come è potuto accadere?” diceva la madre tra sé e sé. “Non basta questo  
scenario da catastrofe, i terremoti, le incursioni dei parenti, ci manca pure  
il nascituro!  
Se ci scoprono ci ammazzano tutti!”  
“Se ci scoprono ci processano anche senza il baby-gatto”, disse Rosita.  
“Signori, cos’è ‘sto disfattismo?  
Bisogna pensare positivo!  
Suvvia!  
Non mi prenderete l’eterno difetto dell’opposizione?  
Personalmente sono un inguaribile ottimista!  
E come potrebbe essere diversamente?  
Chi avrebbe mai sperato che divenissi, ancora, padre?”  
“In fondo, in tutto, basterà un annetto” disse Rosita. Tra un anno il nuovo  
gatto sarà adulto a tutti gli effetti!

Se sono quattro o cinque i gatti illegali che differenza fa?

L'importante è che non si scopra la procreazione.

A crimine s'aggiungerebbe crimine.

Spero che sia maschio.

Tra un anno lo sposerei...

Non sarebbe una magnifica notizia?

Gina, Cavaliere Azzurro, me lo date in sposo, vero?

Però, se è femmina, va bene lo stesso..."

"Ué! Gina, hai già pensato al nome?"

La gattina fece cenno di no.

"Se è femmina la chiameremo Musetta" disse Rosita.

"Perché non Rosetta?" disse Grande Acefalo "In onore della padrona dei gatti?"

"Chi s'occuperà del nascituro?" chiese la madre.

"Sua mami e suo papi naturalmente!"

"Solo," puntualizzò la madre, "avete, appunto, un piccolo difetto. La gattitudine..."

Si dà il caso che già mi date da fare in quattro.

Figuriamoci quando sarete quattro più la piccola peste!

Capito signorina?" disse rivolta a sua figlia. "Eviterò di ripeterlo per non sprecare fiato. Tra dodici mesi, non m'importa come, devi rimettere le cose a posto!

Nel frattempo m'aiuti col gattino..."

"Certo mamma, certo!"

Gina partorì un maschio smilzo e magro, completamente azzurro e molto lungo.

Aveva occhioni rotondi come quelli di Gina e d'un marrone color castagna.

La madre ebbe parecchio lavoro ulteriore da svolgere e, per otto mesi, non fece più pupazze.

La nonna anziana era la preferita del piccolo delinquente che la trattava come fosse un albero da scalare. Le sue gambe erano perennemente graffiate e la madre doveva continuamente disinfettarle.

La nonna giovane, in dodici mesi, riuscì a sdipanare una sola matassa. Tanto ci mise a rifare i gomitoli che il piccolo prepotente teneva di mira per allenarsi al gioco del calcio, incitato, peraltro, dal suo papi!

Questi, appena raggiunse i sei mesi, cominciò a portarlo in giro per la casa. Parlando il linguaggio degli umani gli diceva: “Tutto questo, un giorno, tra molto tempo, quando sarò completamente rimbambito, sarà tuo!”

Gli raccontava le trame dei serial da girare mostrando le scene di fiamme e bagliori al di qua delle quali Cacasenno avrebbe dovuto sconfiggere il suo principale nemico: il re dei demoni, Magistratus.

Magistratus era sempre cupo, triste, insoddisfatto, deluso, amareggiato, depresso e ipercritico. Seminava zizzania...come le opposizioni!

Cacasenno l'avrebbe scaraventato nelle fiamme e, se Magistratus non si fosse completamente bruciato Cacasenno, in seguito a prolungate cure idropiniche cui s'era sottoposto, l'avrebbe affogato spegnendo anche tutte le vampe dell'inferno!

A quel punto sarebbe divenuta accessibile la miniera diamantifera più grande al mondo.

Il gattino non comprendeva nulla e considerava questi giri come una sorta di penitenza dalla quale veniva risollevato solo dalle assidue cure materne. Però non osava in alcun modo contraddire suo padre che era capace di sbraitare come nessuno in un linguaggio umano che solo i padroni, dentro casa, usavano.

Il gattino era molto timorato di lui.

Finito il giro Grande Acefalo diceva: “E ricorda, Aura, che tu sei il figlio di Grande Acefalo Primo. Un giorno, crescendo, diverrai Grande Acefalo Secondo.

Ad otto mesi cominceremo, perciò, a studiare le lingue!”  
Se Grande Acefalo chiamava suo figlio Aura, la madre lo chiamava ‘Gino’, perché era figlio di Gina, Rosita ‘Principe Azzurro’, perché lo voleva sposare, la sua mamma e le zie, semplicemente, lo chiamavano ‘Miù’.  
Il gattino aveva già cominciato a studiare le lingue.

**G**li sviluppi per la costruzione del santuario dedicato alla ‘Povera Madre Sventurata’ avanzavano velocemente.

Non solo era stato concesso il finanziamento, grazie alla collaborazione dei Grandi Sacerdoti era pronta, interamente formulata, la ‘Regola’ dei due nuovi ordini religiosi al servizio della santa, a dire quello degli ‘Scalzi’ e quello delle ‘Consorelle Scalze’.

Mancava, per ultimare il progetto, il reclutamento degli ecclesiastici.

Non solo fra’ Angelo aveva evitato di contattare Virginia e le Virginielle, per evitarle meglio e di più s’era rifiutato di rispondere ad ogni missiva inviata da quest’ultime!

Grande Acefalo pensò bene di mettere le mani nella vicenda.

Ginetta pensava che fosse inutile e che i fraticelli non si sarebbero mai innamorati.

Padre Fede pensava ad una trattativa con le due squadre dove sarebbe stata fatta, ad entrambi, una proposta concreta. Fossero state rose sarebbero fiorite.

Don Abbondi era troppo impegnato di suo per venir interpellato su altre questioni.

In fondo, pensava Padre Fede, sia gli ‘Angelini’ che le ‘Virginielle’ avrebbero accettato volentieri la missione laica presso il santuario. Non si capiva perché Grande Acefalo li volesse per forza maritati.

Il leader non tollerava interferenze di sorta e ribadiva che non poteva star lì a spiegare i suoi disegni nel dettaglio. Sapeva quel che faceva e, (era

dimostrato), vedeva più lontano di chiunque. Inoltre si doveva occupare dell'educazione del figliolo la qual cosa gli impediva di perdere il suo tempo a spiegare ogni ordine.

A tal scopo Padre Fede aveva recapitato nel pio Istituto tutti i filmati formativi del suo seminario, don Abbondi aveva fatto pervenire i libri di preghiere dei Santini e fra' Angelo era stato filmato durante un allenamento didattico.

I gomitoli di lana della vecchia giovane erano perfetti come palloni. Grande Acefalo si era presa un'altra cantina per farne una palestra dove il piccolo gatto poteva giocare al calcio liberamente. Finito l'allenamento il gomitolo veniva riconsegnato alla vecchia che sbraitava parecchio poi si rassegnava a rifarlo da capo.

Le lezioni teoriche avvenivano nello studio.

Per Miù si trattava di un vero supplizio tanto più non ci capiva assolutamente niente.

“Coraggio figliolo,” gli diceva suo padre, “prima o poi imparerai a parlare.” Lui tentava di ribattere, usando il linguaggio dei gatti, ma il padre non ci sentiva.

Perciò Miù parlava solo con la mamma...

Ormai tutta la famigliola aveva assunto la posizione eretta ed il gattino era il più bravo a stare su due zampe.

Ad un anno d'età era davvero un bel gatto, dritto sulle zampe posteriori arrivava quasi alle spalle di Rosita che non faceva altro che vezzeggiarlo e viziarlo.

Nella speranza di veder nascere in lui l'amore per lei, lo faceva dormire stabilmente nel suo letto, là rimanevano abbracciati fino al mattino!

Rosita sapeva fare le fusa e Miù, con molte fusa, la ricambiava.

Nulla più.

Grande Acefalo era preoccupato. Di chi si sarebbe innamorato Aura?



C'era una sola possibilità. Sarebbe stata una delle due zie!  
Rosita ci sarebbe rimasta male e non gli avrebbe musicato l'inno.  
Perciò, ogni giorno, ricordava alla ragazza la promessa fatta e ogni giorno diceva a suo figlio: "Aura devi dire a Rosita: 'Scrivi la musica per il mio papi'".  
Ripeti figliolo."  
Aura non diceva niente.  
Guardava suo padre molto timorato e pareva implorarlo per poter scappare via dal suo studio al più presto.  
'Prima o poi parlerà', pensava Grande Acefalo sicuro che, in quel figlio, da qualche parte, si trovavano anche geni umani.  
Una sera raccontò a Gina le sue preoccupazioni.  
"Devi essere paziente, amore mio. Miù è molto intimorito da te. Prova con la dolcezza ogni tanto. Prova a parlargli col linguaggio dei gatti..."  
Grande Acefalo meditò.  
"Sai Gina, ho pensato a come far incontrare Virginia e fra' Angelo...  
Lo incaricherò di recarsi, coi suoi, ad accogliere il nuovo ministro della difesa di Vitalia all'imbocco del ponte, dopodomani.  
Una delegazione del mio governo andrà al tempio in visita ufficiale per ispezionare la sede del nuovo santuario.  
So che in genere sono i 'Fedeli' a porgere gli onori di casa.  
Ci saranno anche loro.  
Ma il capo della delegazione, il mio ministro della difesa, non ha in troppa simpatia la gente eccessivamente raffinata e un po' 'gay'.  
A loro preferisce senz'altro gente rude ed atletica!  
Non che ami troppo le tonache ma, per com'è fatto, annusa con simpatia un saio in iuta grezza piuttosto che un gessato in fresco-lana. Poi vedrai...  
L'indomani Grande Acefalo chiamò il ministro.  
"Orussazio," gli disse, "mi dispiace di non poter venire come avevo

promesso.

Impegni familiari ed internazionali mi terranno piuttosto distante dal sito del nuovo santuario.

Affidando a te la missione sono del tutto tranquillo.

Sarà come se fossi là personalmente. Poi ci sentiamo.

Ho pregato fra' Angelo Quindici, il priore degli 'Angelini', di venire ad accoglierti. Vedrai, ti piacerà!

Però devi farmi un piacere personale...”

“E come no?” rispose Orussazio.

“Appena arrivi fatti lustrare le scarpe dalla nostra sciuscià acefala.

Lo faccio sempre quando sbarco dal ponte!

Non solo è una discreta 'gnocca'.

Vorrei anche farle la pubblicità che merita per la sua costanza.

Sai, ha iniziato l'attività dall'altra parte del ponte. Sedici anni per spostare quella poltrona!

Mi ha raccontato la storia una volta. Non sapeva con chi parlasse.

Domani tocca a te farle una pubblicità ufficiale!

Mi raccomando, ti seguirò al telegiornale!”

“Grande Acefalo, nessuno più adatto di me a compiere una missione simile!

Sai quanto amo la gente comune e soprattutto autentica!

Quanto adoro i mestieri d'una volta, le fatiche umili dei capostipiti, le semplici soddisfazioni dei tempi andati.

Se posso la invito anche a ballare, finite le questioni ufficiali, in incognito.”

“Perché no? Ricordati di portare con te fra' Angelo. Sarà il tuo custode durante la visita.”

“Proprio devo? Sai in quale riverenza tengo il clero!

Gli uomini molli e mollicci.

I temperamenti evanescenti.”

“Non ti darà fastidio. E' solo un ragazzotto di campagna ed un grande

sportivo, vedrai.”

“Obbedisco!”, ultimò Orussazio.

L'indomani, Grande Acefalo, si preparò a seguire con attenzione il telegiornale di Padre Fede. Questi in persona conduceva la telecronaca.

“Nel piazzale dove stanno arrivando molte auto blu, le antenne bardate da festoni di banderuole coi colori nazionali, scorgiamo il nostro fra' Angelo pronto, insieme alla sua squadra di campioni, a ricevere ufficialmente la delegazione del governo di Vitalia.

Ecco scendere, dall'auto capitana, il ministro della difesa Orussazio.

In elegante abito grigio ferro stringe la mano di fra' Angelo che, lo sapete, nella vita è come sul campo. Indossa il saio ordinamentale ed appare molto commosso.

Si scambiano brevi parole mentre gli altri membri di governo fanno conoscenza con il restante della rappresentanza ospitante.

Dopo la visita al sito in costruzione la delegazione straniera pranzerà alla mensa degli 'Angelini'.

Da alcune indiscrezioni si è saputo che il menù sarà così composto:

Calzagatti con ceci e fagioli

Gnocchi succulenti

Brasato di polenta tartufata

Frittelle di polenta e fagioli

Scusate se è poco! Passiamo ai secondi piatti... ma cosa fa? Cosa fa?

Il capo delegazione, ministro della difesa, senatore Orussazio, portando con sé sottobraccio un frastornato fra' Angelo Quindici, s'è diretto nell'angolo d'approdo occupato da una poltrona da sciuscià... e... non lo crederete, la sciuscià in questione è il capitano della squadra femminile di calcetto che ha vinto il campionato mondiale della categoria e incontrato gli 'Angelini' nella storica 'Partitissima'!

Ma cediamo la parola al nostro 'Fedele' Cruciano.

Cruciano ci sei?

Cruciano!...!

Mentre la donna s'attrezza con spazzole e crema a fare il suo mestiere il ministro rimane in piedi, porgendo la sola tomaia al predellino.

Credo ne approfitti per eseguire esercizi ginnici d'atletica pesante... In effetti tiene nelle mani due valigette che abbassa e solleva sfoderando il meno indifferenziato tra le possibili forme di sorriso raggiante.

Cruciano?

Cruciano??”

“Eccomi Fede, ci sono! Passiamo ad intervistarlo...

Ministro perché è venuto a Cefalonia?”

“Si sa ragazzo, perlustreremo il sito del nuovo santuario!”

“Era mai venuto da queste parti?”

“Senz'altro. Ma non in visita ufficiale!”

“E' suo costume intrattenersi così, sulla strada...”

“Certo figliolo, non temiamo la strada.”

Orussazio aprì la giacca e mostrò di quale arsenale fosse imbottita.

“Cosa farà ora?”

“Naturalmente la visita ufficiale.

Innanzitutto, però, voglio baciare la mano di questa umile, grande acefala!”

Prima di porgere il bacio il ministro, tenendo la mano di Virginia prossima alle labbra, ancora disse:

“Grazie per avermi lustrato le scarpe! Grazie per essere qui sebbene la tua storia sia iniziata in un continente diverso! Grazie per rappresentarci tutti come campionessa di uno sport talmente popolare da unire ogni nazione nell'agone della salubre attività sportiva! Acefalone, nella mia persona, ti dice grazie!” Orussazio baciò la mano di Virginia e se ne andò dopo aver depositato abbondante cartamoneta nel cestino.

Da dietro la poltrona spuntò fra' Angelo, paonazzo in viso e sempre più

frastornato. Salutò con un cenno della mano Virginia e corse dietro al ministro. Questa rimase immobile e allibita per la vicenda occorsale!

Riprese Padre Fede: “Dopo l’estemporanea sortita fuori programma del ministro Orussazio, vediamo la delegazione ripartire con le auto blu per raggiungere il luogo dove verrà edificato il nuovo santuario acefalo.

Una curiosità, i frati ‘Angelini’ col priore fra’ Angelo Quindici in testa, seguono le vetture correndo. Così vuole lo statuto di quest’ordine conventuale votato alla povertà più assoluta!

Vi lasciamo alle altre notizie.

Nel prossimo notiziario manderemo la telecronaca completa dell’evento con interviste esclusive del nostro ‘Fedele’ Cruciano!”

“Bravo Orussazio!” commentò Grande Acefalo e si rimise al lavoro molto soddisfatto.

Nei notiziari successivi si venne a sapere di tutto, venne mostrato il sito dove sarebbe sorto il nuovo edificio, si conobbe nome e ruolo di quasi tutti i membri della rappresentanza, fu descritta l’intera composizione del menù offerto dagli ‘Angelini’ (pare che i frati ci tenessero molto), e furono mandate riprese dell’estemporanea partitella che Orussazio aveva voluto disputare dopo pranzo.

Sulle immagini del ministro nel campo di calcetto, mentre dava vigorose sberle e sonore tirate d’orecchio a fra’ Giustiquiano, fra’ Vitaliano, fra’ Torquasso, la telecronaca ufficiale finì.

Iniziava la parte privata della visita.

I poveri fratini, in fila nello spogliatoio aspettando il loro turno mentre ministri e funzionari stavano facendo la doccia dopo la partita, commentavano: “Sono uomini o demoni?”

“Avete visto che sberle?”

“No, le abbiamo sentite!”

“Dopo quel pranzo io ero K.O.”

“Perché noi?”

“Se ritornano se la caveranno con carote crude e pasta e fagioli.”

“Adesso che sarà di noi?”

“Dobbiamo seguirli”

“Dove?”

“C’è la funzione solenne officiata dai Santini.”

“Poi chissà...”

“Hanno prenotato una cena da qualche parte”

“Per mezzanotte devono stare in albergo vero?”

“Ce lo auguriamo tutti...”

A mezzanotte, in verità, il ballo iniziava.

La delegazione governativa, quasi fosse di superuomini che non avevano mai bisogno di riposo, si scalmanò sulla pista della discoteca affollata da uomini e donne stupendi ed altrettanto svegli.

I poveri ‘Angelini’, stesi sui divani, cercavano di chiudere gli occhi almeno per poco.

Quando ecco il demone più ossesso, accompagnato da quello che più sbavava, a dire Orussazio con Gasparrozzo dei Mariachi, prendere per l’orecchio uno fra’ Angelo e l’altro fra’ Torquasso.

“In scena! In scena!”, diceva il secondo.

“Al centro! In pista!”, diceva il primo.

“Ai campioni mondiali l’onore...”

“D’accogliere le C A M P I O N E S S E!!!”

Fra’ Angelo e fra’ Torquasso erano sbigottiti, insonnoliti, perfino indigeriti! Gasparrozzo esplose una, due, tre bottiglie di champagne con le quali fu bagnata la pista e chi stava sopra.

Mentre i frati, completamente zuppi, sognavano il dormitorio, entrarono, tutte agghindate per la disco-dance, le Virginielle!

Qualcuno le accompagnò sulla piattaforma e la musica ricominciò

accennando gli inni ufficiali delle due formazioni prima di ripartire, assordante e accecante più della precedente!

Anche gli altri frati furono trascinati al centro e mentre ministri e funzionari s'appartavano chi coi maschi, chi con le femmine che avevano ballato sino ad allora, sotto le luci infernali della pista rimasero 'Angelini' e 'Virginielle'. Nella cartamoneta gettata da Orussazio a Virginia c'era, infatti, l'invito al ballo per lei e le sue amiche e compagne di squadra!

Il diabolico ministro, sempre più irrefrenabile, rientrò di nuovo in scena per offrire ad ognuna delle 'Virginielle' un mazzo di rose rosse.

Poi si tuffarono tutti di nuovo in pista dove rimasero sino alle sei del mattino, ora di dipartenza da Cefalonia.

'Angelini' e 'Virginielle', abituati a riposare la notte, s'accasciarono spesso sui divanetti della discoteca dove parecchie profanazioni vennero consumate essendo i fraticelli immacolati e le 'Virginielle' assai smalziate! Un occhio critico osservava tali scene.

Era quello dell'unico membro dell'opposizione al seguito della delegazione ufficiale... Mastellozzo da Guastarla!

**G**rande Acefalo si sbellicò dalle risate dopo aver ricevuto le rassegne stampa, l'indomani mattino.

Chiamò Aura per la lezione. Quel giorno avrebbero parlato di “Strategia e politica”.

Lui stesso avrebbe tenuto la cattedra! Detto fatto sedette dietro la scrivania e cominciò a parlare usando il linguaggio dei gatti.

Raccontò di fra' Angelo, di Virginia, del santuario da costruire e dei nuovi corpi di pastori, (e pastorelle), laici da istruire perché servissero la nuova santa.

Raccontò di come gli fosse venuta l'idea per far incontrare fra' Angelo e Virginia.

Poi accese il televisore.

Sempre miagolando si rivolse ad Aura.

“Miao miao miuu miou” che significava: “Adesso devi ascoltare il linguaggio degli uomini. Se non lo capisci... se non t'interessa...”

Proseguì: “Miaorrr” voleva dire: “Possiamo spegnere.”

Aura, senza grattarsi la gola né schiarire la vociaccia cavernosa della prima pubertà disse: “Certo papi che m'interessa! E' la prima lezione avvincente della mia vita!”

Grande Acefalo andò dal figlio. “Lo sapevo che sapevi parlare! L'ho sempre saputo! Benedetto figlio mio! Allora, vediamo come va a finire?”



Aura se ne stava interdetto.

Anche per lui la scoperta della parola era estemporanea!

Ma a sentir riferire del suo eroe, quel fra' Angelo dei filmini coi quali si divertiva in palestra, non stava nella pelle pur di sapere cosa sarebbe ancora accaduto.

Grande Acefalo dapprima mostrò le riprese del giorno avanti poi selezionò il canale dove andava in onda il telegiornale.

Dopo alcune notizie relative alle molte catastrofi in corso, vennero mandati i filmati dell'incontro in discoteca.

Lo speaker andava dicendo: "Queste immagini sconvolgenti, che gettano un'ombra di onta sul clero acefalo, mostrano bagordi tra gli 'Angelini', attuali acclamatissimi campioni mondiali del panorama calcistico, e le 'Virginielle', anch'esse campionesse mondiali nella categoria di genere.

Sicuri della reazione della Congregazione vi lasciamo con l'ultima schermata dove si vede il priore degli 'Angelini', fra' Angelo Quindici, steso ai piedi di una 'Virginiella' mentre compie un disperato tentativo di scalata alle ginocchia di lei!

Verrebbe da commentare: altro che 'Angeli' questi ecclesiastici!"

"Capito figliolo?" disse Grande Acefalo.

"Questa è senz'altro opera dell'unico membro dell'opposizione che si trovava là con la nostra delegazione... A dire quel Mastellozzo da Guastarla tutto moglie e famiglia, amici parenti conoscenti e conviventi!"

"E adesso papi?

Che ne sarà di fra' Angelo?"

"Lo chiamo subito".

Afferrato il palmare il leader compose il numero.

"Fra' Angelo? Sono io.

Che mi combini???? Dove sei?

A letto??? A quest'ora? Non è da te!

Hai letto i quotidiani? Visto i telegiornali?

Nooo???

Allora, è un ordine! Primo: alzati! Secondo: informati!”

Grande Acefalo chiuse la comunicazione e spense il palmare per non essere disturbato da nessuno.

“Papi, papino mio, non sarai stato troppo duro con l’ottimo fra’ Angelo?”

“Ma no figliolo, al contrario! Lo sto salvando dalla tedia di un fratino che non cresce mai. Credimi! Andrà verso la nuova vita più vispo e felice di prima!

Come al solito, quegli stolti dell’opposizione, ci hanno reso un gran servizio. Facendo il loro prediletto mestiere (che è quello di curiosare sbirciando dal buco delle serrature ), hanno assecondato i nostri piani. Ora ti spiego perché...”

Finita la lezione di “Strategia politica” Grande Acefalo afferrò le spalle del suo figliolo e, guardandolo negli occhi, disse: “Aura, cosa devi dire a Rosita?”

“Di fare l’inno per papi”

“Grande figlio! Sei un grande!” Per tutto il giorno il leader andò dicendo.

“E’ tutto suo padre!”

Per l’ora del tè le lettere di dimissioni di fra’ Angelo e degli ‘Angelini’ suoi compagni di squadra erano dentro il computer di Grande Acefalo.

Questidiedel’OKperchéfosserorecapitate,alpiùpresto,allaCongregazione.

La notizia sarebbe stata data al mondo col telegiornale della sera.

Poco prima, Grande Acefalo, ricevette una telefonata di Orussazio.

“Non sai quanto mi dispiace per quel che è avvenuto!

Sono così simpatici quei fraticelli.

Accondiscendenti, obbedienti. Ma eccessivamente... troppo sempliciotti!

Nella loro posizione... Che ci voleva ad appartarsi se cercavano un po’ di divertimento?

Andiamo!

Che poi non hanno combinato niente sai?

Ero lì.

Le scene andate in pasto alla stampa sono tutto ciò che l'opposizione ha in mano!

Innocui palpeggiamenti, qualche insipida slinguata!

A filmare le scene è stato quell'amico dei preti di Mastellozzo!

Stamattina l'ho chiamato e gliene ho dette quattro.

Credimi si è pentito del suo gesto. Non credeva nemmeno di sollevare un tal polverone!

A momenti si metteva a piangere...

Non sapeva che l'ordine degli 'Angelini' prevede il celibato!

'Ormai il danno è fatto!' gli ho detto.

'Ma, sant'iddio, non potevi parlarne con me?'

Saremo pure antagonisti in politica ma ci conosciamo da tanto...'

Che sarà di loro adesso?"

"Vedremo," rispose Grande Acefalo.

Proprio in quel momento, consumato l'ultimo pasto nella mensa degli 'Angelini', fra' Angelo e i suoi lasciavano il seminario.

Ognuno aveva raccolto il poco che aveva in uno 'sparrone' prestato dal personale della mensa.

I Confratelli abbracciarono i reietti e tutti piansero.

Una volta in strada, i nostri erano così tristi da non scambiare, tra loro, nemmeno uno sguardo, neanche una parola.

Svoltato l'angolo però ebbero una grande sorpresa!

L'intera squadra delle 'Virginielle' stava ad attenderli.

Ognuna afferrò il suo preferito sotto braccio e, prima che i nostri potessero reagire, se li portarono via, prendendo direzioni diverse a seconda dell'abitazione che ciascuna doveva raggiungere.

Virginia, abbrancato fra' Angelo, lo portò in riva al mare e insieme salirono sulla piccola barca della ragazza...

“A quest'ora faccio sempre una remata. Le ore di lavoro sono lunghe là al ponte. Ferma tutto il giorno sotto il sole.

Allora ti sei ricordato di me?”

Fra' Angelo se ne stava mesto e silenzioso.

Virginia continuò a remare.

Arrivata al largo issò i remi in barca.

“Scusa, ma adesso sono solita fare una nuotata.”

Calò l'ancora. “Vuoi venire?”

“Non so nuotare.” Rispose fra' Angelo che rimase a guardare le stelle.

Virginia fece una bella nuotata prima di tornare in barca.

“Adesso andiamo a casa.”

“Non posso accettare.”

“Certo che non puoi,” Virginia disse. “Devi!

Hai capito chi sono?”

“Ho riconosciuto la mia poltrona e dietro c'era il quadro del ‘Nino de oro’...”

“Allora?

Qual è il problema?

Mi hai fatto tanto di quel bene!

Vuoi che ti lasci in strada?

E poi un po' è colpa di noi ‘Virginielle’ per quel che è successo.

(Anche se non è successo niente).

Siamo ragazze use alla discoteca, di tanto in tanto.

Certo, non eravamo mai state in un luogo così esclusivo...”

Tornati a riva si diressero verso casa di Virginia.

Fra' Angelo la seguiva come un cane bastonato.

Lei gli diede una coperta e gli mostrò la sua stanza.

“A domani, “ gli disse, “buonanotte.”

L'indomani mattina fra' Angelo era come nuovo.

Aveva recuperato il suo ottimo buon umore.

“Lustro io le scarpe al posto tuo. Puoi riposare un po'...”

“Allora vado a pescare qualche pesce per cena.”

Purtroppo giornalisti acefali, assetati di notizie, s'erano messi ad indagare sulla fine che avevano fatto i fraticelli.

Al loro seguito pubblicitari, agenti sportivi e perfino qualche regista.

Fra' Angelo fu il primo ad essere rintracciato. Era sulla pubblica piazza!

Si rifiutò di rispondere a qualunque domanda. Era lì per lavorare, diceva, e lavorava per mangiare.

Fra' Vittorino fu scovato a pulire una porcinaia mentre Bertranda dava humus ai porcini.

Anch'egli rifiutò di rispondere e dare spiegazioni.

Fra' Giustiquiamo incollava francobolli su lettere indirizzate ad utenti di elenchi telefonici. Diovina scriveva gli indirizzi.

Fra' Liberio smistava rifiuti urbani con Bruantre.

Fra' Torquasso aiutava Servinia ad attaccare poster e manifesti sui muri.

Ognuno fu rintracciato ed interpellato ma nessuno rispose alle domande.

Intanto spopolavano le illazioni. Per due tre giorni non si parlò d'altro.

Quando venne il sabato nessuno più s'interessava dei frati!

Alle cinque del pomeriggio, e all'unisono, ogni 'Virginiella' disse al suo ospite: “Andiamo!”

“Come?”

“Dove?”

“Perché?”

“Quando?”

“Con chi?”

Risposero quelle: “Accelera! A divertirci! A giocare! Subito! Vedrai!”

In spiaggia c'erano una quarantina tra ragazzi e ragazze, tutti assai giovani.

Ognuno aveva un pallone, spesso bucato, di cuoio o gomma o addirittura da palla a mano o da volley.

Attendevano le ‘Virginielle’.

Si trattava di gente povera, che non si poteva pagare un campetto regolamentare.

Umili lavoratori senza tempo a disposizione, ma anche di studenti, infermiere, bancari a progetto e piazzisti.

Nessuno si chiese chi fossero i fraticelli al seguito delle ‘Virginielle’.

Nessuno indagò.

Erano lì per solo per disputare una partita.

Si riscaldarono tutti poi la mischia incominciò.

Tre ore dopo anche i frati fecero balneazione così la ressa si trasferì in acqua dove si continuò a giocare a palla a nuoto!

Quelli tra i nostri che non sapevano nuotare ricevettero i primi rudimenti da decine di improvvisati istruttori.

Alle nove di sera erano tutti sdraiati sulla spiaggia. Le ‘Virginielle’ mandarono due o tre giovani a comprare pizza e coca-cola.

Mangiarono, chiacchierarono, i giovani confidarono i loro problemi ed i problemi degli amici.

Quella notte bisognava andare alla stazione per dissuadere una compagna, Irma, dal proposito di battere il marciapiede. Era il terzo allenamento che saltava così, alcune amiche, l’avevano cercata. Aveva perso il lavoro in lavanderia e non ne trovava un altro. Non aveva più un soldo per sfamare suo figlio che si era rotto entrambe le gambe cadendo dalla moto! Non voleva separarsene e mandarlo in istituto. Era una ragazza madre per giunta orfana e senza parenti. Si era lasciata prendere dallo sconforto...

“Veniamo con voi” dissero le ‘Virginielle’ “voi ‘Angelini’ sarete sicuro dei nostri. No?”

“Certo!” risposero quelli all’unisono.

Mentre s'avviavano i fraticelli stavano in gruppo.  
“Niente male qua fuori” disse fra' Torquasso.  
“Mai divertito tanto” disse fra' Giustiquiano.  
“Le ‘Virginielle’ sono brave ragazze...”

**G**rande Acefalo, dal suo studio, aveva dato il via alle lotterie in vista della commemorazione del trecentesimo anno dalla fondazione del tempio.

L'anniversario cadeva in un giorno significativo. Primo d'aprile, festa di sant'Ugo.

Il primo prototipo di 'Scarta e vinci' da distribuire nelle tabaccherie riportava, sul frontespizio, appunto la domanda: 'C'è dentro l'effigie del santo commemorato il giorno dell'inaugurazione del Tempio Acefalo? Scarta e vinci carte di credito per un valore di tremila danari!'

"Che ne dici Aura?"

"Una buona idea..."

"Tanto più, venuta a noia l'effigie di sant'Ugo, (guarda qua! non era proprio uno attraente costui), la domanda può variare. Ad esempio... 'c'è dentro l'effigie del santo commemorato il giorno prima del giorno ufficiale dell'inaugurazione del tempio? Scarta, e se troverai... qual è il santo Aura?"

"San Beniamino."

"L'effigie? Fammi vedere. Poco poco più accattivante di sant'Ugo è..."

Se troverai il santo del giorno dopo del giorno ufficiale... Scarta e vinci se trovi...

Chi?"

"San Francesco di Paola."

"Ué! Aura! Ma non ci sono sante sul calendario?"

Lo sai, c'è la par conditio!"



“Ci sarebbe sant’Augusta cinque giorni prima, dieci giorni dopo santa Gemma...”

“Quanto sono brutte!

Scrivi. Modificare le effigi delle sante per abbellimento volto. Si sa, le donne tengono all’immagine!

Si può andare avanti un paio d’anni con questo ‘Scarta e vinci’ dal momento che, facendo una media, c’è una santa ogni sette-otto santi maschi.

Dopo la gente si stufa...

Scrivi. Verranno riproposte, se il mercato tiene, le cinque-sei effigi più acquistate dai Contribuenti. Scrivi, tra parentesi, avviare indagini di mercato a proposito.”

Mentre Grande Acefalo vagliava le ulteriori proposte Aura, che non sapeva scrivere se non battendo sui tasti del computer ma aveva imparato a leggere, osservò: “Oltre allo ‘Scarta e vinci’ ci sarebbe il ‘Mordi e perdi’”. Lesse, “Trattasi di schedine d’ostia vendute dentro bustine di cartoncino in bio-mater. Nel punto del morso si colorano, come pure la corona della dentatura dell’Acquirente Contribuente, perché trattate con rilevatore di dentina, visibile per ben otto giorni, innocuo. Aromatizzati o edulcorati con gusti diversi ognuno può scegliere l’aroma che più gli aggrada.

Dentro hanno quattro effigi dello stesso o più santi. Mordendo un lato, (scelto dal Contribuente), perde chi ha sbocconcellato l’effigie del santo (se contenuto nella schedina), di cui trattasi rispondendo alla solita domanda. Se il santo corrispondente è contenuto ed integro si vince.”

“Ué! Figliolo. Questa m’era sfuggita! E’ una novità mai vista sinora.”

“La confezione costa tre volte più di quella cartacea”.

‘Tutto suo padre’, pensò Grande Acefalo mentre si tuffava nell’esame dell’opzione due dello ‘Scarta e vinci’ (a dire il ‘mordi e perdi’)!

Tutte le mattine Aura diceva a Rosita: “Fai l’inno per mio papi?”

A Rosita Aura che parlava non piaceva più di tanto.

Lei voleva un gatto vero, non un gatto mezzo gatto e mezzo uomo!  
Non le interessava trovare un marito. Era troppo distaccata dal quotidiano per rammendargli i calzini o cucinargli timballo la domenica.  
Lo sposo che immaginava doveva essere il meno impegnativo possibile.  
Un amante che stava là a farle fusa quando aveva voglia di stiracchiarsi nel letto o, semplicemente a tenerle caldo d'inverno.  
Già, in casa, c'era quel 'Grande Acefalo' - 'Cavaliere Azzurro'.  
Sarebbe stato così bello se fosse rimasto solo un gatto!  
Invece no, parlava!  
Tutte le sere tediava suo padre che avrebbe preferito esser creduto muto anche da costui sebbene la pregressa conoscenza glielo impedisse.  
Adesso anche 'Principe Azzurro' parlava!  
Solo per dirle, ogni mattino, "Fai l'inno al mio papi?"  
La sua voce era sgraziata, insulsamente cavernosa come quella d'un tredicenne allevato da una madre usa a contargli i peli sullo stomaco fin dai cinque anni d'età!  
Una bella sera Rosita lo mise fuori dalla stanza.  
"Miu...mio...miiiioo...miiieuuu..."  
Si lamentò lui.  
Che voleva dire: "Che faccio? Con chi dormirò? Dove c'è un letto caldo per me? Aiuto!"  
Rosita se ne era andata dai suoi amici e la porta era chiusa.  
Aura s'acconciò, acciambellato, sul pavimento fuori dall'uscio della stanza da letto...  
Quando la ragazza rientrò, alle quattro del mattino, lo scalcò per entrare in camera sua. 'Principe Azzurro' se ne accorse dopo che ella ebbe richiuso la porta!  
"Miiiioo...miiieuuu..." ripeté il micetto.  
La porta rimase chiusa.

Per più e più notti la scena si ripeté identica finché una notte sua zia Nina non lo portò a dormire con sé.

Aura era piombato in una depressione cupa.

Perché la padroncina non gli voleva più bene?

Cioè, gli voleva bene come ne voleva a sua madre e alle zie.

Non era più l'affezione privilegiata di cui era stato oggetto nei giorni dell'infanzia!

'Forse proprio perché sono cresciuto Rosita ha smesso d'amarmi' pensò.

Adesso, per essere amato come prima gli ci voleva qualcosa di speciale.

Meditò tanti giorni finché non addivenne ad una determinazione.

Cominciò a passare lunghe ore chiuso in palestra. Non a giocare. A studiare musica!

Aveva rivelato il desiderio a sua madre ed ella, tutta contenta, gli aveva procurato un piccolo violino, alcuni libri di teoria ed i primi spartiti.

Gina aveva parlato a Grande Acefalo delle aspirazioni del figlio e questi, che già gli aveva regalato un computer al compimento del primo anno di vita, lo iscrisse ad un corso on line, presso il più famoso conservatorio mondiale che si trovava nella patria di Puntatarmeniev.

Il giovane gatto si rivelò, immediatamente, un talento eccezionale. Dopo i primi sei mesi avrebbe potuto superare l'esame di un terzo anno di corso.

Sua madre e le zie erano l'unica platea ammessa durante le esecuzioni.

"Bravo!" gli diceva sua madre.

"Bravissimo!" gli dicevano le zie.

"Quando farai sentire qualcosa a Rosita?"

"Non v'azzardate a rivelarle questo segreto!"

Quando sarà il momento gliene parlerò io stesso."

"Nemmeno il mio papi deve sapere che sono tanto bravo, capito?"

La palestra era molto lontana dai luoghi in cui viveva la famiglia e solo la madre s'era accorta che là dentro qualcuno studiava musica.

Andando in quella stanza per pulire aveva rinvenuto, in un armadio, il violino e gli spartiti. Alla madre stava simpatico il piccolo gatto, adesso che s'era calmato.

Pensò di mosaicare un pupazzo su un panchetto per tenere il reggi spartito all'altezza degli occhi di Gino.

Le serviva uno sgabellino simile a quelli di cui era colmo il magazzino dei robanimali. Panchetti in legno grezzo sui quali stavano appoggiati un lepisma, uno scarabeo, un falangio. La madre si recò là e fu facile sloggiare il gamaso che poteva stare a fianco all'acaro senza che ci fosse danno alcuno per entrambi.

Ora si trattava di trovare l'immagine da effigiare. L'avrebbe cercata con calma.

La madre era stata molto contenta di scoprire che Rosita si era allontanata da Gino e che questi si era messo a studiare il violino ma non avrebbe rivelato la scoperta a nessuno.

Non a sua figlia. Aveva sempre troppo da fare con lo strumento. Raffinare la sua arte le portava via tutto il tempo. In fondo faceva, come lei, una dura vita di sacrificio.

Da centinaia di anni, nonostante la concorrenza, nessuno mai s'era sognato di sostituirla. Per il mondo ella era "Il Maestro". Ostinata e inflessibile con sé stessa tutto l'amore di cui era capace lo riversava nella musica. In casa si comportava come una perenne adolescente spocchiosa, che si disinteressava di tutto e non rimetteva le cose al proprio posto. Da anni ed anni, ormai, erano là sotto! Vedendola sempre correre, magrolina com'era, la madre aveva persino timore di parlarle.

Non a Grande Acefalo che gli stava antipatico, (infatti continuava a chiamarlo 'il Ghiottone').

Non alle vecchie perché una era di legno e l'altra troppo rimbambita.

Solo al marito raccontò ogni cosa. Tanto non poteva leggerle le labbra!

Se ne stava con gli auricolari della radio o guardava la televisione in ogni momento, quando era in casa!

Grande Acefalo era preoccupato così, una sera, mentre erano a letto, si confidò con Gina. “Ginetta mia, cosa avrà quel figliolo?”

Ormai ha compiuto l’anno d’età!

Rosita l’ha estromesso dal letto.

Passa una notte con la zia grigia, una con quella bianca. Nisba!

In tante cose m’assomiglia ma su questa davvero no!

Eppure è cresciuto.

Ha un gran cervello!

Sarà per caso gay?”

Gina rispose: “Tranquillo amor mio.

La situazione di Miù è particolare. Mezzo uomo e mezzo gatto! Non dev’essere semplice. Voi uomini, ad un anno, siete dei bebè o sbaglio?

Dagli tempo. Ha dovuto studiare, crescere, passare per la prigione che è questa casa!

Nemmeno una lucertola d’acchiappare né un fratellino con cui lottare. Non un filo d’erba per giocare...

Stare a stretto contatto col nepotismo illuminato di Rosita!

L’amore è un risultato.

Il risultato c’è solo con cifre perfette, come nelle tabelline, ricordi? Ho aiutato Miù a studiarle. C’è solo un  $3 \times 3 = 9$ , solo un  $2 \times 2 = 4$ .

Rosita conosce solo l’amore che si dona a proprio gusto capriccio e piacimento.

Sopra la mia padroncina c’è un principe di cui è schiava.

Il “Signore dio suo” è l’organo.

Lo Strumento.

Quanto è dolce quando fa le moine. Diresti che è di zucchero!’

Poi, improvvisamente, ha da fare.

Non ci sei più! Scomparso. Sparito. Forse divenuto trasparente, evanescente.

Se protesti ti mette fuori dalla porta. Gentilmente, con qualche carezza, col bacino in fronte sei congedato.

Non è cattiva, no.

Non è cresciuta.

Ci sono, in voi uomini, delle fossilizzazioni adolescenziali che irrigidiscono a tal punto l'anima animale, (che è in voi come in noi), da condizionarvi complessivamente.

Che non permettono l'accesso all'altro che è, insieme all'io, insieme sempre.

Che non vi consentono d'essere recettivi, di vedere ciò che guardate, di sentire ciò che capite.

Non è necessario tutto quel tempo per crescere.

Vi siete abituati ai tempi lunghi e adattati a rimanere nella comodità del guscio.

Non so se augurarmi che Miù sia ispirato più dalla gattitudine che è in me o dall'uomitudine che è in te.”

“Sei profonda stanotte amore mio...”

“Anch'io sono triste per il nostro figliolo.

Da quando Rosita l'ha cacciato ha una ferita aperta.

Fosse stato gatto al cento per cento avrebbe sofferto un giorno o due al massimo.

Ma in lui c'è una parte umana che lo rende vulnerabile.

Anche in me, a forza di stare insieme a te, si sta sviluppando una sensibilità diversa.

Come cresce la Veronica, fragile eppure infestante, dentro me s'effondono idee e sentimenti che vorrei allontanare, se solo riuscissi a farlo. ”

“Vieni anima mia. Abbracciarmi forte, confidati quando vuoi! Non parli

mai.

Sempre silenziosa tieni le ambascce per te sola, tranquillamente.”

Finito l’anno Aura aveva una preparazione da quinto corso!

Così, almeno, risultava dai programmi ufficiali e dalle audizioni cui s’era sottoposto durante le lezioni on line.

Naturalmente doveva recarsi in conservatorio per dare ufficialmente gli esami ed ottenere i riconoscimenti legati al titolo ma questo era impossibile. Era, invece, possibile che Aura stesso componesse la musica dell’inno per suo papi!

Si mise al lavoro.

Dopo un mese, un bel giorno, finito l’orario d’ufficio nello studio gli disse:

“Papi che ne dici di venire dieci minuti in palestra con me?”

“Certo figliolo, non per la partita e...?”

Ho la schiena rotta!”

Aura gli suonò il motivo...

“Papi ti piace? Questo inno è per te!”

“Bravo figliolo! Bellissima aria. Molto orecchiabile e popolare...

Come sei bravo a suonarla!

Chi l’ha composta? Rosita???”

“Papi, come dici tu, è farina del mio sacco!”

“Davvero??? Che dici?”

“L’ho composta da solo!

Rosita non deve sapere niente!” Il gattino prese il violino e, mentre suonava, con la sua voce sgraziata cantò: “CAPITANO SONO CON TE!

PER FORTUNA MIO PAPI C’E’!”

Grande Acefalo piangeva commosso.

Tirò fuori un candido fazzoletto dal cassetto e s’asciugò le lacrime.

“Ora la registriamo” disse. “Poi la mandiamo al ‘Menestrello’ perché la

faccia trascrivere per organo orchestra d'archi e coro.

“Papi, ho gli spartiti pronti sul computer, basta stamparli. Magari non saranno del tutto corretti...”

“Aura, sai pure scrivere la musica?”

“Certo papi, sono avanti nello studio sai?”

“Miracoloso! Figlio mio!

Non solo sei bravo negli affari, ormai il mio fidato braccio destro, sei anche un genio musicale!”

“L’ho fatto per te papi dal momento che Rosita non ci dà retta!

Se poi si deciderà a comporre certamente lei vale mille volte me! ”

Grande Acefalo ripensò alla ‘gattitudine’.

“No figliolo” disse “ormai è deciso. La musica dell’inno sarà quella che hai scritto tu!”



**L**a notizia di un accadimento straordinario che si doveva verificare nel giorno del trecentesimo anno dall'apertura del tempio acefalo, giorno in cui sarebbe stato inaugurato anche il nuovo e moderno santuario e ordinati i nuovi religiosi, aveva fatto il giro del mondo. Era bastato pubblicare la notizia sulla rete per far nascere la leggenda metropolitana!

“ A parere d'illustri saggisti, scienziati, filosofi, teosofi, meteorologi e astrologhi un evento straordinario è previsto il primo d'aprile del prossimo anno a Cefalonia, durante le celebrazioni del trecentesimo anniversario del tempio acefalo...”

Grande Acefalo era un vero maestro nel creare questo genere di miti. Bastava far uscire una notizia per nulla dettagliata, del tutto confusa, completamente vaga e il resto sarebbe venuto da sé.

Nel condividerla con amici e conoscenti ognuno avrebbe aggiunto del suo. Così l'annuncio, appena uscito, cominciò a riempirsi di contenuti.

Di cosa poteva trattarsi? Quale sarebbe stato l'evento straordinario? Di che tipo?

Il pronostico più gettonato riguardava la rivelazione d'una nuova divinità, forse di natura extraterrena. Nessuno credeva c'entrasse la profezia della sacra reliquia tuttavia secondo il parere dei più l'antico scritto, in forma allegorica, poteva concernere i vaticini intorno all'evento.

Illazioni, congetture, argomentazioni, deduzioni e contro deduzioni avevano ingigantito la breve comunicazione di appena un anno prima! Tutti quelli che potevano dire la loro, o semplicemente contavano qualcosa, erano stati intervistati.

Quattrocento libri scritti sull'argomento in diverse parti del mondo. Quarantotto programmi, solo a Vitalia, commentavano in studio l'annuncio e centinaia d'ore di trasmissione, altrove, erano state e venivano prodotte intorno al caso.

Il notiziario di Padre Fede dedicava ogni giorno una rubrica di quindici minuti alla vicenda ed anche i cefali s'intrattenevano ad ascoltare e commentare le varie ipotesi sull'imminente accadimento, (almeno così faceva la parte di popolo cefalo identificato coi consumatori).

I Grandi Sacerdoti osservavano con distacco quel che avveniva e non lo degnavano d'attenzione alcuna reputando, l'argomento, all'altezza della superstizione rimasta costume consolidato nel basso popolo.

Così i capi di stato e di governo.

Grande Acefalo aveva invitato tutti, proprio tutti all'evento.

L'aveva fatto con telefonate dirette e personali, poi ufficialmente inviando convocazioni scritte. Un mese prima del giorno fatidico avrebbe fatto recapitare i pass.

Il santuario era ormai ultimato e mancavano solo gli ultimi ritocchi alle varie installazioni che conteneva.

Si trattava di qualcosa di straordinario mai visto prima.

Per quattro anni il leader aveva bocciato progetti su progetti proposti dagli artisti più famosi. Finché aveva avuto modo di scoprire il fratello di Rosita.

Questi si teneva ben distante da casa.

Una telefonata ogni tanto la faceva, con addebito. Più spesso la riceveva dalla madre, o da Rosita.

L'artista cefalo non era famoso ma Grande Acefalo aveva visto qualche

filmato, alcune sculture e disegni conservati dalla madre.  
Era stato un giorno che i 'Rompiscatole' avevano agito nello studio casalingo del Legale. Aveva chiesto il permesso di visionare il materiale e, segretamente, contattato il giovane.  
Questi creava animazioni in stop-motion e il leader l'aveva coinvolto, già da sei anni, affidandogli l'intera parte artistica del santuario per la "Povera Madre Sventurata" senza rivelargli a chi fosse ispirato.  
Secondo uno schema ormai collaudato, gli altari laterali, invece di immagini sacre, avrebbero mostrato filmati sulla vita e le opere della Santa.  
Questa veniva raffigurata mentre cucinava, badava alle vecchie, puliva, lavava, accudiva bestiole, raccoglieva cesti di verdure ed erbe aromatiche. Tre altari mostravano gli ostacoli familiari.  
La cacciata dei 'Rompiscatole', la preservazione delle vecchie dai 'Sanguisuga', gli anatemi fulminanti scagliati contro i 'Cannibal' per dissuaderli dal rovinoso vizio da cui erano dominati.  
L'ultimo altare minore coglieva la 'Povera Madre Sventurata nell'atto di perdonare tutti i parenti riuniti intorno al desco.  
Le produzioni erano state montate su speciali pellicole, dagli straordinari effetti tridimensionali.  
Ma il capolavoro vero era l'altare maggiore.  
Il sacrario era molto in alto, l'abside gli incombeva sopra dappresso. Si raggiungeva percorrendo una stretta scala d'oro bianco, resa in parte invisibile dall'installazione dell'artista.  
C'erano voluti oltre cinque quintali di plastilina che, rivestendo meccanismi e congegni in movimento, facevano da scenario mobile all'impresa della Beata.  
Raffiguravano le viscere della terra esplodendo in mille fiamme e lapilli, tremavano come ci fossero terremoti, mentre i vulcani s'innalzavano

improvvisi e acque vorticose sorgevano e sprofondavano.

Su tale enorme installazione in movimento veniva proiettato il filmato della Martire mentre estraeva carbone ardente e, con le mani completamente ustionate, caricava vagoni e vagoncini poi, tenendo le catene che ne ancoravano sette ad ogni spalla, li trascinava via sopra rotaie in disuso che spesso deragliavano o lasciavano cadere il contenuto. L'installazione e le pellicole del nuovo santuario sarebbero state mostrate ad ospiti, delegazioni, alti prelati, personalità eminenti della cultura prima d'entrare nel tempio per la celebrazione ufficiale.

Nessuno li aveva visti prima, a parte don Abbondi che provvedeva alle necessità dell'artista e Grande Acefalo, che aveva visionato i filmati in stato d'avanzamento e dato l'OK definitivo.

Il risultato era sbalorditivo e inusuale. Divulgava la tragedia della martire senza eccedere nei toni angosciosi e drammatici, tutti i filmati e le installazioni mobili erano resi con armonia e stile garbato sia nelle forme che nei colori. Il leader era davvero soddisfatto!

Anche il nuovo seminario era pronto.

Più che di un collegio ecclesiastico si trattava di un vero e proprio centro d'accoglienza con tanto di mensa, dormitori, ambulatori, palestra, discoteca e campo di calcetto. Dedicato all'assistenza di acefali bisognosi o cefali in qualche stato di disagio, di turisti in difficoltà o di quanti, tra gli addetti, avesse perso il posto di lavoro, doveva rappresentare il fiore all'occhiello dell'intera devozione acefala.

Dietro al centro c'erano più abitazioni monofamiliari in forma di villini a schiera.

Erano gli alloggi dei medici, psicologi, volontari e religiosi che avrebbero lavorato lì. Cinque villini erano riservati agli 'Angelini' e alle 'Virginielle'. Durante l'inaugurazione, infatti, i nostri sarebbero convolati a giuste nozze.

In quel giorno chiunque poteva farlo, la scaletta ufficiale prevedeva una celebrazione collettiva officiata da don Abbondi in persona.

I 'Santini' avrebbero compilato i registri ufficiali il giorno prima e le firme degli sposi sarebbero state apposte, sugli stessi, dopo la cerimonia e le celebrazioni.

Ai rappresentanti del nuovo ordine, al momento solo in numero di dieci, era stato dato il nome definitivo di 'Sindacalisti scalzi' e 'Sindacaliste scalze'.

Vestivano una tuta da lavoro e giravano senza scarpe.

In effetti, in tempi remoti, i sindacalisti erano coloro che s'occupavano delle problematiche dei lavoratori. Poi, con l'evoluzione, le organizzazioni sindacali si erano riciclate.

A causa dell'immortalità e della totale certezza dei diritti e dei doveri, (a Cefalonia), o della totale incertezza dei doveri e dei diritti, (ad Acefalconia), avevano cominciato ad occuparsi d'altro. Delle cooperative, dei consumatori, dei villaggi estivi ed invernali, degli invalidi, delle dichiarazioni dei redditi, dei sondaggi e della politica.

Per molto tempo le organizzazioni sindacali vennero chiamate 'Agenzie di Servizio' poi, la dura legge della selezione, aveva voluto che scomparissero del tutto.

Solo a Vitalia si conservava memoria di loro perché migliaia di sindacalisti erano confluiti nell'amministrazione delle PV (Poste Vitaliane). Ciò era stato possibile grazie ad un accordo di fusione che prevedeva il conferimento delle enormi sedi sindacali al capitale sociale delle PV le quali, in cambio, avrebbero assorbito i sindacalisti rimasti senza lavoro.

L'ultimo capo indiscusso del sindacato era stato il vitaliano Caffelatti, uomo austero, integerrimo e tutto d'un pezzo. A costui era stato offerto, e poi conferito, il 'Segretariato' del nuovo centro d'assistenza. Equivaleva, all'incirca, ad una sorta di 'priorato' dello stesso. Caffelatti aveva subito accettato perché non sapeva vivere lontano da responsabilità e incarichi

pubblici. Infatti lo rintracciarono mentre presenziava riunioni nel condominio dove viveva. Là aveva istituito la biblioteca di condominio ed aveva in progetto la costruzione di un teatro di condominio.

I condomini furono ben felici che se ne andasse perché non ne potevano più del suo iperattivismo, delle continue riunioni e delle schede da compilare sui viaggi in ascensore, sull'uso dello stenditoio, sulla caratteristiche delle piante da balcone e, naturalmente, sul numero di libri letti trimestralmente. Grande Acefalo era stato d'accordo che, ad incaricarsi del centro, fosse un uomo dell'opposizione perché era uomo d'altri tempi e, prima o poi, se non debellato, poteva riaffacciarsi nell'agone politico e dargli filo da torcere. Aveva scritto una breve e-mail a Mastellozzo da Guastarla per dargli notizia del mandato conferito a Caffelatti.

“Stira e ammira Mastellozzo. Abbiamo riparato i danni che hai combinato. Che male t’avevano fatto i poveri ‘Angelini’? Medita Mastellozzo medita!”

**S**i era giunti al mattino del trenta marzo. Grande Acefalo aveva cercato di tastare il terreno per vedere se la famiglia fosse propensa a compiere il viaggio per recarsi alle celebrazioni del trecentesimo e all'inaugurazione del nuovo santuario, tra ventiquattrore, il post-domani primo d'aprile. Capì subito che non se ne parlava nemmeno. Non erano disposti a partire neppure se si fosse trattato di visitare, contestualmente, la prima mostra del loro amato figliolo! Avrebbero letto, visto le foto, i video che lui avrebbe girato appositamente per loro. Ma non potevano lasciare le vecchie, Rosita, le gatte, le rose e le Pie nemmeno per un giorno. Così, Grande Acefalo, s'era risolto ad organizzarsi per proprio conto. Dovete sapere che una delle amministrazioni più antiche della storia di Vitalia era quella delle PV, (Poste Vitaliane). Aveva sedi in ogni angolo del paese e migliaia di impiegati. Poiché, già da tempo, sia per via della monotonia della vita eterna, sia per la rivoluzione dei mezzi di comunicazione, la gente non inviava più missiva alcuna, l'organizzazione delle PV aveva vissuto momenti di crisi. Poi, sfruttando la capillare diffusione nel territorio e l'enorme esercito di addetti, l'azienda s'era rinnovata. Oltre a gestire l'enorme traffico di merci assicurando consegne e spedizioni, il moderno ufficio PV aveva a tal punto differenziato l'offerta da fungere

anche da banca, consulenza finanziaria, compagnia assicurativa, assistenza pensionistica sanitaria e lavorativa, stazione radiofonica, anagrafe, rivendita di beni e generi di monopolio, esattrice di multe e canoni, banco del lotto e delle scommesse, mercato rionale, libreria, cartoleria, merceria, e, non da ultimo, art promoter per collezionisti.

Ogni ufficio s'era, peraltro, dotato di un minuscolo punto di ristoro. Vi si vendeva solo caffè, tè, panini e coca-cola e ogni mattino, a turno, uno del personale indossava grembiule e cappellino per provvedere alle consumazioni dei possibili avventori.

A Cefalonia non esisteva nulla del genere a parte l'ufficio mobile delle PV collocato tra il tempio acefalo e il santuario.

In quel trenta di marzo Grande Acefalo, senza dire nulla a Gina né ad Aura, chiamò l'amico Puntatarmeniev: "Punti, me lo faresti un piacere?"

"Se posso..."

"Incrociano sempre i tuoi modernissimi escavatori di trincee nella pianura gelata del Pio Istituto?"

"Una volta a settimana prendono i ricercatori per condurli a casa."

"Domani, che è il trentuno marzo e un venerdì, andranno da quelle parti?"

"Immagino di sì."

"Dovrebbero prelevare un sacco. Lo troveranno fuori dall'Istituto..."

Spedirlo immediatamente a Cefalonia, presso l'ufficio mobile delle PV.

Sai è per l'inaugurazione di dopodomani.

Speravo di fare un salto lassù io stesso, ma non mi è stato possibile!"

"Amico Grandiaciefalov, non ti preoccupare.

Io ordino, i miei uomini eseguono..."

E' tanto che non ci si vede!

Naturalmente sarai al tempio dopodomani.

Mi farà piacere incontrarti."

"Anche a me Punti!"



Scusa devo scappare. Hai ricevuto la Pass?”

“Tutto a posto per me e la delegazione. A dopodomani!”

Grande Acefalo andò nel suo studio per scrivere le lettere alla famiglia. Intanto voleva ringraziarli di tutto. Sarebbe tornato ben presto a far loro visita.

Poi rivelava che avrebbe condotto con sé le sue proprietà, a dire Gina ed Aura.

Andavano a sposarsi anche se Gina ancora non lo sapeva!

Sarebbe stata una sorpresa.

Perciò consigliava la famiglia di guardare tutti i telegiornali il primo d'aprile.

Avrebbero conosciuto ogni dettaglio!

Poi scrisse a Rosita. Le prometteva di ricondurre Gina a casa se avesse mandato l'inno, alle undici in punto del mattino del primo d'aprile, mettendo l'amplificatore, che le lasciava, sotto le canne dell'organo dopo aver aperto tutti i condotti.

Naturalmente, prima, poteva ascoltare il brano semplicemente azionando il riproduttore!

La musica doveva raggiungere ogni tempio, chiesa, santuario in ogni dove. Il tutto poteva durare dieci minuti al massimo.

Poi Rosita avrebbe ripreso ad eseguire come di consueto.

La ringraziava ancora e le giurava che la questione era d'estrema importanza perché riguardava, strettamente, il suo destino, quello di Aura, quello di Gina!

Mise in bell'evidenza lettere, plico, riproduttore e amplificatore sopra la sua scrivania.

Dopo cena, senza essere visto, andò nella solita piccola segreta e preparò il grande sacco blu-avio con l'indirizzo dell'ufficio mobile delle PV in Cefalonia.

Alle cinque del mattino svegliò la sua famiglia, palmare in mano e sacco in spalla, per annunciare: “Ue’, Gina... siamo in gita quest’oggi!”

Gina era interdetta ed Aura spaventato quando uscirono dalla casa.

“Tranquilli! Domani ne vedrete delle belle anche se il viaggio sarà lungo e faticoso.

Ne vale la pena però! Ho avvertito Rosita e la madre. Non state a preoccuparvi!”

Usciti dal giardino si ficcarono nel sacco.

La slitta-escavatore di Puntatarmeniev si presentò alle porte dell’istituto alle cinque e mezza del mattino.

Recuperato il sacco che era stato ben imbottito e i due medici ricercatori, ripartì.

Per le sei erano in territorio nazionale.

I conducenti e i medici scesero nella stazioncina artica. I medici salirono sul primo treno e gli autisti si diressero dallo spedizioniere.

Sul sacco c’era la dicitura ‘Celere’ e ‘Fragile’... Un quarto d’ora dopo i Nostri erano sopra un aereo.

Alle undici ci fu la consegna all’ufficio mobile delle PV in Cefalonia.

L’anticipo sull’orario concordato era di un’ora.

“Qua manca il mittente”, disse l’impiegata.

“Però l’indirizzo c’è.” Rispose l’addetto alle consegne.

“Non è stato compilato il modulo d’Ordine Ritiro”

“Che ne so!Qualcuno verrà...”

“Sarei tenuta a rifiutare questa consegna.”

“Ma è già passata al metal-detector due volte da noi e tre da voi!”

“Il timbro di provenienza è illeggibile.”

“Te lo dico io da dove viene. Sono partito di là per consegnarlo.”

“Lo terrò in sospenso.

Domani qui c’è grande festa.

Alle quattordici chiudiamo.

Lo porto in ufficio. Se nessuno viene a prenderselo lo rimando indietro.”

“Va be’,” disse l’addetto, “adesso mi firma la ricevuta?”

Il sacco fu messo sopra un carrello e condotto nell’unico ufficiolo della stazione mobile.

Là dentro cinque signore appetibili stavano chiacchierando.

Erano le promotoras de eventos di una nota casa editrice di nicchia.

Infatti editavano eventi.

Parlavano tutte insieme e nessuna riusciva a dire l’ultima parola perché un’altra attaccava prima che finisse.

“Solo Mariluna andrà alla visita nel santuario”, diceva una.

“Magari provo ad entrare con la scusa di consegnarle qualcosa”

“Io l’ho implorata”

“Disdetta!”

“La celebrazione è strapiena di ospiti. Proprio non c’è posto!”

“A parte per Mariluna...”

“Già. Con tutti i nubendi...”

“Mariluna giura che proprio non può farci entrare.”

“Solo gli ospiti accreditati entreranno nel Tempio”

“Già, vallo a dire a quelli dell’organizzazione!”

“Mariluna poteva rinunciare a qualche fotografo!”

“Pare ci siano installazioni incredibili nel santuario...”

“Avremo o no il permesso di fotografare anche nei giorni successivi?”

“Certo! Le opere d’arte si fotografano con calma”

“Ma qualche foto buona può uscire anche domani”

“Di quelle che mostriamo ai clienti...”

“Mariluna con questo...”

“Mariluna con quello...”

“Mariluna che bacia la mano dei Gran Sacerdoti”

“Mariluna che conversa con Sbarbi”

“...ci fossero giornali o telegiornali che ignorano la presenza di Mariluna...”

“Già. Bisogna imboccarle adeguatamente le redazioni, mandare materiale in abbondanza!”

“Insomma quattordici fotografi. Non si poteva fare meno cinque per far entrare noi?”

“Mariluna ha detto di no”

“Cribbio!”

“Disdetta!”

“Angoscia!”

“Ambascia!”

“Ci saranno mega schermi fuori dal santuario e dal tempio”

“Armatevi di matita e taccuino, ha detto Mariluna...”

“Da spettatrici possiamo annotare cose che a Mariluna potrebbero sfuggire”

“Faremmo bella figura!”

I nostri tre, da dentro al sacco, ascoltavano ogni parola.

“Papi, che significa?”

“Aura, non lo so. Ricordati d'appuntare sul computer d'ufficio ‘Fare test di salute mentale e test d'intelligenza (questo per l'impiegata che ha ritirato il sacco poco fa), ad ogni dipendente delle PV’ .

L'ordine va recapitato al nostro ministro della pubblica amministrazione Rimasio Moffetta, che poi ci pensa lui!

“Registrato papi”

Finalmente arrivò il vicario di Santo Abbondi in persona.

S'udì un gran bisbigliare fuori dall'ufficiolo.

Poco dopo il direttore fu dietro la porta seguito dall'addetta al ricevimento di ‘Prodotti, plichi, involti e colli’. Entrambi parlavano concitatamente...

“Eccellenza che onore”, diceva il dirigente.

“Ho custodito il pacco amorevolmente e l'ho portato qua al sicuro perché

fosse ben protetto”, disse l’addetta.

“Chi arriva?” disse una promotora...

“Chi sarà?”

“Una personalità, senz’altro...”

Tutte si alzarono. Schiena dritta e seno in fuori una rigirava gli anelli, un’altra si spruzzò un poco d’alitol in bocca, la terza passò il fiato sulle unghie laccate, la quarta sistemò i glutei nel pantalone e la quinta stirò la sottoveste perché si vedesse almeno un poco sotto la gonna.

La porta s’aprì...

“Scusi il disordine. Veda, potesse intercedere! Ci vorrebbe una sede nuova...” disse il dirigente.

“Ho adagiato il pacco sul carrello con la massima cura”, ribadì l’addetta.

Contemporaneamente, le promotoras de eventos, avanzarono:

“Eminenza, permetta che ci presentiamo...”

“Siamo le promotoras della casa editrice Mariluna & Ferrarelle...”

“Mariluna sarà all’evento domani!”

“...noi venderemo l’opera che autenticherà l’ avvenimento ‘urbi et orbi’...”

“...perché Mariluna vuole, e anche lei lo vuole, cioè tutti noi vogliamo...”

“...che le testimonianze storiche riguardanti voi istituzioni...”

“...non siano lasciate nell’ esclusiva competenza dei rispettivi ordinamenti!

“Ne verrebbero così private ben ventidue famiglie!”

“Ventidue famiglie clienti predilette da Mariluna...”

“...perché i nostri clienti sono molti di più!”

“Ventidue nuclei familiari, (estratti a sorte)...”

“...davanti al notaio Giacomo Frinquellucci fu Giangiacomo...”

“...in quel di Revegade Brienza...”

“...riceveranno la prelazione speciale...”

“...che permetterà loro d’aderire all’alto disegno...”

“...di diffusione dell’opera tra i comuni immortali. ”

“Sarà nostro compito di presentare il volume a duecentoventidue famiglie...”

“...badi bene, non per un’operazione commerciale!”

“Solo in quanto voi, imponenza istituzionale, ce ne darete licenza non volendo serbare un simile tesoro esclusivamente per voi stessi!”

“Le famiglie, accuratamente selezionate dalla nostra casa editrice in base a serietà, valore morale, integrità, unione consolidata e solvenza...”

“...saranno custodi, badi bene eccellenza custodi, (non proprietarie), dell’opera sacra!”

“Mariluna ci ha detto che scopo di questa missione è la divulgazione della fede.”

“Duemiladuecentoventidue famiglie saranno visitate allo scopo di renderle testimoni di fede...”

“...abbiamo stipulato con le PV un accordo per l’incasso delle rate”

“...perché venderemo a piccole rate...”

“...prevediamo che ben duemilioniduecentoventidue famiglie salde nelle istituzioni e nella fede...”

“...aderiranno certamente con gioia alla lodevole iniziativa...”

“...laddove opere uniche, dai tomi autenticati, certificati e numerati...”

“...raggiungeranno l’umile gente che pagherà...”

“...per essere custode della storica opera che coronerà l’evento nel migliore dei modi...”

“...rendendolo immortale...”

“...legendario...”

“...mitico.”

Le promotoras cominciarono a tirar fuori cartelle e cartelline.

“Perciò guardi qua eccellenza!”

“Questo tessuto è puro cotone da ben centosettanta grammi per foglio!”

“Lavato, sbiancato, lavorato presso le cartiere San Fabiano di Elvira di Lacca!”

“Lei conoscerà certamente cosa è raffigurato in questa foto...”

“Si tratta del telaio in forma tonda che serve ad impreziosire ogni pagina con l’esclusiva filigrana...”

“...lavorata a mano, Santità, una per ogni pagina del prezioso volume!”

“Esso riproduce il ‘logo’ del tempio acefalo!”

“Appunto la filigrana, vostro onore, della sacra reliquia!”

“Il telaio è stato realizzato, interamente a mano, dalle cartiere Cancani di Trota che lei ben conoscerà.”

“Non è finita, sua altezza, ella riconoscerà, qua, la foto degli esclusivi caratteri bodoniani!”

“Sono rare le stamperie che si servono di questo tipo di carattere da noi usato per i testi!”

“... sia in tondo che in corsivo...”

“Come lei ben sa pochi sanno usare questi caratteri, qui c’è la foto dell’officina Elvio Elvini di Pomma!”

“...in quest’altra foto le maestranze al lavoro.”

“Non è finita, vossignoria, guardi qua! La riproduzione sulla copertina...”

“...è in pelle naturale ‘peau de chevrette des Pirénees’, conciata a mano...”

“...sbiancata in botte...”

“...lavorata da pelletiers esperti...”

“...con nervature in oro bianco...”

“...iscrizioni in oro rosso...”

“Non è finita, eminenza! Lei ben saprà riconoscere chi è costui.”

“Il maestro Decroixé in persona! Nome emergente della scultura internazionale!”

“Pensi che questa piccola ostrica, realizzata in argento...” disse una promotora mostrando la foto “... del peso complessivo di venti grammi...”

“Guardi! Qui, nella rassegna stampa dell’anno scorso di ‘Art Magazine’... Apriamo...”

“In dieci anni ha decuplicato il suo valore!!!”

“Nel libro che lei acquisterà, sull’antiporta del volume...”

“...la riconosce? Sappiamo, sua soavità, di meravigliarla parecchio!”

“...l’effigie della Sacra Reliquia!!!”

“Ben settantacinque grammi d’argento 999%, eseguita in fusione ‘a terra’!”

“Indovini un po’... l’autore è il maestro Decroixé!”

“...che personalmente le invierà un certificato d’autenticità dell’opera!”

“...personalmente! insieme all’opera stessa!”

“Perciò...”

“Firmi qua...”

“Acquisti immediatamente l’opera a lei riservata!”

“...non se la lasci sfuggire!”

L’alto prelato se ne rimaneva interdetto come pure il direttore e l’impiegata delle PV.

Una delle promotoras de eventos gli afferrò la mano stringendola a pugno con dentro la penna. “Firmi eccellenza. Dia retta a noi! Non si faccia sfuggire l’affare!”

“Pagherà in comode rate in quest’ufficio delle PV...”

“...sa, sono la nostra finanziaria.”

“Per il suo bene Eminenza! Firmi subito”

Vedendo il vicario tentennante una incalzò: “Vuole forse, la dignità vostra, privarsi di un tale capolavoro?”

“Illustrissimo, non importa ...”

“Migliaia di collezionisti, pregiato padre...”

“Antiquari...”

“Notai, banchieri e ragionieri...”

“...ci scrivono ogni giorno per prenotare l’opera che poi, glielo diciamo al Santo padre?”

“Ma sì! Diciamoglielo pure!”



“Questo è il volume ‘No-Zero’ di una collezione esclusiva...”

“La ‘Valle dei tempi ed i suoi tempi’!”

“Per chi la possederà, creda eminenza, un patrimonio dall’inestimabile valore...”

“Scusi qual è il nome di sua grazia?”

“Vicario dei Santini, don Santino Mamestra”, dettò il direttore delle PV ad una che scriveva. “Pensi padre Santino, quando il mondo vedrà l’opera...” aggiunse quella, “dappertutto, nelle piazze s’udrà...”

“Il Vicario Santino Mamestra ce l’ha...”

“...il Vicario Santino Mamestra ce l’ha!”

Quella che aveva continuato a stringere la penna nel pugno del prelado s’avvicinò al suo orecchio e bisbigliò: “Non le ha detto niente Mariluna?”

Il religioso, per la prima volta, a questa domanda reagì: “E chi è?”

“La nostra presidente! Una donna che ha donato all’azienda la sua vita!”

Furono mostrate foto su foto di Mariluna in tutte le versioni. Mentre stringeva la mano di Don Abbondi, di Padre Fede, durante conferenze e dibattiti, in visita ai più importanti musei, mostre, ‘biennali’ ed altri molteplici eventi.

“Sa cosa ci dice sempre?”

“Non ho famiglia perché voi, mie promotoras, insieme ai miei clienti, siete gli unici affetti che ho!”

“Lei studia sempre disegni universali per promuovere la cultura!”

“Compriamo tutte sforzi sovrumani per lo sviluppo dell’arte!”

“Siamo le migliori promotoras de eventos sul mercato!”

“Sua soavità, dunque! Cosa le costa una semplice firma?”

Grande Acefalo aveva sporto il muso fuori dal sacco da un pezzo.

Quando il vicario di don Abbondi firmò quella che gli teneva la mano disse: “Si ricordi. Dovesse rivendere l’opera vorremmo essere le prime a saperlo!”

“Vorremmo la prelazione per riacquistarla.”

“Proprio perché lei ne sarà autorevole custode. Ricordi! Ci complimentiamo per l’ottima scelta!”

“Si vede che sua Grazia è uomo di profonda cultura!”

“...sapienza...”

“...conoscenza...”

“Adesso ci sarebbe da versare il trenta per cento”

“a conferma dell’ordine.”

“E’ la prassi...”

“In contanti!”

Quando seppe di quale cifra si trattava il vicario confessò di non possederla, di non averla mai posseduta, di non prevedere di possederla in futuro.

“Peccato! Lei ha firmato.”

“Gliela prestiamo noi, ecco...”

“Facciamo la colletta” Le promotoras frugarono nelle borsette. “Purché un’eminenza del suo pari non perda l’affare...”

“Ci arriviamo?”

“No...”

“Vediamo. Possiamo accompagnarla... Una colletta tra i suoi coadiutori, unita a quello che abbiamo noi...”

Le PV prestarono il danaro.

Grande Acefalo ripiombò nel sacco.

“Uè! Le voglio! Sono le più grandi piazziste del continente terracqueo!”

Aura, appunta: ‘Rilevare azioni di Mariluna & Ferrarelle’.

Utile questo viaggio!!

Uè! Gina! Ho capito perché la chiamano Mariluna sai?

E’ biondo pallido come la luna con un viso rifatto e pieno di crateri che solo la luna ce ne ha tanti!”

Il Vicario uscì afflitto dai debiti e finalmente col suo sacco.

Naturalmente ignorava cosa contenesse. Doveva consegnarlo a don  
Abbondi in persona!  
L'addetta compilò di suo pugno ogni documento mancante...

**F**inalmente vennero le undici del mattino del giorno di sant'Ugo. Parecchie coppie s'erano unite in matrimonio durante la cerimonia dei nubendi svoltasi al tempio della "Povera Madre Sventurata" mentre capi di stato e autorità s'aggiravano esterrefatti per ammirare le straordinarie installazioni.

Tutti i nubendi indossavano mantelli con cappuccio ideati dal noto 'curatore dell'immagine', al secolo padre Fedele Fede.

Benché i nostri procedessero in ordine sparso, per non essere identificati, i cameramen di padre Fede li tenevano perennemente inquadrati così, più di uno, s'era accorto della strana coppia di nani incappucciata tra le altre. Quando la cerimonia e la visita al nuovo santuario finirono gli ospiti ufficiali si trasferirono nel vicino tempio. I novelli sposi si trasferirono all'esterno accolti da manciate di riso mentre i nostri sparirono, senza esser veduti da alcuno, sotto l'installazione dell'altare maggiore.

Tutti i convenuti andavano chiedendosi dove fosse Grande Acefalo.

Una volta giunti al tempio ognuno sedette al posto che gli era stato riservato. I Fedeli facevano da valletti e lo scenario era stato accuratamente allestito. Alle spalle dell'Abbronzatino quarantanove coristi maschi dal volto irregolare, barbuti con pizzo appuntito e diviso sotto il mento, orecchie a sventola e capigliatura con ciuffo centrale alto sulla fronte insieme a femmine giovani dalla mandibola prominente, con fossetta sul mento e capelli acconciati all'uopo, bianchi, gialli, mori che fossero, vennero illuminati da apposite luci che ne mettevano in risalto il volto a forma di

stella. Orussazio aveva chiesto, e ottenuto, di essere in mezzo a costoro. I Grandi Sacerdoti, ornati di camauro di diversi colori per l'occasione, stavano sopra don Abbondi, priore dei Santini, padre Fede, priore dei Fedeli e fra' Evasio, divenuto priore degli Angelini. Sotto di loro Caffelatti a completare il triangolo. Dietro altri ospiti e coristi truccati e agghindati come figure mitologiche. Tra loro Mariluna sembrava la dea Luna. Al fianco destro dell'Abbronzatino Flashgordnoby. Dietro, su palco d'onore in velluto rosso con zanzariera alzata, un'intera famiglia reale e regnante lo sovrastava. Dietro al palco, tra altri invitati, coristi in stile 'british', donne con tailleur e cappellino, uomini rigorosamente in bombetta. A destra di Flashgordnoby Sanscoussin, con alle spalle alcuni membri del suo governo. Dietro di lui coristi abbigliati in stile napoleonico si mischiavano ad altri ospiti e rappresentanti di governo. A sinistra dell'Abbronzatino stava Puntatarmeniev con una nutrita delegazione. Alle sua spalle era stato montato un arazzo raffigurante 'l'Usignolo Brigante' della nota fiaba 'Il'jà di Murom'. I coristi, in questo caso, erano stati collocati dietro l'arazzo insieme a molti violinisti. La tribuna a sinistra di Puntatarmeniev ospitava alcuni ministri del governo di Vitalia ma la sedia di Grande Acefalo continuava a restare vuota. Dietro coristi molto ben vestiti si mischiavano ad ospiti illustri e non ce ne era uno che fosse men che bellissimo! Iniziò il breve discorso del cerimoniere del tempio. Ringraziò gli ospiti intervenuti e lesse la scaletta degli interventi. Dopo i saluti ufficiali avrebbe parlato padre Fedele Fede. Il cerimoniere alzò la Sacra Reliquia con un'ampia ostensione rivolta alla platea. Quand'ecco... S'innalzano di fronte a lui, sorgendo piano piano dal basso, tre esseri incappucciati!

I fari che roteavano sull'altare maggiore si fermarono e mandarono, contemporaneamente una luce calda e dorata.

Il cerimoniere, visibilmente sconcertato, s'arrestò sgomento.

I nostri abbassarono i cappucci e tre teste di gatto si palesarono alla sala!

Tutti si alzarono in piedi mentre Grande Acefalo afferrò la reliquia.

In essa apparve un muso di micio color azzurro, quello del Ghiottone... cioè il suo!

Tutti si sollevarono, persino la regina madre, esplodendo in un collettivo: "OOOOOOOOOH!"

Grande Acefalo, tenendo la reliquia in mano, si voltò verso la platea mostrandola al mondo intero.

Cosa straordinaria il muso del gattone azzurro rimaneva impresso sull'oggetto sacro benché egli fosse, ormai, dietro di esso.

Anche Aura e Gina si erano girati verso gli spettatori.

I mantelli dei tre, congegnati all'uopo, erano diventati, da alcuni secondi, di un azzurro fosforescente.

Le telecamere di tutto il mondo stavano mandando in diretta l'evento.

Ogni fotoreporter presente in sala era ai piedi dell'altare per immortalare le storiche immagini.

Tutti si mossero, i cameramen per inquadrare da vicino, i fotografi che moltiplicavano gli scatti!

Contemporaneamente la reliquia si disintegrò e andò in migliaia di pezzettini non più grandi di granelli di sale, i mantelli dei nostri scivolarono in terra, mostrando le nudità feline rivestite di semplice pelliccia, la musica dell'inno attaccò prepotente in ogni dove e una solista, mezzo soprano, dal fondo del tempio, intonò:

“Viene il mattino col sole gioioso,  
veloce spazzo, no non mi riposo

se il lavoro mi stanca poi c'è  
il tuo cuor che sorride in me...

i coristi sparsi in ogni dove a far da scenografia intonarono il ritornello:

Io ti credo, quest'inno è per te...  
buona stella, Grande A c'è...

Seguì un baritono:

Infilo l'osso sul naso annerito  
Corro agli studios seppur non ho un dito  
Non importa e ti dico perché  
dalla radio lui parla a me

Poi il coro...

Io ti credo, quest'inno è per te...  
nostro Dio crediamo in te...

E un tenore...

Conto i danari che ho in saccoccia  
Se pochi sono che me ne importa  
Il tg sta parlando di te  
Dai fiducia speranza e fé...

Ancora il coro...

Io ti credo quest'inno è per te...  
Aura Anima Grande A c'è...

Ti crediamo quest'inno è per te...  
Per fortuna che Magnum c'è...

Tutti insieme uniti per te...  
meno male che Magnum c'è...  
meno male che Magnum c'è..."

Seguì un boato d'applausi tributati da quelli del coro e da milioni d'acefali inconsapevoli ma presenti in ogni tempio di Cefalonia.

Grande Acefalo alzò la zampa per chiedere silenzio e andò verso il microfono mentre, alcuni inservienti, portavano via a braccia il cerimoniere svenuto. Gina ed Aura si collocarono alle spalle del leader.

"Emmm..." disse questi, "Innanzitutto voglio porgere il saluto a tutti i convenuti!"

Quando la platea udì la voce di Grande Acefalo esplose di nuovo in un collettivo:

"OOOOOOOOOH!" seguito da un brusio diffuso.

Grande Acefalo alzò la zampa: "Signori! Signori! Ascoltate ciò che ho da dire!"

Il brusio non cessava. Quasi tutti gli ospiti erano ripiombati sulle sedie allibiti meno i Gran Sacerdoti che, silenziosi, rimanevano in piedi a braccia conserte.

Don Abbondi gridò: "Fatelo parlare!"

Quando la sala piombò nel silenzio più assoluto Grande Acefalo riprese: "Intanto allontanate la stampa per favore"

I valletti eseguirono e solo i Fedeli rimasero a testimoniare la vicenda senza



però poter fare riprese.

“Lo giuro su mia moglie,” il leader mise la zampa destra sopra quella di Gina, “e su mio figlio”, Grande Acefalo guardò Aura.

“Cosa accade io non lo so!

“So che una certa mattina, io, mia moglie, mio figlio ci siamo svegliati che eravamo gatti!

A volte ridiventiamo uomini, quando succede non si sa, per quanto tempo non si sa.

Perciò nessuno di voi mi ha più visto se non in qualche intervista esclusiva che Padre Fede mi faceva quando mi scambiavo in uomo.

Miracolo nel miracolo la reliquia ha finalmente riflesso il viso di qualcuno! Sarebbe il mio, cioè del gatto...che sarei io!

Questo è un dato di fatto.

Avevo promesso di essere qui, oggi, a tutti voi e al popolo!

Ho voluto onorare la parola data nonostante l'accidente capitato.

Sono entrato incappucciato, in incognita, perché volevo, innanzitutto, ossequiare la reliquia, da cui sono stato troppo tempo lontano.

L'ho afferrata per baciarla...”

La sala mormorò per alcuni minuti finché don Abbondi non intervenne di nuovo.

Solo il filosofo Caxiari e l'Abbronzatino, ognuno per ragioni sue, se ne restarono silenziosi e pensierosi.

“Quando ho visto la mia immagine, cioè l'immagine del gatto che sarei io, riflessa dalla Sacra Reliquia a momenti svenivo! Proprio come il cerimoniere.

Quando il Sacro oggetto, vestigia della religione acefala, mi si è disintegrato tra le mani potevo morire, se ciò fosse ancora possibile...

Poi l'intervento divino ha prodotto una musica celestiale ed alcuni tra voi l'hanno accompagnata col canto!

A costoro voglio dire grazie!

Una cosa ancora voglio dirvi. Come uomo di stato m'è pesata la doppia identità che non ho avuto il coraggio di rivelare nemmeno ai miei più stretti collaboratori.

Ma non avrei mai creduto di rivelare al mondo, oggi, la mia tripla identità! Grande Acefalo, gatto, Dio!

Di fronte a tutti, da questo momento, io sono Magnum Acefalum Rex! ”

“Miracolo!” gridò fra' Evasio mentre gli Angelini, i Sindacalisti Scalzi, le Sindacaliste Scalze rappavano: “Miracolo! Miracolo!”.

“Miraculum!” cantò a piena voce don Abbondi seguito dal canto dei Santini: “Miraculum! Miracoolum!”.

“Meraviliaio!” vociò padre Fede seguito dai Fedeli vocianti: “Meraviliaio! Meraviliaio!” .

Scrosciaronò gli applausi e tutti i 'Vip' si fecero intorno a Magnum mentre i Gran Sacerdoti approfittando della confusione, seguiti dal loro stuolo, raggiunsero l'aereo che li aveva trasportati al tempio acefalo.

Per fortuna Rosita ignorò per sempre le parole dell'inno.

Aveva scelto di mandarlo solo perché, benché semplice, era grazioso, magnificamente orchestrato, melodioso e... per rivedere Micé!

Il Legale mandò indietro il nastro della registrazione e confezionò una bobina appositamente per Rosita, dove s'udiva solo l'attacco musicale.

La ragazza, intanto, aveva ripreso a suonare i Magnificat previsti come colonna sonora di quel giorno.

“Questo è pazzo.” Disse la madre.

Il Legale era rimasto attonito.

“Abbiamo avuto Dio in casa senza saperlo!

Chi altro vuole abitare qua sotto?

Faccia pure.

Povera Gina! Povero Gino!

Non dire niente a Rosita, mi raccomando.

Tanto lei non vede mai i telegiornali...

Non è il caso di turbarla.”

La madre se ne andò a dar da mangiare alle vecchie mentre il Legale cercava di saperne di più continuando a seguire le telecronache che ogni canale mandava in onda.

**D**opo il trambusto e dopo aver presentato Aura che salutò ognuno nella sua lingua, dopo aver rivelato che sua moglie Gina era muta, Grande Acefalo sedette su uno scranno appositamente portato a fianco dell'altare mentre, figlio e consorte sedettero sulla tribuna di Vitalia. Da lì la cerimonia ripartì coi saluti ufficiali le cui scalette furono abbastanza sconvolte dal succedersi degli eventi.

Don Abbondi era molto preoccupato per la scomparsa improvvisa dei Gran Sacerdoti.

Quando i discorsi finirono si fece vicino al filosofo Caxiari per sapere cosa ne pensasse.

“Non ho fatto altro che ripetermi ad nauseam. Tanto va la gatta al lardo...”

Don Abbondi comprese che il filosofo era assai pessimista.

“A te comporre il teorema”, sentenziò Caxiari.

Don Abbondi lo ringraziò.

Aveva capito. Si trattava dunque di produrre argomentazioni matematiche. Casomai le cose si fossero messe male.

Nel frattempo pensò bene di dare un temporaneo stop alle squadre già pronte a salire sul tetto per ripulire i manufatti d'oro dalla vernice che li ricopriva. Non si sa mai! In fondo il lavoro richiedeva solo poche ore, se tutto avesse continuato a filare liscio per la fine del rinfresco il tempio d'oro sarebbe stato palesato al mondo intero secondo i voleri di Grande Acefalo.

La sola cosa che avevano trovato, per trasportare il novello Dio al santuario della “Povera Madre Sventurata”, era un riscìò.

Il ricevimento di gala si sarebbe infatti tenuto nella grande sala del centro d'accoglienza all'uopo svuotata di ogni parete mobile che separava l'ambiente.

Caffelatti s'era incaricato dell'organizzazione e aveva troppo da fare per 'remare contro', come il suo status d'oppositore gli avrebbe suggerito ed imposto.

Mentre gli ospiti pasteggiavano in piedi, intorno al buffet freddo predisposto su un enorme tavolo a ferro di cavallo, il nostro, con casco giallo d'ordinanza in testa, sopra un caterpillar, dissuadeva le troupes dell'informazione dall'avvicinarsi troppo all'inaudita fonte di notizie che era il suo centro.

Là dentro tutti volevano baciare la mano del novello 'Dio in terra', scambiare qualche parola con Lui. Era singolare l'occasione di poter dialogare con Dio in persona! il leader aveva poi assunto in pieno le phisique du role.

“Si sta bene ad essere gatti?” gli chiese Puntatarmeniev.

Magnum, porgendo la zampa per il bacio, rispose:

“Ei! Amico Punti, ti dico che non è niente male.

Tanto per cominciare il gatto deve essere servito dall'uomo. Non può preparare da solo i pasti né prendersi da bere.

La gatta poi! Una delizia!

Già era incantevole prima, una soriana scultorea! L'avevo scelta muta perché si sa qual è il difetto delle donne.

Dopo non puoi immaginare, se non diventi gatto, che delirio!”

“Magari le nostre équipes di medici ricercatori vi potessero esaminare.”

“Perché no? Ne riparliamo...”

L'Abbronzatino fece una mezza genuflessione, solo il cenno di baciare la zampa di Grande Acefalo, non rimase inginocchiato ma solo inchinato e

chiese: “Quando è successo?”

Magnum citò giorno, mese, anno.

“Ohhh!” disse l’Abbronzatino molto turbato.

“Lo ricordo come fosse ieri, all’inizio è stata dura poi...

Lo sai, sono un pioniere nato!”

“Non sei furioso?”

“Al contrario Abb!

I gatti vivono bene, dormono quasi tutto il giorno e, dacché sono gatto mi sento ritemprato. Mi vengono certe idee! Ad esempio, pensando allo sviluppo turistico di Vitalia, ‘Fantastic Vitalia’ sarà, da oggi in poi, il nostro logo nel mondo!

Boicotterai quest’immagine?”

“Certo che no! ‘Fantastic Vitalia’ mi piace, avanti tutta dunque!”

Finalmente Mariluna riuscì ad avvicinarsi.

Non aveva bevuto, non aveva mangiato per stare in fila ad attendere il suo turno e porgere il ‘baciamao’ a Dio in persona.

“Sua Divinità” disse tirando un po’ indietro il velo candido, “permetta che le porga il mio omaggio. Sono...”

“Dio lo sa, Mariluna di Mariluna & Ferrarelle.”

Pur non osando alzare lo sguardo al cospetto di Dio Mariluna si meravigliò alquanto d’esser riconosciuta!

“Vorrei proporle un’opera che noi le doneremo al primo anniversario dall’evento di quest’oggi...”

“Già lo so. Dica cosa propone...”

“La più grande ‘Opera di Dio’.

Se lei la firmerà, timbrerà, autorizzerà...

Il “Credo”!

Ci lavoriamo da subito se lei, sant’Iddio si compiace...

Le immagini della sua presenza nel globo terracqueo.

Dalla Sacra Reliquia ai luoghi del rinvenimento alle Opere Sue.”

“Facciamo fifty\ fifty?”

“Be’...allora va bene?”

“Il suo contatto è don Abbondi?”

“Certamente. Creda, Sua Divinità, lavoreremo per la Fede, per il ‘Credo’ (in Vostra Divinità). Per la missione che sentiamo nostra!”

“Ricordi il fifty\ fifty”

“Con adorazione sua per sempre”.

Mariluna, che col suo palmare aveva registrato ogni sillaba, mentre con la destra teneva la zampa di Grande Acefalo e con le labbra la baciava di nuovo, con la sinistra scattò la foto a testimonianza dell’eccezionale evento.

Il leader si concesse al prossimo della fila.

Gina s’aggirava attonita per la sala ricevendo, a sua volta, molti baci mano.

Il più lungo a cui si concesse fu quello del ministro Orussazio. Aveva certi occhi luciferini che non le dispiacquero affatto!

Aura stava di fronte a una lunga schiera di gente che voleva render onore a lui, in quanto figlio di Dio.

Era tremendamente stanco e un’idea continuava a balenargli in mente.

Suo papi aveva detto che loro diventavano uomini di tanto in tanto

Ecco perché nell’alloggio dove avevano dormito c’era un armadio pieno di vestiti!

Era capitato anche a lui?

Quando?

Magari non se ne era accorto...

Magari era successo quella notte, quando Rosita l’aveva scacciato.

Forse perciò l’aveva scacciato...

Forse, per ciò, non si sarebbe potuto ripresentare mai più al di lei cospetto.

Rosita aveva sempre detto di voler sposare un gatto!

Tra questo rovello e le laboriose giornate passate fuori dall'istituto, il povero giovane gatto si era talmente stancato da non ricordare che una sola lingua: il Gramelot di padre Fede!

Non vedeva l'ora che la cerimonia finisse per rimanere solo con sua madre e chiederle spiegazioni.

Gina si era accovacciata ai piedi di Magnum che era stato dotato di un grande cuscino per tenerceli sopra. Benché molto stanca sapeva di non potersi acciambellare per dormire. La cerimonia avrebbe dovuto esser finita ormai da un'ora ma la folla non accennava a placarsi. 'Prima o poi', pensava la gattina, 'dovranno pure andarsene da qualche parte'

Invece, d'improvviso, s'udì un gran frastuono provenire da fuori.

Le tre porte si spalancarono.

Tutti si voltarono in direzione degli usci... Da quelli laterali irrupero due drappelli di mazzieri, con la mazza appesa alla cintola la scure in una mano e l'alabarda nell'altra.

Il primo spintonò dentro Caffelatti.

"Che ci fa Caffelatti con il casco giallo?" Chiese Grande Acefalo a padre Fede.

Dalla porta centrale, che era stata spalancata da due soli mazzieri, entrò il capotamburo seguito da due tamburini.

Ci fu un rullio prolungato cui seguì l'ingresso di un suonatore di chiarina che precedeva un ufficiale.

Quest'ultimo era tutto vestito di nero e conduceva, con sé, tre robanimali a foggia di lupi nerissimi con occhi rossi e lunghi acuminati denti bianchi. Dietro di lui due valletti tutti neri. Uno teneva sopra il cuscino di velluto nero una pergamena.

Mentre il suonatore di chiarina squillava tre volte Aura, non visto, s'infilò in una grossa pattumiera dietro il tavolo imbandito.

L'ufficiale diede il guinzaglio al valletto dalle mani libere e prese la



pergamena dal cuscino recato dall'altro.

“Noi, Ufficiale Notificatore della Magistratura Ecclesiastica, ordiniamo al gatto di colore azzurro di seguirci per sottoporsi ad accertamenti presso il tribunale della “Sacra Perquisizione”. Rimarrà a disposizione dei giudici tutto il tempo necessario alle verifiche del caso. Letto e notificato in Santuario “Povera Madre Sventurata” addì ecc. ecc.”

L'ufficiale rimise la pergamena sopra al cuscino, riprese i suoi lupi e si voltò per uscire seguito dai valletti.

Il trombettiere diede tre squilli di chiarina e lo seguì.

I tre tamburi rullarono a lungo poi andarono dietro.

I due mazzieri chiusero la porta e rimasero di guardia all'interno della sala tenendo uno la scure, l'altro l'alabarda, incrociate sull'uscio perché nessuno osasse passare.

Orussazio balzò vicino a Grande Acefalo.

“Mio Dio, comandaci di combattere!”

“Ma no Orussazio. Che vuoi che sia un tribunale! Un processo vale l'altro per chi non ha nulla da temere, credimi.”

Il comandante dei mazzieri si stava avvicinando.

“Dovete seguirmi.”

Gina s'aggrappò alle spalle di suo marito. “Grrrr” sussurrò piano.

Voleva dire: ‘Prova a lasciarmi qui e te la confeziono io la sentenza!’

“Sia preso anche il figlio.” Disse il comandante.

Nessuno riuscì a trovarlo.

“Scusi, capo, il ragazzo che c'entra?”

Se non sbaglio l'ordinanza parlava di me.”

“Melius abundare quam deficere” rispose la guardia.

“Cercatelo pure. Chissà dov'è!”

Chiamate la stampa, le radio, le televisioni...

Quando usciremo li voglio tutti qua fuori!”

Grande Acefalo e Gina, scortati da cinque mazzieri, si recarono nella villetta monofamiliare dove avevano dormito la notte prima per raccogliere alcuni effetti personali ed alcuni capi di vestiario.

Nessuno poté seguirli perché gli ordini erano tassativi ed i nostri già in stato di detenzione.

Caffelatti, i Sindacalisti Scalzi, le Sindacaliste Scalze, andarono fuori con pala e piccone a dissotterrare giornalisti, cronisti, editorialisti, fotoreporter e troupes oltre alle molteplici attrezzature di costoro rimaste parzialmente sepolte sotto cumuli di terra.

Il ministro degli esteri di Vitalia aveva purtroppo già raggiunto la sua fidanzata in hotel. Toccò ad Orussazio fare la prima dichiarazione ufficiale davanti alle telecamere.

“L’increscioso incidente capitato a Cefalonia, l’immotivata detenzione del nostro Capo di Governo e Dio, Grande Acefalo, l’irruzione di truppe straniere in suolo consacrato, fanno temere le peggiori conseguenze non solo in campo diplomatico.

Tutti i Governanti di Acefalconia, qui riuniti, si preparano ad inviare proteste ufficiali alla Congregazione per la brutale aggressione.”

Seguirono le dichiarazioni di tutti i capi-delegazione convenuti.

Solo i religiosi tacquero perché impegnati ad organizzare le folle che s’erano, in un attimo, adunate fuori dal centro d’accoglienza.

Grande Acefalo e Gina si presentarono al portone scortati dai mazzieri.

Il Leader fece cenni di saluto sorridendo alla folla e, poiché molti coristi erano rimasti intorno, alcuni invitati addirittura al rinfresco, appena uscì fu intonato l’inno in nome di Lui.

**I**mazzieri condussero Magnum e Gina nei sotterranei del tempio del Dio del Male Necessario. Le carceri non erano occupate da millenni ma tenute pulite ed efficienti per tutte le evenienze. Dotate di ogni comfort erano, in parte, adibite all'ospitalità di turisti d'élite.

Le pareti grezze, con pietre squadrate dallo spessore di ottanta centimetri da secoli sostenevano il peso di ogni tipo di ceppo, corda, catena validi a rendere più tormentoso lo stato detentivo.

Studiosi e storici, cultori del diritto, semplici appassionati delle vicende del passato, erano disposti a sborsare fior fior di quattrini per passare una notte in quel posto!

Al pernottamento, (con prima colazione inclusa), seguiva una visita guidata alle sale di tortura e alle aule del tribunale della "Sacra Perquisizione".

Qua, ancora, tre Giudici vetusti dibattevano su vecchi fascicoli e casi irrisolti.

Ma nessun 'perquisito' era sopravvissuto ai tempi dolorosi e amari delle vere udienze della "Perquisizione"!

Lo spettacolo di vedere e udire i tre magistrati mentre imbastivano il processo e sentenziavano la condanna, facendo tutto da soli, era terribile e sconvolgente al tempo stesso.

Una volta entrati, i clienti dovevano esser portati via di peso tanto rimanevano atterriti dall'evento.

Molti svenivano, tutti erano colti da incontenibile nausea.

I mazzieri, che a turno scortavano gli avventori dentro l'aula, quando il giudice ordinava di condurre al cospetto della corte il colpevole, sceglievano a caso uno tra loro. Lo facevano avanzare e lo ingabbiavano tenendo incrociate le alabarde.

Il verdetto era pronunziato con dovizia di particolari.

Si passava nell'ufficio del cancelliere per la registrazione della sentenza e, da lì, nel cortile delle esecuzioni.

Questo luogo terrificante aveva la terra battuta di color rosso sangue infatti, nei tempi remoti, vi era stato versato tanto di quel sangue da poterci addirittura nuotare!

Anche le mura erano rimaste indelebilmente tinte del sangue dei condannati e addossate ad esse erano centinaia di arnesi e congegni progettati al solo scopo di rendere la morte più lenta lancinante e straziante.

Vi era anche una vasca con robanimali alligatori, nei tempi andati veri caimani che venivano nutriti coi resti dei condannati. Fosse con cani e uccelli a tre teste, molte sentenze avevano previsto che i condannati venissero gettati, ancora vivi, in pasto a quei mostri.

L'intero colmo del muro che recintava il cortile era sovrastato da robanimali avvoltoi. Anticamente adoperati per dare morte sicura a quanti fossero rimasti agonizzanti, attualmente impiegati per terrorizzare i poveri ospiti che se li vedevano piombare addosso in picchiata da ogni dove.

Sotto un cielo oscurato dalle ali dei rapaci, che lanciavano stridii acuti e inquietanti, l'Ufficiale Notificatore leggeva la condanna, preceduto dai tamburi e annunciato dalla chiarina, sempre allo stesso modo, coi tre lupi incatenati e i due valletti al seguito.

Poi le guardie conducevano i clienti nell'atrio dove avrebbero saldato il conto.

Gli ospiti non erano eccessivi. Due, tre persone per notte erano obiettivo ambito dall'amministratore.

Più spesso, il circuito turistico-culturale-storico, per l'immagine denominato 'Inabissamenti Remoti nell'orizzonte del Male Necessario', non aveva alcun successo di pubblico.

Le stanze rimanevano di sovente vuote, specie in concomitanza ai molti eventi promossi dal tempio acefalo.

Al Gran Sacerdote del Dio del Male Necessario era venuto persino in mente di risollevare le finanze con la formazione di una squadra di calcetto tra i mazzieri!

Tutti i giorni i soldati dovevano praticare tre ore di questo sport.

Niente di meno adatto a costoro...

Usi a sorreggere pesi inumani, la sola mazza pesava sessanta chili, quaranta l'alabarda, trenta la scure, in campo rimanevano rigidi e imbalsamati come bonzi.

Il tempio del Dio del Male Necessario era in perenne deficit...

Mantenere tutto quell'ambaradan era infatti assai costoso.

Perciò, per risollevare le finanze, il Gran Sacerdote aveva insistito perché si intervenisse con l'arresto cui sarebbe seguito il processo.

Si era battuto strenuamente per conquistare l'appoggio del Gran Sacerdote del Dio del Bene e del Dio del Fato.

Infine era riuscito ad ottenere i loro voti in favore della mozione di 'Rinvio a giudizio' nella sessione del consiglio plenario della Congregazione, svoltosi immediatamente dopo gli eventi accaduti nel giorno di sant'Ugo!

Grande Acefalo e Gina furono scortati nella cella menodue dodici...

Era un locale con letto matrimoniale, dimensioni quattroxquattro, bagno interno con vasca idromassaggio Giocuzzi, condizionatore, radio, collegamento alla rete, videocitofono, telefono, prese multiple per cellulare, palmare, digitale e satellitare, schermo ad alta definizione ultrapiatto inserito sulla parete tra tele di Munch e Schiele.

“Magnifico ambientino, non pensi?”

Gina osservava terrorizzata il gatto a nove code, le catene, i capestri, i ceppi appesi ovunque.

“Consumiamo?” Magnum disse facendosi presso la micetta con molte fusa.

“Che matto che sei!” fuseggiò lei vergognosetta.

“Ci siamo appena sposati!” sussurrò lui col fiato caldo sul collo della femmina.

Per le cinque il tè fu servito.

Un valletto, scortato da due mazzieri, mise la bevanda sul tavolino e prese le ordinazioni per la cena.

I nostri, dopo il tè, consumarono ancora...

Era delizioso là sotto. Un silenzio di tomba! Finalmente del tutto soli senza folle, familiari, bagliori, rumori, terremoti, Rompiscatole ecc.

“Che luna di miele!!! Confesso che non avrei saputo organizzarla così bene se non fosse che è capitata!”

Alle diciannove s’udì bussare alla porta.

Il mazziere di guardia diede le diciassette mandate che la tenevano serrata.

Entrò il comandante dei mazzieri, non l’abbiamo detto, al secolo rispondeva al nome di Attilunne.

“Domani mattina, alle cinque in punto, farete conoscenza coi giudici”

“Va’ buo’ Attilunne. Dimmi, ci sarai?” chiese Grande Acefalo che durante il tragitto aveva fatto conoscenza con lui.

“Verisimile est”

“In crastinum differo res severas!

Salute Attilunne!”

Nel frattempo il valletto aveva messo sul tavolo la cena e ritirato il vassoio del tè.

“Che vita! Che diletto! Che magnifica notte di nozze!”

Gina, legata alla cavezza, mugolò voluttuosamente.

“Che paura ti facevano questi arnesi!

Avremo tempo di provarli tutti, se non altro per prenderci conoscenza, non si sa mai...”

“Mio amore e Cavaliere... Aura?”

“No te inquietar...”

“Dove sarà?”

“Tra i Sindacalisti Scalzi, con fra’ Angelo Quindici è al sicuro!

Non hai notato l’abilità con cui è scomparso?

Tale padre...E’ al sicuro a casa sua. Tranquilla!”

Alle venti e trenta si sentì un certo calpestio. Il direttore si sfregava le mani.

Ben sei ospiti, prima cinque giovani donne automunite poi una in taxi, erano arrivate quasi contemporaneamente all’hotel.

Furono loro serviti alcuni avanzi verso le ventuno. I valletti, scusandosi, dissero che si cenava alle diciannove. I cuochi erano andati via...

Le signore alloggiavano al piano menouno dove c’erano stanze molto ampie. Ne avevano affittate solo due, una a cinque letti ed una singola. Le nostre cenarono insieme.

“Fate come vi ho detto.”

“Occhi e orecchie aperte!”

“Grande Acefalo si trova qui per certo!

Ho impiegato tantissimo tempo a rintracciare il luogo.

Non fosse stato il nostro fido Pietro-Paolo con le sue conoscenze dell’organizzazione ecclesiastica... Chi c’è mai venuto da queste parti!

In effetti il tassista ha confermato che nel tempio del Dio del Male Necessario c’è un hotel dove non viene quasi mai nessuno.

Del tribunale, però, non sapeva niente.

A voi darvi da fare!

Usate ogni metodo e mezzo!

Soprattutto...Occhi ben aperti!”

“Mariluna” disse una promotora.

“Dimmi Enzia”

“Poiché siamo qui perché non chiediamo informazioni, collaborazione per la collana “I Tempi della Valle dei Tempi”?

Approfittiamone...”

“Enzia ha ragione. Anche se dobbiamo ancora cominciare a produrre il primo volume, quello sul tempio acefalo...

Non ci scordiamo d’essere acefale! Quella deve essere l’opera numero uno della collana. Uscire in largo anticipo sulle altre!

Mi sono pure impegnata, col Signore Dio Nostro, di elaborare una monografia su di Lui, “Il Credo”!”

“Allora insieme al volume ‘no-zero’ della collezione “I Tempi della Valle dei Tempi”, al volume ‘no-zero’ del ‘Credo’, in futuro potremmo anche pensare ai primi volumi dei tempi e delle religioni!”

“Perché no? ”

“La chiameremo collezione ‘Sagradas Religiones’.

Ce la faremo a mettere in lavorazione tutte queste opere?”

“Come no! Con la fame che hanno studiosi, critici ed artisti!”

“Bene, ragazze!

Io parto domani stesso per parlarne con Pietro-Paolo.

Se occorre voi resterete qualche giorno in più...

Sono contenta. Sempre proficue le adunate con le promotoras!”

Mariluna alzò il bicchiere col vino rosso. “Brindiamo!” disse.

“Alla scalata dei mercati internazionali!”

“Al successo!”

“Al buon esito dello spionaggio segreto!”

“A Mariluna!”

“A tutte voi!”

Nel bel mezzo del brindisi bussò il direttore. Mentre i valletti toglievano



i rimasugli della cena si scusò ancora per il pasto rimediato, chiese se le stanze fossero di loro gradimento, comunicò che per le ventitre e trenta gli usci sarebbero stati chiusi a chiave dall'esterno prima del passaggio della ronda. Per ogni necessità potevano usare citofono e telefono.

La visita ufficiale dei sotterranei del tempio sarebbe iniziata alle dodici dell'indomani. Mariluna raggiunse la sua stanza e alle giovani donne non restò da far altro che andarsene a dormire visto che non potevano uscire dalla stanza per un'eventuale ispezione notturna...

**A**lle quattro e tre quarti in punto Grande Acefalo e Gina erano pronti e soprattutto molto felici. Continuando a darsi baci s'erano puliti gli occhi, lisciato il pelo, nettate le orecchie a puntino. Soprattutto avevano unghie perfettamente limate.

Entrò Attilunne con un drappello di sei mazzieri.

“Magnifica nottata Atti! A te come va?”

“Purtroppo c'è toccato di fare le piccole ore ieri sera”

“Dimmi che c'è il sole là fuori?”

“Che importa. Fino alle due del pomeriggio non lo sapremo. Siamo in servizio.”

Grande Acefalo guardava Gina che, in bagno, inumidiva accuratamente le ciglia.

“Dopo che farete? Dì la verità Atti! Chissà quante donnine t'aspettano giù all'accampamento!”

Attilunne accennò un sorriso sotto barba e baffi.

“Macché... No, in realtà a quell'ora c'è il turno d'allenamento.”

“Perché vi allenate?”

“Per disputare qualche torneo di calcetto. Così ci è stato ordinato.”

Grande Acefalo armeggiava col palmare.

“Oibò! Sono le cinque meno cinque”, osservò Attilunne. “Seguitemi!” intimò.

Il drappello passò per le sale della tortura. Gina ne fu molto spaventata. Proseguirono su, per gradini stretti, interamente scavati nella roccia.

Due tamburi, quattro tamburini, due suonatori di chiarina erano ai lati del portone delle udienze.

L'ufficiale era davanti al portone coi lupi al guinzaglio e i valletti alle spalle. Quando vide la scorta con i due 'perquisiti' batté imperiosamente il battaglio.

Il portone s'aprì e l'Ufficiale entrò per primo.

I tamburi si disposero in doppia fila ai due lati del corridoio che conduceva alle cattedre dei giudici e cominciarono a rullare a martello.

Il passaggio era collocato tra due enormi platee dove erano le gradinate per l'eventuale pubblico.

Dietro l'Ufficiale avanzava il manipolo di guardie.

Le chiarine entrarono per ultime.

Quando l'Ufficiale e il drappello furono davanti ai magistrati i tamburi tacquero. Ci furono tre squilli doppi di chiarine in grado d'assordare un sordo, poi il solito passaggio di mano del guinzaglio e della pergamena.

“I qui presenti Grande Acefalo Felinus e Gina di Sorìa Felina addivengono a questo Tribunale Sacro per accertamenti in merito:

1) alla natura divina dell'inquisito;

2) alla natura felina di entrambi gli inquisiti.”

Ci furono di nuovo gli squilli di chiarina, il rullio dei tamburi poi tutti, camminando all'indietro per non mostrare le natiche al tribunale, uscirono.

I giudici erano assai curiosi d'osservare i convenuti da vicino così manifestarono la volontà di scendere dalle cattedre.

Il primo si mise nel canestrone di giunchi intrecciati e un mazziere lo fece scendere armeggiando piano piano con la grossa corda che passava per una carrucola.

Un secondo mazziere lo sollevò di peso per estrarlo dal cesto.

Appena fu a terra il vecchio li frustò entrambi in viso redarguendoli per non aver fatto abbastanza attenzione ai suoi dolori di ossa.

Aveva un solo dente lungo come una zanna.

Occhi naso e bocca non si vedevano perché nascosti sotto cespi grigi di capelli e barba. Bisognava osservare l'unico dente per comprendere le intenzioni del vecchio che sputava, ad ogni parola pronunciata, gocce di saliva all'intorno.

Scese il secondo. I mazzieri addetti all'operazione erano stati cambiati.

Nonostante ciò, appena fu in terra, il giudice si risentì tanto da estrarre un grosso chiodo ed un martello dalla tasca della tonaca. Con voce grossa e rabbiosissima intimò: "Adesso lo assaggi!"

Fece inginocchiare il primo mazziere e gli inchiodò la mano sul piancito di legno.

Al secondo piantò il chiodo nel piede.

Questo giudice era leggermente più giovane del primo. Occhi nerissimi e malignissimi roteavano nevroticamente schizzando in alto, in basso, a destra, a manca. La punta del naso adunco raggiungeva il labbro inferiore assai prominente e rosso. Molto rosso era anche il collo taurino ornato, dietro, da una chierica di setole bianche rigide come spilli. Pure la barba era della stessa sostanza. Contrastavano gli zigomi violacei iniettati di una inquietante couperose bluognola.

Mentre quelli inchiodati s'estirpavano reciprocamente i chiodi di dosso altri due mazzieri fecero scendere il terzo magistrato.

Neanche a costui l'operazione andò bene e appena a terra abbaiò contro i mazzieri in un linguaggio tutto suo. Questi aprirono la bocca. Il magistrato prese dalla toga un'enorme cucitrice ad aria compressa e con essa piantò due graffette metalliche sulla lingua dei malcapitati.

Costui era il più alto e aveva unghie lunghissime sulle mani incanutite, occhi gelidi e chiarissimi, mascella prominente, labbra assenti, al posto del naso un'enorme verruca, porri su tutto il viso e in testa una specie di elmetto di cuoio che nascondeva chissà cosa.

“Mamma mia quanto sono brutti” bisbigliò Grande Acefalo a Gina.  
“E cattivi,” rispose lei tutta impaurita.  
Dapprima non avevano potuto scorgerli perché i banchi dove sedevano erano così alti da ostacolare ogni visione.  
I Giudici ordinarono fosse fatto un varco nel drappello dei mazzieri.  
Questi si misero in cerchio e recintarono magistrati e imputati...  
I tre vecchi presero a girare intorno ai nostri misurando i passi e brandendo tra le mani uno lo scudiscio, l’altro il rasoio, il terzo un trapano-avvitatore a batteria ricaricabile.  
Grande Acefalo, dopo che i folli giudici ebbero compiuto il sesto giro, disse: “Embè?”  
Quelli s’arrestarono schiumando rabbia da ogni poro.  
“Li perquisiamo sotto la pelliccia?” disse il primo.  
“Prima bisognerà scuoiarli” disse il secondo.  
“Cominciamo la perquisizione dalle unghie” disse il terzo. “E’ facile estirparle piano piano...”  
“Poi i denti. Ce ne può essere più di uno con la carie!”  
“Guardiamogli pure dentro le orecchie. Non si sa mai...”  
Intanto i sadici giudici tiravano fuori pinze tenaglie tronchesi e scovolini con fili di rame. Ricominciarono il giro...  
Quello con in mano la pinza la rimise nella toga per estrarre una chiave a pappagallo. “Torchiamogli un po’ la coda” disse.  
Grande Acefalo osservava lo spavento di Gina che, appunto, era perfettamente immobile.  
Cominciò a cantare: “Giro giro tondo, casca il mondo, casca la terra... Eppoi viene la guerra! Giro giro...”  
“BASTAAA!” ululò quello che abbaiva molto arrabbiato e indispettito tenendogli la tenaglia alzata sopra la testa. “Non sai chi sono io!” tuonò latrando infuriato.

“E dimmelo” Grande Acefalo rispose serafico.

“Hannibal Verrucosus Judex!”

“Piacere. Magnum Acefalum Rex!”

Quello con la chiave a pappagallo disse: “Li torchiamo subito?”

“Lei si presenti, di grazia”

“Iracundus Rognosus Judex! Torchio prima lei?” disse tenendo la chiave sopra la povera Ginetta.

“Se la tocca farà i conti con me!”

“Le estirpo l’unghia del mignolo del piede” disse quello con un dente solo.

“Intanto si qualifichi!”

“Stroppiatus Asdrubanicus Judex!”

“Volete fare un altro girotondo? Vi ricanto la canzone?”

“Portateci via!”

“Via! Subito!”

Il drappello fece uscire i giudici dalla gabbia formata dai mazzieri e si misero in posizione per ricondurre gli imputati in cella.

“Aspettate!”

I Giudici parlottarono un poco.

“Ci fosse ancora un braccio secolare efficiente”

“Già. Invece abbiamo solo un braccio armato che non vale una mazza”

“Sta solo a noi prenderli nel sacco. Fargli confessare l’eresia”

“E come? Quello non ha paura!”

“Ma non ha assaggiato punizioni corporali”

“Sai che non possiamo infliggerle”

“A loro no... Vedrai si terrificheranno!”

I Giudici ordinarono che fossero portati i banchi provvisori al cospetto degli imputati. I mazzieri obbedirono.

Fu attrezzata, in un battibaleno, una lunga pedana con sopra tre scranni e altre apparecchiature. Davanti un tavolo operatorio.

I Giudici sedettero dietro di esso e quello col dente solo parlò.  
“Ci avete condotto degli inquisiti oltremodo screanzati.  
E’ di voi mazzieri la responsabilità di non aver inculcato, in costoro, il rispetto per il Sacro Collegio giudicante! Si presenti il comandante per ricevere il giusto castigo!”  
Attilunne incrociò le dita dopo aver depresso le armi.  
Salì sul palco e s’inginocchiò davanti ai giudici.  
“Sdraiati sul tavolo”, ordinò Iracundus.  
Una volta adagiato là sopra venne legato ad esso con speciali manette, cavigliere e collare. Poi Iracundus parlottò con gli altri.  
“Cominciamo con le roboformiche” disse.  
Attilunne chiuse gli occhi.  
Iracundus fece entrare almeno venti centimetri di tubicino flessibile e trasparente dentro ogni orecchio del povero Attilunne.  
Estrasse dalla toga due barattoli e un imbutino. Mise quest’ultimo all’imbocco del tubo, aprì il primo barattolo e rovesciò il suo contenuto nell’imbuto. Quando tutte le formiche furono nel tubo ripeté l’operazione nell’altro orecchio.  
Rimise l’imbuto in tasca e prese il telecomando.  
“Vediamo quanto resiste” disse e mise il bavaglio al povero Attilunne.  
“Andate piccoline! Fate il vostro lavoro nella testa bacata di costui!”  
Attilunne cominciò a sobbalzare e a tremare. Stroppiatus e Hannibal s’alzarono per godersi meglio la scena.  
Al poveruomo fu attaccato un macchinario che registrava i battiti cardiaci.  
Iracundus prese in mano un cronometro.  
Per venti minuti i vecchiacci schiamazzarono sfregandosi le mani divertiti mentre Attilunne diventava di tutti i colori.  
Quando giacque svenuto Iracundus disse: “Peccato! Solo venti minuti!  
Hai vinto la prossima pena!”

Manovrando sul telecomando ordinò alle formiche di venire indietro. Raccolse in un barattolo quelle che fuoriuscivano dall'orecchio sinistro e nell'altro quelle che fuoriuscivano dall'orecchio destro. Ordinò che si gettasse un secchio d'acqua sul castigato per farlo rinvenire.

Hannibal s'avvicinò e disse: "Soldato siamo in gamba? Ti tocca ridere adesso!"

Lo spietato giudice mise i guanti poi estrasse dalla tonaca due mazzi di ortica urentissima. Cominciò a staccare una foglia.

"Questa nella narice destra" poi un'altra, "questa nella narice sinistra" continuò di questo passo servendosi di un sottile pestello di legno per farle penetrare in profondità.

Gli altri bofonchiavano divertiti sfregandosi le nocche delle dita sul palmo della mano. Mentre Attilunne diventava verdognolo Hannibal stava molto attento a lasciargli uno spiraglio libero per respirare.

Si fermò quando le foglie d'ortica cominciarono a spuntare dalle orecchie e dai condotti lacrimali. Anche stavolta Attilunne giacque infine svenuto. Prese il cronometro. "Quindici minuti! Gettate il secchio d'acqua! Che rinvenga anche con qualche ceffone"

I tre fecero capannello. Ridendo e sghignazzando si tenevano sottobraccio. Attilunne rinvenne.

Toccava a Stroppiatus. Tirò fuori una vecchia macchina da cucire dalla tonaca e chiamò un mazziere perché la reggesse.

"Sai dove lo facciamo un bel trapuntino?" disse mentre sbottonava i pantaloni del poveraccio. "Indovina indovinello..."

"Adesso basta!" Alzò la voce Magnum. "Dimenticate che qua c'è una signora! Ma io no! Gina va' sulla finestra..."

I nostri balzarono con tipica maestria felina sopra le teste dei mazzieri.

Gina in tre guizzi raggiunse la stretta finestrella schiusa, a sei metri d'altezza, sopra la corte.



Magnum balzò sul tavolo operatorio e penetrò sotto la tonaca di Stroppiatus poi ne scalò le gambe legnose e gli affettò le palle che erano dentro mutande luride e piene d'escrementi. Stroppiatus cadde ed almeno cento boccette di liquido velenoso o lassativo o pruriginoso si ruppero sotto di lui mentre ogni sorta di frusta, oltre dieci decine di palle chiodate, catene, tenaglie da cavadenti ed altri arnesi contenuti nella tonaca gli fecero da scomodo giaciglio.

Prima che chiunque potesse reagire Magnum uscì dal collo della tonaca del giudice e saltò sul naso di Hannibal che affettò a dovere.

Il giudice tentennò sotto i graffi di Magnum e gli caddero, dalla tonaca, almeno quindici foglie di 'fico d'india' e altrettanti rami di robinia. Inoltre fiamma ossidrica, l'occorrente per usare aghi chirurgici e molti aghi chirurgici, bisturi, rasoi lame e lamette finirono sul piancito mentre cadeva. Magnum riapparve fulmineo da sotto la tonaca del terribile giudice prima ancora che raggiungesse terra. Usò tutte le venti unghie che possedeva per mantenersi in equilibrio sulle sue gambe al momento del tonfo assai sgucciati.

Iracondus restava innalzato e irsuto come un istrice che teme il peggio. Aveva tutti gli aculei dritti sul viso, sulla testa, sulla punta delle orecchie e guardava fisso il naso insanguinato di Hannibal. Magnum penetrò da sotto la sua tonaca. Scalò le gambe, s'issò sul pene rigido, un solo scatto e fu sull'orecchio sinistro che affettò a dovere. Poi, balzando sulla chierica, per evitare gli aculei alla sommità del sinistro, le zampe posteriori appoggiate alla spalla dallo stesso lato, affettò anche questo orecchio mettendo estrema perizia nell'operazione finché Iracundus non cadde rovinando sopra armi letali, robanimali e telecomandi che gli si attivarono addosso come fossero improvvisamente impazziti.

Sulla scena dell'azione erano intervenuti i mazzieri, chi con alabarda, chi con scure chi con mazza.

Dovendo prestare la massima attenzione a non colpire i giudici s'aggiravano tra i corpi supini per discernere da dove, Magnum, potesse sbucare nuovamente.

Appunto alle loro spalle egli era sopra Attilunne.

Gli diede due strusciate sulle guance poi fece cadere la macchina manuale per trapuntare il cuoio, (il mazziere che doveva sostenerla l'aveva lasciata appoggiata proprio sugli attributi del comandante).

Tutti si voltarono per l'improvviso tonfo. Fu allora che il Ghiottone spiccò il salto per raggiungere la sua Ginetta. Ella, con le lacrime agli occhi, lo stava attendendo sulla finestrella.

“E fatevi il bidè ogni tanto” disse, il fiato un po' affaticato, il leader.

I mazzieri andarono a prendere tre carriole e su queste misero i vecchi.

“Accompagnateli in camera loro!” disse una voce sul fondo.

Magnum guardò per vedere da dove la voce provenisse.

“Vieni qua! Tutta colpa tua!” disse Stroppiatus.

“ Siamo disarmati. Come possiamo amministrare la giustizia?” disse Iracundus.

Hannibal non poteva parlare e teneva un fazzoletto sopra al naso che sanguinava.

Il Gran Sacerdote del Dio del Male Necessario scese dalla platea e andò presso i giudici.

“Domani vedrai che bella lavata di capo”

“Ti sei meritato un bel waterboarding per domani mattina. Vedrai...”

I vecchi furono portati via in carriola e i mazzieri ripulirono ogni cosa, slegarono Attilunne tolsero i banchi provvisori e il tavolo operatorio.

“Presto! Tra un po' c'è la visita” disse il Gran Sacerdote.

“Voi detenuti volete scendere adesso?”

“Fossimo matti!

Che educazione è?

Che modi sono?

Trattare così quei poveri soldati!”

“Sono solo dei vecchi capricciosi.

Si divertono a modo loro.

Tutti, da vecchissimi, ridiventano bambini. I bambini sono sadici...

Tanto non c'è modo d'uscire di qui se non dalla porta principale.

La vera inchiesta su di voi deve ancora cominciare”

“E chi lo dice?!

Voglio i miei avvocati! La stampa! La televisione!”

“Mi scuso.

Quando comincerà il procedimento avrete tutte le garanzie previste dalla procedura secolarizzata. Si trattava solo d'una rappresentazione un po' colorita fatta per trastullare...

Se scendete sarete miei ospiti a pranzo!”

“Attilunne” chiamò Magnum.

Il comandante continuava a sciacquarsi il viso in un grosso mastello.

Udendo nominare il suo nome alzò il viso.

“Come stai?”

“Noi Sizriburgundri siamo popolazioni molto robuste e resistenti”

“Anche Attilunne sarà dei nostri a pranzo.

Forza, scendete”

“Scendete” disse Attilunne.

Magnum e Gina vennero giù.

Il comando del drappello fu affidato al vice d'Attilunne, Grutrungue.

Questi scortò i nostri alla loro stanza per farli rinfrescare poi prelevò le 'promotoras' per la visita ufficiale.

**M**agnum appena fu in stanza si mise in contatto con fra' Angelo per avere notizie di Aura, anzi, voleva parlarci.

Andava tutto bene, rispose il novello Sindacalista Scalzo. Il ragazzo giocava una partita... si sarebbe messo in contatto coi genitori appena possibile.

Fra' Angelo s'informò di come andassero le cose per loro. Magnum rispose che sì. Tutto andava bene.

In realtà, nel centro d'accoglienza del santuario della 'Povera Madre Sventurata', già dal giorno avanti tutti cercavano Aura e nessuno immaginava dove si trovasse.

Come abbiamo detto, dopo la cerimonia, il giovane gatto era estremamente stanco e, quando s'era rifugiato nel bidone della spazzatura differenziata con l'organico, si era addormentato.

Bruantre, sovrintendente alle pulizie, aveva fatto chiudere i vari sacchi in mater-bi per conferirli al centro di compostaggio.

Qui Aura, dopo un sonno di parecchie ore, si era svegliato.

Aveva mangiato abbondantemente dopo aver squarciato il sacchetto.

In preda all'inquietudine, non conoscendo la sorte dei suoi genitori, osservando il paesaggio lunare della discarica, arrovellandosi sul quesito di poter diventare uomo, almeno di tanto in tanto, si era riaddormentato.

Mentre i sindacalisti scalzi e Caffelatti chiamavano il micio in ogni dove, dentro e fuori il santuario, anche in strada, facendo il verso "Mzu-mmziu-

mzzumzzu...” Aura giaceva in preda a forte tremiti febbrili tra i sacchetti per il compostaggio.

Venne la notte, mentre gli altri continuavano nelle ricerche fra’ Angelo Quindici si recò da don Abbondi per riferire cosa accadeva.

Sentendo la gravità della notizia fu avvertito padre Fede di raggiungerli immediatamente!

Don Abbondi reputava estremamente importante lavorare al teorema che poteva salvare il capo rendendo l’effluvio della sua ‘divinità immanente’ certezza storica universalmente accettata tanto più ora, dopo l’avvio dell’indagine presso i tribunali della Congregazione.

Padre Fede aveva troppo da fare a gestire il flusso d’illazioni, deduzioni, contro deduzioni che, in ogni dove, producevano tempeste di sabbia mediatica. Solo orientarsi, in quella turbolenza, era impresa degna per periti dalla muscolatura molto ben allenata.

Fu stabilito che il partito migliore fosse tranquillizzare il capo nascondendo, al momento, la verità della scomparsa di Aura.

Padre Fede aveva parlato col leader alcune volte, nel corso della giornata. ‘Magnum Acefalum Rex’ voleva uscire vittorioso dalle insolite complicazioni degli ultimi eventi.

Anzi, esse dovevano fornire il suggello definitivo alla sua divinizzazione. Una volta che il suo status fosse stato sancito dallo stesso tribunale ecclesiastico che lo aveva indagato ogni eventuale ombra in merito sarebbe stata fugata!

Padre Fede avrebbe provveduto ad inviare falsi messaggi tranquillizzanti di Aura al papi sotto inchiesta. Tanto più, dove si trovava, non c’era possibilità alcuna di godere del campo necessario per video-connettersi.

Don Abbondi non poteva schiodarsi dal compito di compilare il teorema. Aveva somma dimestichezza con le alte gerarchie e conosceva quali peripezie dogmatiche fossero sulle spalle di chi doveva conferire l’onere

della prova ad un tribunale ecclesiastico!

I sindacalisti scalzi continuassero a cercare, guardarsi intorno, indagare per strada.

Il gattino era da qualche parte. Non esistevano più cani né altri pericoli e predatori che potevano, in altri tempi, far soccombere un gatto né salma di gatto era stata rinvenuta d'intorno.

Fu stabilito, altresì, che l'indomani sarebbero iniziate le funzioni quaresimali.

I Santini avrebbero intonato delle 'Ruminatio', i Fedeli commentato con recitativi in Gramelot sopra i 'Requiem', gli Angelini rappato il 'Dies Irae'.

Per tutta quella notte Aura fu scosso da una forte febbre.

Ebbe allucinazioni continue. Si sentiva tirare, stirare, allungare, perfino scuoiare...

Venne la luce del giorno ma Aura non poteva vederla.

Il sole cominciò a bruciare e il povero Miù credette di morire. Per quanto strisciasse all'intorno non trovava riparo d'ombra né acqua.

Poi un vento fresco arrivò improvviso dalle pale di un elicottero che atterrò poco distante.

Il pilota e il suo vice scesero per urinare lasciando il motore acceso ed il portello aperto. Aura si ficcò dentro sotto i sedili.

Fosse rimasto ancora mezz'ora nella discarica sotto il calore cocente di mezzogiorno, le esalazioni di gas naturale e il percolato, sarebbe morto!

L'elicottero riprese il volo ed atterrò, poco distante, sul piazzale dietro l'ufficio mobile delle PV.

Furono depositati diversi pacchi per il ritiro ed altri portati a bordo per essere consegnati da qualche parte quando fossero tornati nella madrepatria.

La frescura stava giovando al nostro giovane gatto che ricominciava a

vedere, se non nitidamente, almeno delle ombre. La febbre doveva essere scesa. Aveva tutti gli arti doloranti, ma nessun delirio né gli incontenibili tremiti che l'avevano assillato per l'intera notte antecedente.

Prima che l'elicottero ripartisse i piloti andarono a pranzare.

Aura, con le poche forze che aveva, ne approfittò per nascondersi dietro i pacchi, involucri, sacchi, scatoloni depositati nello scafo.

Una sola cosa gli premeva.

Mantenere saldo in pugno il suo palmare e la bottiglietta di mezzo litro d'acqua naturale rinvenuta sotto il sedile del pilota.

Gli elicotteristi, prima di ripartire, decisero di visitare il nuovo santuario. Avevano visto le immagini dell'evento in diretta mondiale, udito le ultime notizie al telegiornale della sera.

Puntatarmeniev in persona aveva fatto dichiarazioni gravissime contro la Congregazione accusata di sequestro di divinità.

Gli aviatori trovarono il tempio stupefacente, suggestivo ed ammaliante ma persero tante di quelle ore nel far la fila per entrarvi che, una volta tornati a bordo, si resero conto di non poter trovare una stazione di rifornimento aperta neanche a pagare a peso d'oro il carburante!

Telefonarono alle mogli ed avvertirono l'ufficio che sarebbero rientrati il mattino successivo.

Dormirono in albergo.

Il tempio della 'Povera Madre Sventurata' era stato preso d'assalto già dalle prime ore del mattino seguente i grandi eventi del giorno di Sant'Ugo.

Caffelatti incassava soldi a palate.

Ormais'aggirava, con la pala spazzaneve montata al caterpillar, direttamente tra la folla. Avanzava mettendosi di traverso una volta a destra ed una a manca.

I visitatori, selezionati da un portiere, gettavano il danaro dentro la pala

a mano a mano che passavano. Caffelatti, dal portello, consegnava le password.

Le aveva ammassate a mazzi di cinquanta. Finita la mazzetta il mezzo s'arrestava per cinque minuti prima di cambiar direzione tra le due ali di folla.

Quelli con la pass venivano consegnati a due custodi e potevano intrattenersi mezz'ora dentro il santuario.

All'uscita un altro gruppo era pronto...

Aura ebbe tutto il tempo di recuperare le forze. Non aveva da mangiare ma acqua in abbondanza era a disposizione nella cabina di pilotaggio.

Vedeva solo pallide ombre ma comprendeva di dover penetrare in uno di quei pacchi se voleva arrivare salvo da qualche parte.

Il malessere generale non lo abbandonava e nemmeno la febbre, benché fosse diminuita. Non sapeva affatto che fine avessero fatto i suoi genitori, per quel che riusciva a intendere temeva fortemente di non poterli vedere mai più.

Se anche lui fosse stato catturato sua mamma e suo papi non avrebbero avuto nessuno al mondo che lottasse per salvarli.

Quei soldati e quell'Ufficiale coi lupi al guinzaglio non promettevano nulla di buono.

Con questi pensieri Aura s'aggirava tra pacchi e plichi in cerca di rifugio. Infine, a forza di tastare, scoprì un sacco di iuta che conteneva qualcosa di morbido.

Con le unghie allentò il laccio che lo chiudeva e penetrò all'interno.

All'alba i piloti ripresero il volo e dopo un'oretta giunsero a destinazione. Consegnarono tutti i colli direttamente al corriere che li stava attendendo dal giorno precedente. Come mai tutto quel ritardo?

I piloti bofonchiarono qualcosa su un'improvvisa turbolenza che li aveva costretti ad un atterraggio di fortuna.



“Ti aiutiamo noi a caricare, così fai prima”.

Uno dei due salì a bordo e l'altro si mise a trasportare la merce nel furgone del corriere.

“Guarda qua! Un pacco è mezzo aperto!”

“Stringi quel nodo e passamelo. Non vorrei rischiare una nota di biasimo per la sosta... ehm... imprevista.”

Aura si trovò di nuovo in viaggio.

Stava così male che dormì ognuna delle sedici ore che ci vollero per le consegne.

Quando il corriere si fermò e prelevò il sacco dove il micio si trovava, questi si svegliò e sentì intorno molte voci femminili.

Una disse: “Portate nel mio ufficio la merce. La controllerò tra poco.”

Dall'interno Miù non poteva uscire se non facendo a pezzi alcuni tessuti. Poteva affettarli con le unghie... “Meglio di no...” pensò. Avrebbero chiamato la polizia postale che non ci avrebbe messo nulla a risalire al luogo di spedizione. Conveniva attendere fidando sulla fortuna. Inoltre era troppo stanco e malato per agire.

Continuando a tenere stretto il suo palmare e la bottiglietta si riaddormentò. Quando si svegliò era in un letto pulito, con lenzuola profumate e una nonnetta seduta a fianco.

Vedeva benissimo e la prima cosa che notò fu la sua mano col palmare stretto nel pugno.

‘Io ho una mano...’ pensò Aura.

Allargò le dita dell'altra. ‘Ho due mani e dieci dita!’

Sentì che tutto il corpo era diverso. Sentì com'era fatto e capì d'essersi trasformato in uomo!

La nonnina lavorava all'uncinetto ed Aura rimase immobile per molte ore. Doveva decidere quali fossero i pesci da prendere se di pesci, in quella situazione, si trattava!

Poi la porta s'aprì ed entrò una bella ragazza. Aveva l'andatura tipica del piede valgo ma non era un difetto perché, dall'intero portamento, si capiva che era una ballerina classica.

“Nonna niente?”

“Non s'è mosso”

“Bisognerà chiamare il dottore”

‘Noooooo!’ pensò Aura.

“Aspettiamo domani”

“Magari se lo stimoliamo un po'...”

Proprio non si riesce a togliergli di mano quel palmare?”

“Hai visto anche tu che è impossibile”

“Adesso riprovo.”

La ragazza, che si chiamava Nora ed era prima ballerina di teatro, accarezzò il ragazzo poi provò di nuovo ad aprirgli la mano.

“Stringe forte come se avesse l'acciaio al posto delle ossa”

Nora coprì il braccio del giovane.

“Svegliati, su svegliati...” disse colpendolo con veloci schiaffetti sulle guance.

“Due giorni che dormi! Non ti sembra un po' troppo?”

La ragazza prese una pelle azzurra dal comò.

“Miao, miao...mi riconosci? Sono il tuo peluche”

Aura schiuse gli occhi.

Voleva vedere la sua pelle di gatto, avere la conferma della svolta della sua vita!

Era vero! La ragazza gliela teneva vicina al volto. Aura annusò l'odore che conosceva fin troppo bene.

“Guarda! Nonna! Si sta svegliando! Respira!”

La nonna abbandonò la sua poltrona per osservare il giovane.

“Evviva!” disse Nora battendo le mani. “Mi senti?”

“Lascialo stare, è debole”

La ragazza prese un pannello umido e glielo passò sulle labbra e sul viso.

“Hai sete?”

Si sentì chiamare là fuori.

“Nora! Nora!”

“Mi chiamano per la prova dei costumi.

Nonna, pensaci tu, dagli un po' di brodo!”

“Vai, vai, non stare a preoccuparti!”

La nonna si rimise a sedere e riprese il suo uncinetto.

La prima ballerina del Mariansky aveva una propria scuola di danza classica che ogni anno elaborava uno spettacolo di fine corso.

Perciò venivano consegnati tessuti da Acefalonìa

Sempre l'artista si recava a Paribus, il più rinomato spazio di estetica coreografica, per scegliere stoffe pregiate, orpelli e piumaggi in vista dell'evento.

Poi le sarte lavoravano per settimane intere, giorno e notte, con molte prove, alla confezione dei tutù e costumi di scena.

La scuola era interna al teatro ed adiacente all'abitazione di Nora. Uno stretto cortile, dotato di scala esterna, divideva le aule dalla casa sua e di sua nonna.

Immaginate la sorpresa della prima ballerina quando, nell'aprire il sacco di tessuti provenienti da Paribus, aveva trovato quell'esile giovinetto nudo e svenuto involto nei tulle più fini!

Quando le allieve se ne furono andate s'era caricato il sacco in spalla ed aveva portato il ragazzino su, dalla nonna.

Solo a causa d'un contrattempo Nora non aveva ritirato personalmente il sacco.

Infatti due giorni prima, in quel di sant'Ugo, si trovava nel santuario della 'Povera Madre Sventurata' in compagnia del suo compagno, fratello di

Rosita, che aveva curato gli allestimenti del nuovo edificio sacro. Aveva assistito alla cerimonia dei nubendi poi ammirato le installazioni. A tutti erano piaciute e in parecchi erano andati a stringergli la mano appellandolo con l' espressione 'Artimax'! Il termine significava 'grande artista'.

Né lui né lei avevano seguito la delegazione al tempio acefalo preferendo passeggiare sul lungomare attratti dalla brezza più che dall' ebbrezza delle celebrazioni, dei fasti e dei rinfreschi.

Quando Nora si era recata nell'ufficio mobile delle PV aveva trovato le porte serrate. Ignorava che nel giorno delle celebrazioni le PV avrebbero chiuso prima!

Non c'era contrattempo dal momento che sul pacco era indicato l'indirizzo della sua scuola. Unico scotto un piccolo supplemento da pagare per la consegna a domicilio.

Così era andata!

Trattandosi di personalità completamente immerse nella propria creatività, o troppo impegnate nel proprio lavoro per prestar orecchio a giornali e telegiornali, sia Nora che Artimax ignoravano gli eventi accaduti nelle ultime quarantotto ore.

La nonna si levò dalla poltrona. Aveva ultimato il giro di filo.

“E' ora di cena giovanotto!

Lo sai che Nora t'ha preparato con le sue mani un bel brodo vegetale ieri sera?

Che ne dici? Lo vuoi assaggiare?”

La nonna lo tirò su aggiustandogli i cuscini dietro la schiena.

“Vado a prenderlo in cucina. Torno subito” disse.

Aura non sapeva cosa fare. A lui quelle sembravano brave persone ed aveva troppa fame per fare il finto addormentato.

Perciò, quando la nonna tornò, si lasciò imboccare.

“Bravo,” diceva la vecchia, “domani starai bene così ci racconti un po’ di te. Cosa facevi nel sacco tutto nudo... Da dove vieni... Dove vai... Che fai nella vita.

Studi vero? Si capisce che sei uno studente.

Adesso dormi. Devi recuperare molte forze!

Se hai combinato qualcosa non preoccuparti. Non verrai consegnato alla polizia! Quei delinquenti ammazzarono di botte mio figlio e mia nuora quando Nora aveva solo due anni... sai, erano dissidenti.

L’ho dovuta allevare da sola. Mi è venuta bene, non pensi?

E’ bella, brava, onesta, riservata e sta con un giovane assai perbene. Un artista come lei!

Ora dormi, buonanotte”.

La nonna rimboccò le coperte di Aura e gli diede perfino il bacio sulla fronte prima di spegnere la luce.

Sua nipote quella sera rientrò molto tardi, la nonna già dormiva e non era il caso di disturbare né lei né il ragazzo malato.

**N**el Tempio del Dio del Male Necessario, in soli due giorni, molte cose erano cambiate.

Il Gran Sacerdote stava facendo una full immersion in strategie di marketing!

Aveva iniziato all'ora di pranzo il giorno in cui aveva invitato Magnum dopo il 'processo farsa'. Costui non era certo tipo da 'mandarle a dire'!

Era un professionista nel mettere un suo 'pari' in imbarazzo con battute e lazzi imprevedibili. Si faceva derelitto e tapino poi gli prendeva dal piatto i funghi porcini. Maestro dell'Informale era imitato in tutto il mondo dai manager di successo.

Infatti, per tutta la durata del pasto, non aveva fatto altro che rimproverare il Gran Sacerdote per la sceneggiata del tribunale (che poi tanto sceneggiata non era).

Questi aveva spiegato che si trattava solo di una trovata volta ad attirare clienti.

“Alla faccia!” aveva commentato il leader.

Il Gran Sacerdote aveva spiegato come le finanze del tempio fossero in deficit da quando esso aveva subito ristrutturazioni per trasformarlo in hotel riservato al turismo d'élite. L'ingombrante presenza dei tre zii, giudici ecclesiastici formati ai tempi del Diritto della Sacra Perquisizione, non poteva esser limitata in alcun modo tanto più essi non concepivano la loro condizione senile né d'esser avviati per la china di una inevitabile

impotenza.

Stroppiatus, Hannibal ed Iracundus erano ‘combinaguai’ professionisti. L’attività in aula era la sola a farli stare un po’ tranquilli tanto più, quando il pubblico non c’era, discutevano e dibattevano tra loro per interminabili ore.

“Domani mattina ti sottoporrai al waterboarding?”

“E’ inevitabile” rispose rattristato il Gran Sacerdote.

“E’ assurdo!” commentò Magnum. “Conoscerei un posticino veramente adatto e degno dei tre sadici”.

“Ogni nipote può ricevere una lavata di capo dagli zii”.

“Roba da matti! Dalle mie parti una semplice parola in più detta da un superiore ad un impiegatucolo può mandarlo in galera!

Quasi quasi ti concedo qualcuno dei nostri magistrati e vedrai come ti sistemano i vecchiaci”.

“Prego, rispetti gli zii cardinali!”

“Faccia lei! Di autolesionisti mica ce n’è una razza sola!”

“Siamo sacerdoti del Male Necessario.

La nostra formazione è medico-chirurgica e giuridico-sanzionatoria”

“Adesso capisco!” disse Magnum.

“Hanno fatto più male la medicina e la legge all’umanità!”

“Basta!” Il Gran Sacerdote sbatté il tovagliolo sul tavolo e si alzò. “Abbia rispetto!”

“Dico, non ti sarai mica offeso? Che ho detto?”

“Che la medicina e la legge hanno fatto del male all’umanità!”

“Hai frainteso. Compreso male.

C’è stato un misunderstanding. Un’aequivocatio. Un qui-pro-quo...

Attilunne, versaci un cordiale!”

Attilunne obbedì. Magnum riprese. “Per male intendevo Male Necessario.

Appunto...

Un Dio che riconosco la Medicina!  
Sapessi quante coronarie m'hanno riattivato quei dottori.  
Ma siedì...Inquietarsi fa male!  
Devi pure affrontare il waterboarding domani mattina.”  
Il Gran Sacerdote si sedette ma preferì cambiare discorso.  
“Voi avete i campioni mondiali di calcetto da trecento e passa anni...  
Come fate? Come li allenate?  
Dì tu Attilunne, siete o no in campo tre ore al giorno da almeno trent'anni?  
Com'è non inflatate nemmeno una palla, neppure se garegiate con le  
infermiere?  
Eppure sono donne”  
Attilunne rispose: “Che ne so!”  
“Non è sport adatto a loro” Magnum disse.  
“Come non sono adatti? Gli uomini più forti dell'orbe terracqueo sono  
costoro e, perdinci se è vero!”  
“Ecco, vedi? Adesso fai il dottore!  
Non ti si può contraddire quando fai lo sputa-diagnosi-e-sentenze!”  
“Insomma!”  
Era questione di tatto. Magnum, annusato l'avversario, sapeva come  
colpirlo e dove. Quando percuotere e quanto!  
Il Gran Sacerdote, rassegnato, riprese “Quale sarebbe lo sport consigliato  
a costoro?”  
“Il Sumo o il Westrling.  
O una via di mezzo tra i due, che so! Ci si può pensare”  
“E che roba sarebbe?”  
“Vediamoci domani a pranzo. Giù da me o qui da te.  
Ti mostrerò delle immagini che al momento non posso mostrare. Ne  
parleremo...”



Delle sei ospiti inattese arrivate la sera precedente una, dopo la visita, se ne era andata. Le altre, che sarebbero rimaste un'intera notte ancora, chiedevano insistentemente di poter vedere il Gran Sacerdote. Volevano sottoporgli un progetto... Potevano esser ricevute anche il mattino successivo, dopo aver conosciuto il famoso collegio giudicante della 'Sacra Perquisizione! Quasi quasi erano venute apposta per scrutare in volto i 'Perquisitori'! Era stata una delusione sapere che, proprio in concomitanza della loro visita, erano indisposti.

Il Gran Sacerdote fece sapere alle signore che il mattino del giorno seguente era impegnato. Perciò le avrebbe ricevute alle diciotto nel suo studio.

Le promotoras furono scortate dal Gran Sacerdote come previsto.

Per l'occasione s'erano abbigliate in nero assoluto e agghindate e imbellettate come vere maliarde.

Magnum aveva lasciato almeno due cimici nella stanza da pranzo dell'alto prelato. Una dietro la porta dello studio. Di lì le voci giunsero confuse sebbene qualcosa si comprendesse.

Ad esempio che nello studio del Gran Sacerdote c'erano le promotoras! Le stesse conosciute nell'ufficiolo delle PV.

Cosa fossero venute a fare sin lì Grande Acefalo poteva presumerlo.

“Diaboliche femmine”, disse a Gina. “Chissà se Aura ha dato mandato per l'acquisto della maggioranza della società 'Mariluna&Ferrarelle'. Ora lo chiamo!”

Il cellulare del ragazzo era spento. Gina si preoccupò.

“Ma no, stupidina! Ci ha mandato ben due messaggi nel pomeriggio!

E' un ragazzo! L'hai detto anche tu che la sua infanzia, la sua adolescenza, sono state assai sacrificate dentro al 'Pio Istituto.

Adesso che è libero lascialo sbizzarrire!

E' a casa sua. Ognuno di quelli che ha intorno si farebbe uccidere al posto mio e suo. Conosco l'abnegazione dei miei uomini!”

“Amore, non è mai stato lontano da noi”

“Appunto. E’ ora che cominci a farlo!

Zitta Gina! Uè! Si sono trasferiti in sala da pranzo! Ora si sente tutto a meraviglia.

Prendi un auricolare...”

“Non volevamo disturbare tanto eccellenza,”

“Accettiamo volentieri però,”

“Un brodino liscio proprio ci voleva!”

“Signore, il brodino è per me. Guardate nell’altro vassoio. Quelle pappardelle tartufate sono per gli ospiti dell’hotel.”

“Sua Grazia non ne vuole assaggiare?”

“Meglio di no. Domani avrò un inizio di giornata travagliato. Meglio stia leggero...”

Ma prego, favorite!”

Le promotoras riuscivano a parlare tutte insieme anche mentre pranzavano.

“Come abbiamo detto, Vostro Onore, l’opera che abbiamo descritta, il numero uno della collezione “I Tempi della Valle dei Tempi” ”

“sarà una vera attrattiva per chi verrà a soggiornare nell’hotel”

“suggerirei di tenerla stabilmente nella hall, su apposito leggio”

“del Maestro Tornitore Querqua da Cerreti”

“che Vostra Eccellenza conosce di sicuro”

“perché la sua bottega è rinomata per essere l’unica al mondo”

“ad effettuare lavori di tornio su cedro fiammato de Espana!”

“Come lei ben sa uno dei legni esotici più pregiati.”

“Non basta. Il leggio è interamente intarsiato con tessere di pino cembro carpatius”

“realizzato in modello unico reca incisa, su piastrina in platino, il nome dell’artista”

“il numero dell’opera”

“il luogo in cui è stato fabbricato”

“giorno, mese, anno del perfezionamento dell’impresa”

“nonché in numerazione rominica”

“il numero progressivo di riproduzione.”

“Non è finita! Per preservare il leggio sono state aggiunte, alla cera d’api...”

“...speciali oli usati, pensi, dagli Igizi per mummificare i sacri stercorari!”

Magnum rideva sotto i baffi mentre Ginetta era tutta intenta a lustrarsi il pelo.

“Vieni amore mio, mangiamo.

Tanto, vedrai, a mezzanotte quelle stanno ancora là a blaterare!”

I valletti avevano servito anche a loro le pappardelle tartufate. Magnum, conversando con Attilunne, era venuto a sapere che erano i suoi due vice a cucinare quegli ottimi pasti.

Utrunque era cuoco addetto un giorno, Grutungue l’altro.

Due drappelli di mazzieri, composti ognuno da cinque soldati semplici, seguivano gli ordini di servizio dei luogotenenti.

Erano le squadre degli Utriunqui e dei Grutriungui.

Rispondevano rispettivamente ai nomi di Utriunque, Utrianque, Utrienque, Utriinque ed Utrionque; Grutriungue, Grutriangue, Grutriengue, Grutriingue e Grutriongue.

Se un gruppo provvedeva alle cucine e ad assistere i vecchi giudici, l’altro aveva l’incarico di fare la ronda, fungere da scorta e sorvegliare la sicurezza del maniero. Questo secondo gruppo era capitanato ogni giorno da Attilunne e dal vice libero.

I turni ai servizi culinari erano molto pesanti, perché solo tre mazzieri rimanevano in cucina ad aiutare Utrunque o Grutrunque.

Là sceglievano, pulivano e tritavano verdura, cipolle e patate; lavavano piatti, casseruole, griglie e padelle. Accendevano il fuoco e lustravano la cucina. Due dei cinque mazzieri non graduati facevano da badanti ai

vetusti giudici.

I valletti, in tutto, erano sei e facevano da portabagagli e camerieri.

I tamburini, quattro in tutto, facevano il giro di chiusura ed apertura delle porte insieme ai valletti o ai mazzieri; pulivano il cortile delle esecuzioni ed oliavano i numerosi robanimali là presenti.

I tamburi s'occupavano della dispensa e l'Ufficiale era capo cantina.

Le due chiarine erano addette all'illuminazione ed ai sistemi d'allarme.

Il cancelliere registrava le sentenze ed era tenutario dei telecomandi e radiocomandi.

Inoltre sorvegliava per otto ore le videocamere a circuito chiuso disposte dentro e fuori l'edificio.

Il direttore dell'hotel amministrava, riceveva i clienti, li faceva pagare, gestiva il portierato e controllava le videocamere per sedici ore.

Cinque infermiere, oltre a medicare i mazzieri, perennemente sotto tortura, e a somministrare farmaci a chiunque ne avesse bisogno, facevano la pulizia delle stanze, dei bagni e degli alloggi del clero.

Questo si componeva, in aggiunta al Gran Sacerdote, di tre membri ed un segretario.

I tre prelati proferivano le funzioni e attendevano ai riti del tempio; il segretario teneva il calendario delle celebrazioni, acquistava e dispensava il cloroformio per profumare il luogo sacro e dar benessere a quanti vi entravano, s'occupava di preparare i discorsi ufficiali del Gran Sacerdote inoltre, insieme ai tre prelati s'incaricava della pulizia del Tempio del Dio del Male Necessario.

Non era difficile perché, a parte la domenica quando la gente dei villaggi raggiungeva il luogo, nessuno, per solito si recava alle funzioni.

I valletti avevano ritirato i piatti della cena e Magnum s'era rimesso all'ascolto di ciò che avveniva nell'appartamento del Gran Sacerdote.

Gina non aveva voluto il secondo auricolare. Aveva sonno e quietamente

attendeva il suo ‘Azzurro Cavaliere’.

“Dunque deve mettere cinque firme.”

“Qui per autorizzare i nostri esperti ad accedere ai luoghi, di seguito elencati, dove possano analizzare opere d’arte e carte.”

“Qua per accettare i giudizi concordi dei nostri critici che effettueranno l’esame accurato dei capolavori e delle architetture presenti nei sacri luoghi.”

“Questa per delegare la ‘Mariluna&Ferrarelle’ all’esclusiva nell’esecuzione dell’opera.”

“Quest’altra per la stipula del contratto di ‘Produzione del Volume’, con indicazione dei costi, modalità di pagamento, sottoscrizione dei certificati originali, liberatoria, a favore della succitata fondazione, a ristampare un certo numero di riproduzioni dell’opera che saranno destinate a famiglie di clienti a cui Mariluna è particolarmente affezionata.”

“Pensi, sono solo ventidue famiglie clienti e custodi del valore dell’opera.”

“Non l’acquisteranno, no. Devono solo custodirla.”

“Pensi alla catastrofe della fine del mondo”

“Vorrebbe essere il solo detentore di un volume unico, dall’inestimabile valore artistico?”

“Dall’incommensurabile valenza storica ed importanza critica?”

“D’attualità borsistica?”

“Come non lo sa?”

“Non posso credere che Vostra Eminenza ne sia all’oscuro...”

“Ebbene sì!!!

La Mariluna&Ferrarelle è quotata in borsa!”

“Non posso credere che un Gran Sacerdote come lei abbia ignorato l’evento.”

“No, non è possibile!”

“Certo che lo sa! Guardi questi articoli di stampa”

“Osservi le foto ufficiali”

“Qua c’è il comunicato recapitato dalla famosa agenzia ‘Ansia’”

“Qui le quotazioni, aggiornate a sei giorni fa, del borsino artistico.”

“Ricorda?”

Il Gran Sacerdote lasciò cadere la penna.

“Manca solo l’ultimo documento! Concerne l’acquisto del leggio. Un orpello indispensabile a tal evento editoriale!”

Il Gran Sacerdote era stanco, debilitato, preoccupato per il waterboarding del giorno successivo.

Già sei volte le infermiere erano entrate per somministrare broncodilatatori, cardiotonici ed ansiolitici.

“Va bene, firmo” disse.

Le promotoras gli andarono vicino. Una gli diede la penna e l’altra infilò il primo contratto. La terza lo tolse quando fu sottoscritto. La quarta sottopose il secondo documento. La quinta teneva quelli già firmati...

“Bravissimo! Adesso ci sarebbe un’altra formalità”

“Sua Signoria dovrebbe darci un piccolissimo acconto”

“Veramente poca cosa”

“Appena il due per mille dell’intero valore dell’opera...”

“Fanno due milioni, appunto.”

“Cosa? Avrei sottoscritto qualcosa che vale quattro miliardi?”

“Un giorno varrà molto di più.”

“Pensi alla notorietà che il tempio acquisterà”

“Alle file di visitatori che vorranno entrare per vedere l’opera unica”

“Volendo potrà chiedere un’offerta volontaria a chi vorrà consultare queste pagine immortali”

“Pagherà in comode, piccole rate”

“Può godere fino a quaranta anni di rateizzazione”

“Non s’accorgerà affatto di pagare!”

“Ma, signore, avevamo stabilito che l’opera sarebbe stata acquistata per

cinquecento milioni!”

“Il volume originale, privo di numerazione, ha quel costo”

“... poi ci sono i novantanove volumi in copia originale, con numerazione rominica a sua disposizione per donarli a chi vuol lei!”

“I ventidue volumi in copia conforme con numerazione in lettere dell’alfabeto per le nostre affezionate famiglie custodi.”

“C’è il costo del leggio”

“Delle consulenze”

“Della pubblicità.”

“Lei certo non vuole che nessuno sappia...”

“...che il mondo ignori...”

“...la televisione taccia...”

“...la notizia che il tomo primo della collezione più preziosa al mondo...”

“è qui, all’interno del Sacro Tempio?!”

“Vedrà, gli altri Gran Sacerdoti la imploreranno di rivelare chi le ha fornito un’opera del genere!”

“Tutti vorranno arricchire il proprio tempio col Libro d’Arte più famoso al mondo!”

“Non dovremmo rivelare questi particolari...”

“Lo sa chi ha sottoscritto il volume ‘no zero’ della collana?”

“Dio in persona!”

“Sì! Grande A, capisce di chi parlo?”

Al Gran Sacerdote venne tanto da tossire che a momenti si strozzava.

Le promotoras si prodigarono a fargli aria, offrirgli acqua, versargli vino.

Il Gran Sacerdote disse che gli sembrava comunque troppo.

“Santità, non dimentichi che lei contribuisce anche alla donazione necessaria per fornire il volume alle ventidue famiglie custodi...”

“Allora fate scegliere a me queste famiglie!”

“Lei, con tutto rispetto s’intende, avrebbe una selezione così accurata di

nuclei familiari? Badi bene, non di collezionisti, né di speculatori”  
“Per cento cinquanta anni abbiamo tenuto in conto questi affezionati depositari”  
“Abbiamo ceduto loro volumi su volumi.”  
“Pensi, molte delle nostre famiglie non hanno più il benché minimo spazio sopra gli armadi dove conservano le scatole coi libri consegnate dal portavalori!”  
“Avete detto che tali famiglie pagano per guardare delle scatole?!”  
“Pagano poco...”  
“Un centesimo del valore dell’opera...”  
“Il resto lo paga lei”  
“Al filantropico scopo di diffondere la religione del Dio del Male Necessario nel mondo!”  
“Non ho tanto contante”  
“Noi partiremo domani, forse dopodomani.”  
“Può procurarlo con comodo.”  
“Faccia lei!”  
“Non stia a preoccuparsi per noi!  
Le abbiamo fatto fare tardi.”  
“Dica che ne pensa dell’inchiesta sul nostro Dio?”  
“Dove sarà?”  
“Che ne sarà di lui?”  
“Verrà svolta un’indagine accurata. Ammetterete che è piuttosto insolito che un Dio si manifesti così, senza appartenere al passato né all’ignoto. Entità del più stretto presente attuale, quindi già dio dacché è...”  
“Ma il fatto che sia sparito?”  
“Il miracolo d’essere diventato gatto?”  
“Vedremo, verificheremo...”



**N**ei giorni successivi Magnum studiò le regole del nuovo sport. Il Westsumorling!  
Il Gran Sacerdote ne fu entusiasta.

Bisognava cercare un allenatore.

All'inizio le squadre avrebbero combattuto una contro l'altra, in seguito si dovevano trovare anche degli avversari.

Dove c'erano uomini di tale possanza, massa fisica e mole?

Attilunne lo sapeva, erano al villaggio.

Là, infatti, c'erano molti abitanti di sesso maschile. Generati a suo tempo da Attilunne, Grutrungue, Utrunque oltre che dai Grutriungui e dagli Utriunqui, s'erano variamente imparentati con la progenie femminile degli stessi.

Coltivavano legumi tuberi e verdure, raccoglievano i frutti della terra, tagliavano alberi e mantenevano puliti i campi e le vigne.

Purtroppo, in attesa che al tempio si decidessero ad assumere nuovi mazzieri, mangiavano e mangiavano. Le mogli non ce la facevano a cucinare tutto il cibo che ci voleva a sfamare i loro uomini perciò, al villaggio, li chiamavano 'Pappalardi'.

Lo stesso pomeriggio Magnum ebbe il permesso ufficiale d'iniziare l'allenamento dei mazzieri. I Perquisitori ed il Gran Sacerdote del Dio del Male Necessario assistevano alle esercitazioni.

I vecchi facevano un chiasso indiavolato e s'aggiravano per l'arena a somministrare le loro punizioni corporali a più di una delle cinque coppie

di lottatori in campo.

“Così non può andare” Magnum disse.

“Faccia ritirare i suoi zii che c’intralciano continuamente”

Le cinque infermiere, ai lati del campo pentagonale, facevano il possibile per suturare i tagli provocati dai vetri rotti che Stroppiatus, Hannibal, Iracundus, spargevano sul terreno o ad estirpare chiodi a tre punte, biglie, e brecce che venivano scagliati, con le fionde, sui contendenti...

“Che posso farci?” disse il Gran Sacerdote.

“Domani se li alleni da solo” rispose Magnum, “se non vuole intrappolarli nel cortile delle esecuzioni. Io darei loro una bella rotta d’ossa, detto tra noi!”

Rientrato in stanza il nostro si lamentò con Gina della situazione.

Da cinque giorni erano là dentro.

Al mattino venivano interrogati dai Grandi Sacerdoti o da loro emissari.

Visitati da medici esperti e perfino da un vecchio veterinario-zoologo, l’ultimo al mondo a detenere tale specializzazione!

Mica poteva perdere tutto quel tempo lui, novello Dio in terra.

L’ambiente era simpatico, poteva gestire ogni affare ed avere Ginetta tutta per sé visto che Rosita non era d’intorno...

Il giorno successivo, in presenza del Gran Sacerdote del Dio del Male Necessario avrebbe ricevuto la visita del suo avvocato.

“Non basta, Gina, non basta!”

Anche se la prigione è dorata ogni gatto tiene alla propria libertà! Figuriamoci uno che è uomo, gatto e anche Dio!

Certo, non si possono lasciare questi poveri diavoli al loro destino.

La mia coscienza non lo consente purché tolgano di mezzo i vecchi sadici!”

Squillò il palmare.

“Chi parla??

Aura! Figlio mio! Finalmente!

Come stai? Bello sentirti in voce!”  
“Papi, perdonami! Dì a mami che mi perdoni!  
Sono all'estero per la mia formazione...  
Non so quando tornerò.  
Non mi cercate.  
Siamo intercettati?”  
“Ma no, figliolo, che dici?  
Noi stiamo da 'Papa-Re', come direbbe Bertoldo!  
Dove sei?”  
“All'estero. A studiare.  
Non mi cercate.”  
“Hai mandato tanti messaggi in questi giorni... Quando sei partito?”  
“Io???”  
Papi sono uomo.”  
“Lo so, lo so... Stai bene?”  
“Sì, certo, benissimo. L'avevi detto...”  
“Cosa?”  
“Si sta troppo bene qui...così...  
Vi chiamerò ancora.  
Non tutti i giorni, non troppo!  
L'erasmhomus non deve avere troppi contatti con la famiglia d'origine”  
“Ti passo Mami”  
“E' meglio che no. Baciala da parte mia! Ciao!”  
Il ragazzo riattaccò e Grande Acefalo seppe che doveva provvedere da solo a comprare il cinquantapercentopiù una delle azioni di 'Mariluna&Ferrarelle'.  
Per il momento raccontò a Gina che Aura era in gita, la salutava e stava bene.  
A poco a poco le avrebbe riferito il resto delle decisioni prese da loro figlio.  
Nel frattempo pensò di rivolgersi all'amico Puntatarmeniev...

Al telefono, mentre Aura parlava, aveva sentito provenire una musica tipica delle sue parti. Anche se non capiva come Aura potesse esserci arrivato era il caso di controllare, con discrezione s'intende! Non si sa mai! Il gattino era giovane ed inesperto. Era stato volutamente reticente e non poteva essersi innamorato, (o forse sì? di una ragazza amante dei gatti come Rosita magari...). Aveva qualcosa da temere? Era forse in cattiva compagnia?

Confidò a Punti le sue pene di padre.

Disse che il figliolo gli aveva riferito di essersi recato all'estero per studi di formazione. Aveva riferito d'essere, attualmente, un erasmhomus, Puntatarmeniev lo rassicurò. Aveva mille occhi e mille orecchie in ogni dove nel paese. La presenza di un gatto azzurro, anche se accuratamente celata, sarebbe stata osservata da qualcuno che l'avrebbe riferita a qualcun altro e così via fino a raggiungere le sue stesse orecchie!

Perciò, se il figlio dell'amico avesse raggiunto la sua patria, egli sarebbe venuto a saperlo e l'avrebbe fatto pedinare con discrezione riuscendo a conoscere ogni particolare ben presto. Poi l'avrebbe informato.

Piuttosto come andava per i suoi casi giudiziari?

Il mattino dopo il leader ricevette la visita di Diconnò Ghignini e di alcuni collaboratori del suo Studio Legale di fiducia.

Dapprima, conferendo con l'indagato suo assistito privatamente, il Legale confermò d'aver ricevuto tutti i verbali degli interrogatori e delle perizie a cui erano stati sottoposti lui e Gina, poi s'informò delle loro condizioni di vita e di salute, infine chiese al premier quale risultato voleva che la difesa producesse.

Magnum rispose che no, non era un benefattore, non aveva atteso oltre trecento anni e accumulato tanto oro perché altri ne godesse.

Il tribunale doveva riconoscere il suo status divino ed egli, come novello Dio in terra, voleva poter disporre dei suoi templi e santuari, (quanto in

essi contenuto), del doppio di lembo di suolo Cefalo su cui erano edificati, della remissione di ogni debito dovuto alle banche Cefale.

Ci provassero i ragionieri a rifiutare questi piccoli tributi ad un Dio!

Non pretendeva d'essere superiore alle altre divinità ma un risarcimento del danno d'immagine in seguito all'indagine in corso lo esigeva eccome! Mirava altresì ad ottenere royalties per servizi, pubblicità e programmazione d'eventi di cui, Vitalia, avrebbe dovuto ricevere l'esclusiva dal giorno della sentenza all'eternità!

Magnum voleva inoltre il rilascio immediato suo e della consorte.

Il colloquio privato era terminato ed entrarono, preannunciati dal rullio di tamburi e tamburini, l'Ufficiale, (con valletti e lupi), il cancelliere ed il Gran sacerdote del Dio del Male Necessario.

Furono formalizzati i termini dell'inchiesta, data garanzia agli indagati di potersi difendere secondo i canoni del nuovo codice canonico, statuito che Legale rappresentante della difesa doveva essere un alto prelato. Don Abbondi andava bene purché si dotasse del dottorato in 'Diritto Ecclesiastico'.

Il Gran Sacerdote era contrario a liberare gli indagati.

Non avrebbe saputo come fare senza l'aiuto dell'amico Magnum Acefalum Rex.

Aveva le 'mani in pasta' in tante di quelle vicende all'interno del tempio!

"Ti trovi forse male da noi?"

"Senz'altro no" Magnum rispose. "è questione di stile. Un gatto in gabbia non fa tendenza. Perde la sua naturalezza..."

L'ordine di libertà provvisoria fu firmato in seguito all'assunzione di responsabilità, da parte di Magnum, nella formazione sportiva della squadra di Westsumorling finché non si fosse trovato un allenatore.

Dietro richiesta di Diconnò Ghignini furono sottoscritte royalties su eventuali, prossime gare sportive.

Dopo gli allenamenti pomeridiani, durante i quali Stroppiatus, Hannibal ed Iracundus erano fortunatamente assenti, il Gran Sacerdote fece parecchie illazioni ed ipotesi sulla genetica, sulle possibili patologie pregresse o infortuni, accidenti e sinistri che potevano aver colpito il singolare Diconnò Ghignini.

Magnum rispose: “A me basta che funzioni e, t’assicuro, quel giovane uomo di legge funge eccome!”

“Domani te ne andrai?”

“Non ho deciso niente. Dovessi rimanere ci sarebbe qualcosa in contrario?”

“Figurati!

Sarebbe un onore!”

“La libertà è bene irrinunciabile”

“La pena e la terapia sono valori indisponibili”

“Sì, per chi le amministra e somministra!

La pensano allo stesso modo i soggetti passivi?”

Il Gran Sacerdote tacque.

Dopo l’allenamento rivelò a Magnum d’aver acquistato un volume dalla ‘Mariluna&Ferrarelle’. Aveva sottoscritto un debito enorme che non avrebbe mai potuto pagare!

“Amico, a pagare c’è sempre tempo. Non ti preoccupare!

Vedrai quante cose cambieranno.

Sistemiamo un po’ di faccende e vedrai...”

Tornato in stanza Magnum trovò Gina in condizioni disastrose.

Durante l’allenamento, con l’aiuto dei tamburi, era stata sottoposta alla tortura della ‘Culla della Strega’ e poi del ‘Pendolo’.

La povera gattina non era ferita ma completamente schioccata. Strabuzzava gli occhi, vomitava in continuazione e non riusciva a stare in piedi. Anche i tamburrini erano stati complici dell’ennesima nefandezza dei vegliardi. Erano stati loro a consegnare le chiavi della stanza di Magnum!

I 'Perquisitori' avevano chiesto di vedere la prigioniera. Una volta aperta la porta i giudici avevano fatto prelevare la povera Gina dai tamburi e avevano ordinato che venisse condotta nel cortile delle esecuzioni...

Si sa che in quel luogo gli strumenti di tortura erano sempre efficienti.

Hannibal aveva costretto Gina ad entrare nella 'Culla della strega' mentre Iracundus aveva ammanettato uno dei tamburi minacciando di levargli entrambi gli occhi se qualcuno fosse andato ad avvertire di quel che accadeva.

Quando Gina fu tolta dalla 'Culla' Hannibal la fece sdraiare sul lettino del pendolo.

La poverina non poteva urlare, così i vecchi non s'erano divertiti troppo ed avevano dato l'ordine di ricondurre l'eretica in stanza!

"Questa la pagano cara". Disse Magnum mentre Attilunne, Utrunque e i mazzieri stavano intorno al letto.

Sopraggiunse il Gran Sacerdote. Gli era stato riferito l'accaduto e si presentò con la borsa da neuro-psichiatra e due infermiere. Visitò accuratamente la gattina e non rilevò danno alcuno a parte un'accelerazione dei battiti cardiaci.

"E' spaventata..." disse. "Lo stato di shock passerà presto. Si tratta d'effetto temporaneo per fortuna!

Diamole un bel calmante ed uno stomachico..."

Magnum, seduto affranto al capezzale di Gina, teneva le sue zampette tra le sue.

"Mi dispiace," disse il Gran Sacerdote. "Immagino che non vi rivedrò mai più!

Adesso vado dagli zii e gli somministro qualcosa che li farà dormire per tre giorni". Fece cenno alle guardie ed alle infermiere di uscire.

"Mi dispiace.

Avevo creduto nella rinascita del tempio. Nel superamento delle difficoltà

attuali...

Ciò fa sicuro parte degli oscuri disegni del Dio del Male Necessario e noi non siamo che suoi umili servi. Ho avuto comunque piacere a conoscervi. Ci rivedremo al processo...”

Magnum non lo degnò di uno sguardo e rimase pensoso vicino a Gina. L'indomani alle otto l'aereo personale del leader li prelevò.



**G**ina stava benissimo. Aveva dormito tutta la notte e svegliarsi sull'aereo che la conduceva via dal terribile luogo la riempì di gioia. Suo marito la tenne abbracciata per tutto il viaggio. Gina non aveva mai visto il mondo così dall'alto...

Una volta atterrati fecero un breve tragitto in elicottero. Un'elegante Isotta Fraschini li prelevò dal piccolo eliporto solo per percorrere il viale fino all'ingresso.

“Ben arrivata a Vitalia!” disse Magnum “Siamo in una delle mie ville. La quindicesima, la nostra!”

Era villa ‘Compari di Lesiva’, sorgeva sulle rive di un grande lago e Magnum volle portare la sposa in braccio quando varcarono il portone.

Molti lacchè attendevano il padrone parecchio sbalorditi per gli ultimi eventi e curiosissimi di vedere coi propri occhi come egli fosse mutato.

Appoggiata la novella sposa Magnum diede un buffetto al maggiordomo.

“Ehilà, Cesarino! Tanto che non ci si vede!”

Come va? Mi riconosci? Sono strano eh?”

Cesarino abbassò gli occhi commosso e partecipe delle avventure e disavventure capitate al suo padrone.

Fece un cenno e la servitù s'inginocchiò per cantare l'inno.

Magnum prese il fazzoletto dal taschino del maggiordomo per asciugare qualche lacrima. Finito il Karaoke i domestici corsero a baciare i piedi del premier e della novella sposa.

La camera da letto era stata arredata come egli aveva prescritto. L'ampio dinner con vista sul lago era pieno di cuscini da sprimacciare. Funi gomene e reti scendevano dal soffitto per una salutare ginnastica mattutina. Il letto era piccolo e rotondo, adatto ad accovacciarvisi. Delle quattro enormi porte-finestre aperte sul terrazzo esterno non rimaneva che una piccola gattaiola sul lato dove saliva il fusto di un glicine secolare.

Magnum, dopo un giro per la villa, ricondusse Gina in camera. Pranzarono sul terrazzo. Quando rientrarono dentro una corona d'oro bianco e diamanti era appoggiata sul talamo.

Magnum la prese e la sistemò sulla testa di Gina.

“Abbiamo rinviato questo momento di sei giorni.

Hai patito, per colpe che non avevi, ogni pena, ingiustizia, perfino torture.

Ora non devi temere nulla, più nulla!

Questa villa è titolata a Gina di Sorìa.

E' tua. Fanne ciò che vuoi...

Io devo andare.

Ho parecchi conti da saldare là fuori.

Anche coi giudici che ti hanno seviziato. Anzi, soprattutto con loro!

Aspettami. Tornerò!”

Gina non lo sapeva. Questo era l'inizio della fine della loro storia d'amore...

Alle quattordici Magnum riprese l'aereo in direzione del tempio del Dio del Male Necessario. Quando il Gran Sacerdote lo vide fu così contento, così speranzoso e grato all'avvenire che ordinò al Gran Sacerdote del Dio del Bene di dire cinque messe di ringraziamento.

“Dovresti sapere che Magnum manca alla parola data solo se gravemente impossibilitato!

L'importante era mettere al sicuro la povera Gina che, per fortuna, sta

molto meglio. Perciò ho potuto lasciarla e sono tornato!”

I mazzieri erano nel ring pentagonale. Attilunne faceva da allenatore, Grutungue ed Utrunque da arbitri. Il comandante e i suoi vice furono felici di rivedere Magnum.

“Gli zii?” chiese al Gran Sacerdote.

“Fanno la cura del sonno.

Tra tre giorni si sveglieranno calmi e sereni!”

“Non mangiano?”

“L’infermiera somministra le sacche per l’idratazione e l’alimentazione tre volte al giorno. Alle sei, alle dodici ed alle diciotto.”

L’allenamento fu assai duro quel giorno.

Magnum disse che avrebbe dormito là. Aveva viaggiato molto e s’era occupato di tante faccende. Se possibile avrebbe preferito cambiar stanza, non se la sentiva di pernottare nella sua senza Gina.

“Sicuro!” disse il Gran Sacerdote “Alloggerai in uno degli appartamenti riservati al clero ospite. Ceneremo insieme e faremo quattro chiacchiere come al solito.”

Gli alloggi del clero non venivano chiusi dall’esterno e nessuna ronda sorvegliava i corridoi.

Alle tre di notte Magnum, silenzioso come un gatto, raggiunse la torre dove i vecchi ronfavano. Aprì una finestra e, ad un segnale luminoso convenuto, il suo aereo personale sorvolò la torre tenendosi molto alto nel cielo.

Venne calata un’enorme fune alla quale era appeso un paracadute capovolto. Magnum l’acchiappò e lo fece penetrare dalla finestra poi si diede da fare e mise i tre vecchi là dentro. Aiutato dal pilota che lentamente tirava in su, fece uscire il fardello da dove era entrato.

L’aereo riprese il volo.

Atterrò sul tetto del ‘Pio Istituto’ tre quarti d’ora dopo.

Il fagotto fu appoggiato delicatamente e poi sganciato.

Rosita in persona, rientrando poco dopo, s'accorse del grosso pacco!  
Era troppo stanca per prestarvi attenzione. Aveva infatti partecipato ad una serata di prove coi 'Purché Vivi'. Lasciò un biglietto a suo padre, per avvertirlo dell'accaduto, dentro l'ascensore e andò a riposare.  
Anche Magnum tornò a letto dopo aver richiuso la finestra.  
Là lo trovarono, che ancora dormiva, i valletti quando servirono la prima colazione.  
Alle sette del mattino la notizia della sparizione degli zii fece il giro del tempio e del villaggio in men che non si dica!  
Ognuno si preoccupava e rallegrava allo stesso tempo.  
Uno dei Grutriungui disse d'aver avvistato una cicogna, verso le quattro del mattino, mentre era affacciato alla finestra. Una cicogna robanimale. Si sentiva il rombo del motore... Nel becco teneva un fardello !! Così gli era parso!  
Magnum fece diffondere dei brevi comunicati stampa che riferivano quest'unica voce oltre a dar notizia delle indagini in corso.  
"C'entri qualcosa?" Gli chiese il Gran Sacerdote prima di salutarlo.  
"Io? Scherzi? In vero l'intenzione di eliminare i tre mostri l'ho avuta dal primo giorno passato qua dentro. Dopo le sevizie a Ginetta poi!  
Me li fossi trovati a portata di zampa li avrei soppressi con le mie stesse unghie!  
Sono dispiaciuto per te! Sei così affezionato agli zii!  
Eventuali controindicazioni alla natura divina che mi pervade non ne conosco!  
Come vedi so far meglio l'allenatore."  
Non era il caso d'intralciare le indagini con l'addestramento gli atleti.  
Magnum chiamò l'aereo personale. Lasciò ad Attilunne alcuni video d'incontri tra lottatori di Sumo e di Westrling. Doveva visionarli attentamente.

Salì sull'aereo e tornò dalla sua Ginetta.

Nel 'Pio Istituto' ci fu un gran lavoro quella mattina. I vecchi addormentati vennero spogliati dalla lurida camicia da notte di colore nero che indossavano. Vennero lavati e sbarbati. Le loro unghie vennero tagliate o limate come i capelli. Infine fu messo loro un bel pannolone.

Vennero visitati dai medici ricercatori di Puntatarmeniev che non avendo trovato nulla di strano prescrissero tre flebo al giorno per l'idratazione e l'alimentazione. "Li terremo sotto osservazione per vedere se si ridestano" era stata la diagnosi.

In verità, i terribili giudici, non avrebbero rivelato la propria condizione di esseri coscienti per tutto l'oro del mondo! Erano terrorizzati dalle Pie Donnole che avevano messo loro i pannoloni e sapevano dare manrovesci formidabili! Somigliavano tanto alle mamme che li avevano allevati. Ogni carezza era seguita da un sonoro schiaffone! Non c'erano controindicazioni a tale regola!

La badessa delle 'Pie Donnole' si riunì col Legale nel suo studio.

"Davvero è stata la Provvidenza a consegnarci quegli esseri innocenti!

Li abbiamo trovati sul terrazzo involtolati in un grande telo bianco chiuso da uno spillone da balia! Misserricordiaiddio!!! Una volta la cicogna consegnava così i bambini! C'è speranza... A forza d'invecchiare la popolazione tornerà nell'alveo pregno a poco a poco.

Questo è solo l'inizio! Ci saranno altri arrivi!

Quando uno di loro giungerà qui quei Ragionieri oggi così avversi dovranno riconoscerci un ruolo istituzionale!

Darci delle sovvenzioni!

Nel frattempo che facciamo?"

Il Legale tacque. Era stato il primo ad ispezionare il luogo. Aveva visto che il 'lenzuolo' era un paracadute capovolto e lo 'spillone' un enorme

moschettone...

Sperava non scaturissero guai dall'insolito evento.

Pertanto consigliò alla badessa di sbarazzarsi dell'involucro e di quanto indossato dai poveri vecchi. Non era da escludere che fossero portatori di qualche germe strano o, ancor peggio, di batteri epidemici!

Il giorno successivo il Legale avrebbe provveduto ad avvertire la più vicina stazione di polizia di quanto accaduto consegnando una semplice dichiarazione col resoconto dei fatti. La badessa avrebbe firmato tale denuncia.

Era andata così per l'intrusione, nell'Istituto, di ricercatori stranieri.

Alle 'Pie' conveniva mantenere un profilo basso. Scevro da finalità illatorie e aprioristici clamori.

Il Legale riteneva che, in un eventuale giudizio, la difesa fosse migliore dell'attacco. Quanto poi a chi dovesse corrispondere la retta per la degenza dei tre vecchietti era fiducioso che, prima o poi, si sarebbe fatto vivo.

La Badessa rimase perplessa e l'indomani, firmata la dichiarazione spontanea, s'allettò abdicando in favore della sua vice.

Rosita non riferì alla madre l'accaduto.

Stava lavorando molto, giorno e notte coi 'Purché Vivi'. Sperimentavano cori e brani per la festa popolare voluta dalle 'Sindacaliste Scalze' allo scopo di consacrare un gruppo di 'Giovani Sindacalisti Scalzi' e far proseliti.

Caffelatti aveva finanziato l'iniziativa con molto danaro per remunerare la band sconosciuta. Dopo aver udito l'inno per la squadra delle 'Virginielle' era rimasto entusiasta di costoro! Era un vero patito delle formazioni d'ispirazione classica.

Così, i 'Purché Vivi' avevano promesso a Virginia di esibirsi, sulla spiaggia di Cefalonia, con un grande concerto che si sarebbe tenuto il giorno dell'investitura ufficiale dei neofiti.

Rosita non era entusiasta di quel viaggio e non sarebbe probabilmente

andata. Solo lei conosceva la determinazione presa. L'avrebbe comunicata all'ultimo momento al resto del gruppo adducendo una scusa.

Certo, poteva cambiare idea.

Desiderava riabbracciare Micè ma nell'elenco degli invitati all'evento non figurava. 'Principe Azzurro' non rispondeva al telefono.

Stando così le cose essere al concerto sulla spiaggia non aveva rilevanza alcuna.

Non leggeva giornali e non seguiva telegiornali.

Aveva visto le immagini del matrimonio collettivo. L'attacco musicale all'apertura della cerimonia per il trecentesimo anniversario del Tempio Acefalo. Nulla più!

La madre pensava che Rosita avrebbe fatto bene ad andare in viaggio perché una pausa dal lavoro era ciò che le occorreva tuttavia temeva ciò che poteva vedere o venire a scoprire recandosi là.

Sospirando spolverava la palestra e lo sgabellino dove aveva riprodotto, con tessere di marmo bianche e nere, 'Il Sassofonista' di H.R. Giger.

Il reggi spartito era ancora là, al suo posto, ed il piccolo violino riposto nell'armadio con gli studi e le partiture che Gino stava studiando la sera prima di scomparire!

Il piccolo gatto le mancava più di tutti.

Era speciale. Intanto l'unico nato da molti secoli nel mondo, poi sapeva parlare, poi metteva nello studio la stessa caparbietà e perizia che aveva visto nei suoi figli quando ancora studiavano.

Ella pensava che, se qualcuno era degno di divenire novello Dio, doveva trattarsi di Gino. Non del 'Ghiottone'!

Era un periodo in cui i parenti si tenevano lontani. La madre li scorgeva transitare tra le fiamme là fuori ma nessuno, da almeno un mese, era più entrato a far dispetti. Strano!

Anche i terremoti erano diminuiti di numero ed intensità. Strano!

La madre si sentiva inquieta più del solito. Si trattava forse della calma che precede una tempesta?

Così, quella mattina, quando sua figlia Evilla le telefonò la madre le chiese di tornare a casa, appena poteva. Solo per una visita. Era tanto che non la vedeva!

Evilla viaggiava parecchio perché si occupava di diritti umani.

Ovunque fossero situazioni di disagio, conflitto, catastrofe il suo staff era presente. Suo ruolo verificare le condizioni dei più deboli e combattere l'ingiustizia ovunque annidasse! Perennemente in missione per scopi umanitari quasi mai trovava il tempo di far visita ai suoi.

Quando la madre manifestò il desiderio di vederla la giovane si sentì molto in colpa per aver così a lungo trascurato la famiglia.

Avrebbe fatto l'impossibile per prendere qualche ora di tregua appena possibile!

“Ci vedremo presto!” assicurò a sua madre.

Già, forse, pensò la mamma...

Il pensiero ritornò al piccolo Gino.

Questi se la passava piuttosto bene...

Essere un ragazzo normale era molto meglio che essere un gatto! La famiglia che l'aveva accolto, inoltre, era davvero straordinaria!

‘La gente normalmente si divide in due categorie’, pensava Aura, ‘ci sono quelli che parlano e quelli che ascoltano. I primi, spesso, non sanno ascoltare e i secondi, certe volte, non hanno nulla da dire! Poi ci sono quelli che osservano. Gli artisti!’

Nora era così.

Era diventata la migliore amica di Aura e, quando questi le aveva confidato d'aver studiato nel miglior conservatorio della sua città, il ‘Rimzky Karsokov’ ella non era stata a dilungarsi nel porgli domande. Senza esitare



l'aveva accompagnato dal suo maestro e là l'aveva lasciato.  
Aura s'era qualificato e non aveva nascosto il suo status di clandestino.  
Il maestro, che ricordava l'alunno prodigio dalle audizioni on-line, gli aveva giurato di mantenere il suo percorso di studio nel più stretto anonimato.  
Avrebbe tenuto con lui lezioni private e personali. Si sentiva onorato d'aver tra le mani un tal prodigio d'allievo!  
Aura rivelò di non avere con sé né spartiti né strumento.  
Il maestro l'invitò a casa sua l'indomani. Avrebbe fornito al ragazzo l'occorrente per studiare con profitto. Gli consigliò di dotarsi d'una identità credibile.  
Non voleva conoscere i fatti suoi ma, fosse stato fermato per qualche motivo, doveva avere un nome e cognome verosimili parlando la lingua speditamente.  
Aura, tornato a casa, riferì ogni cosa a Nora e a sua nonna.  
Non era difficile insegnare al ragazzo alcune frasi per rispondere alla polizia pronunciandole correttamente nella loro lingua. Già aveva acquisito il linguaggio familiare per comunicare con loro!  
Certamente Aura era dotato d'inaudite capacità nell'apprendimento delle lingue.  
Più difficile era traslare il suo nome, (a proposito come si chiamava suo padre?), nella lingua nazionale.  
“Acefalo è il nome di mio padre”, rispose Aura.  
“Vladimir Acefalov”, disse la nonna.  
“Igor Acefalov o meglio Albiertovic Acefalov o ancora Fantaurja von Acefalov” disse Nora.  
“Fantalbiertovic Auriacefalov”, concluse la nonna.  
Tutti furono d'accordo.  
Fantalbiertovic si trovò subito benissimo nel poter usare le dita al posto delle zampe. In fondo il violino era stato fabbricato per degli uomini.

Il maestro gli dava lezioni nei posti più svariati. Spesso all'aperto o in barca, da amici o in qualche aula deserta.

Nora e la nonna avevano riferito a tutti del giovane musicista loro ospite e vive esecuzioni di violino spesso sostituivano la musica registrata durante le lezioni di danza. Fantalbiertovic studiava parecchio e quando non studiava s'allenava in una palestra di Kung-Fu. Il sangue felino che gli scorreva nelle vene lo rendeva così agile e scattante da farlo primeggiare, ben presto, anche nello sport.

In pochi mesi diventò un ragazzo straordinariamente bello, anche se non altissimo, e le allieve della scuola di danza presero a fare la fila fuori del Mariansky in vista delle preiscrizioni per l'anno successivo.

Il saggio finale si stava avvicinando e Nora chiese a Fantalbiertovic di accompagnare le allieve col suo strumento la sera del saggio.

Le ballerine, per fare bella figura col giovane violinista, diedero il meglio di sé. Era la prima esibizione pubblica del ragazzo e si rivelò un successo. Benché si trattasse di un saggio di fine anno scolastico Nora venne contattata da molti impresari teatrali di provincia per riproporre l'ottima performance. Quanto a Fantalbiertovic fu subissato di richieste. Tutti volevano il precoce talento per esibizioni da solista e i danari che gli venivano offerti superavano ogni più rosea aspettativa.

Ne parlò col maestro che lo incoraggiò ad accettare quanti più ingaggi poteva. Il ragazzo aveva fatto tanti di quei progressi che l'anno successivo egli non avrebbe avuto più nulla da insegnargli!

Per lui si trattava, ormai, solo di ampliare il repertorio e leggere quanti più spartiti poteva. Fantalbiertovic si sentì ripagato degli sforzi!

Certo, non poteva remunerare in alcun modo i suoi benefattori se non cominciando a lavorare.

**I** progressi dei mazzieri nella pratica del Westsumorling negli ultimi tre mesi erano stati notevoli. Ciò era senz'altro dovuto alla sparizione dei giudici pazzi. Dacché non venivano più tartassati i nostri si sentivano, finalmente, restituiti alla dignità di uomini.

Magnum, rimasto senza Aura, aveva sempre meno tempo di recarsi al ring pentagonale. Però aveva affiancato alla squadra uno dei caratteristi più celebri di Vitalia. Si trattava del famoso Marihulk Borghezioshi, politico di professione e guerrafondaio per vocazione.

Questi accettò di buon grado l'impegno di supervisore delle novelle squadre di lottatori. I medici gli avevano consigliato l'attività sportiva per dimagrire e gli accoliti per sottrarsi agevolmente ai frequenti agguati di cui veniva fatto segno.

Ai mazzieri quella forma di sport piaceva parecchio ritenendola adeguata alla propria tempra e stazza.

Quando rientravano al villaggio organizzavano estemporanei incontri coi 'Pappalardi'. Ben presto, infatti, questi ultimi sarebbero stati chiamati al tempio per addestramenti ufficiali. Intanto era bene conoscessero, se non tutte, almeno alcune regole della lotta.

Le indagini per la scomparsa dei tre giudici proseguivano su tutti i fronti come pure quelle su Grande Acefalo. Ghignini aveva voluto che Magnum e Gina si sottoponessero a perizie di parte perché, in quelle svolte dal tribunale, non si diceva alcuna parola definitiva sulla natura del novello Dio.

Don Abbondi, oltre a lavorare al teorema, stava conseguendo il dottorato in scienze giuridiche ecclesiastiche.

La formazione classica l'aveva facilitato di molto negli studi, ancora qualche mese e avrebbe discusso la tesi che s'intitolava, appunto, 'Le regole del teorema'.

Il Gran Sacerdote del Dio del Male Necessario continuava a far interrogare quanti, nella notte della scomparsa degli zii, erano presenti nel tempio.

Infermiere, valletti, tamburi e chiarine erano sotto inchiesta.

La vita d'ognuno di loro veniva sottoposta ad accurati controlli.

I Sindacalisti Scalzi, sollevati dall'incarico di rintracciare Aura da Magnum in persona, potevano dedicarsi a pieno alla loro missione di strada.

Il nucleo di proseliti esisteva già dai tempi dei tempi ed assai prima della consacrazione del nuovo santuario. Erano parte di quei giovani, ragazzi e ragazze, che facevano palestra in spiaggia con le Virginielle.

Caffelatti era pienamente soddisfatto.

I 'Giovani Sindacalisti Scalzi', una volta formati e consacrati, sarebbero partiti a gruppi di otto in ogni direzione dell'orbe terracqueo.

Là avrebbero portato la loro fede missionaria perché il 'Sindacalismo' crescesse e si moltiplicasse.

“Signori qua vi sfugge qualcosa”, Magnum disse alla riunione plenaria del consiglio d'amministrazione dei 'Sindacalisti' “Qua, se c'è una missione da compiere, è perché io venga riconosciuto, universalmente, come Dio!”

Caffelatti, in veste d'amministratore delegato, arcuò alquanto un sopracciglio, (di due che ne aveva quello più sospettoso).

“Perché, cari signori, se non vi risultasse sarei sotto inchiesta, con un processo pendente sopra le spalle.

Delle due l'una: o vengo condannato per alcune decine di crimini – tra cui, roba di poco conto, come 'Lesà Divinità' o 'Abuso di Portabilità Animale' – e allora chiudiamo baracca e burattini, VOI insieme a ME, o ci battiamo

per la causa comune!

La vostra missione non può travisare l'obiettivo d'impresa!

Allora, partano pure i missionari.

Perché il mondo riconosca me, non il sindacato, come vero Dio!”

Gli Angelini batterono le mani.

Magnum fece cenno di tacere.

“Avete programmato di spendere una cifra abnorme per un evento musicale.

Qualcuno di voi ha forse tirato fuori un solo misero cerino dalle sue tasche?

Io ho investito nel santuario, nelle infrastrutture, quant'altro!

Mi sono costate meno le installazioni dell'Artimax, (signori, due anni di lavoro), di ciò che spenderete voi in una sera!”

“I conti sono a posto,”, intervenne Caffelatti, “e i padroni non ci sono mai piaciuti!”

“Lei moderi le espressioni.

Che padroni e padroni!

Davanti a lei è Dio.

L'unico vero Dio Acefalo riconosciuto dalla storia.

Identificato dalle antiche profezie e dalla Sacra Reliquia in persona!

Qua, se perdo io perde Vitalia e l'intera Acefalonìa! Perdiamo tutti!

Altro che diffondere nel mondo il sindacalismo!

Voglio si voti la seguente delibera: ‘Missione dei Giovani Sindacalisti Scalzi è diffondere il Verbo di Magnum Acefalum Rex’.

Ai voti!!!”

Angelini e Virginielle alzarono la mano.

Caffelatti fu messo in minoranza.

Aura, dopo tre mesi di silenzio, aveva chiamato il papi poco prima della riunione.

A lui andava tutto bene. Cominciava perfino a guadagnare!  
Magnum aveva acquistato per lui carte prepagate per milioni e milioni di valore. Avesse saputo dove recapitargliele...  
Aura non ne aveva bisogno.  
Voleva salutare mami.  
Lei non c'era.  
Dov'era?  
Nella sua villa di Vitalia.  
Chiese a papi di baciarla da parte sua...  
Avrebbero sentito presto ulteriori sue notizie!  
Chiese ancora perdono per essere sparito così d'improvviso. Come andavano gli eventi processuali?  
Magnum insisté perché il figlio accettasse danari.  
“Grazie papi, sto trovando me stesso, da uomo ad uomo ti sono grato per questa prova. Mi farò vivo io. Dillo a mami. Vedrete...”  
Fantalbiertovic riattaccò e spense il palmare.

Nel 'dinner-stanza da letto', dorato dai raggi di sole del tramonto, Gina, sdraiata sul pavimento, tentava di far soccombere un minuscolo grillo investendolo con la coroncina che suo marito le aveva donato. Perciò la faceva ruzzolare come fosse una ruota, dopo aver studiato bene l'inclinazione del tragitto, con una spintarella della zampina. Una volta avviata il piccolo grillo, invece di farsi investire, saltava via...

Da quattro ore era intenta in questo gioco quando Magnum sbucò dalla gattaiola.

Gina gli corse incontro tutta contenta, aveva passato tre giorni da sola e si era molto annoiata. Magnum l'abbracciò e le fece molte fusa prima di annunciarle che doveva ripartire subito.

Raccontò delle svariate riunioni che aveva avute, della telefonata di Miù,

dell'imminente incontro con Diconnò Ghignini. La baciò ancora e scappò via!

Gina si mise a piangere. Osservando in terra le zampine del piccolo robanimale che aveva divorato pocanzi, quando Magnum era apparso, pensò 'Adesso con chi gioco?'

Suonò il campanello e Cesarino apparve.

Con gesti e moine gli fece intendere che non aveva più alcun robanimale per la stanza.

"Che fine hanno fatto?" disse il maggiordomo cercando dappertutto.

Alle tre di notte la gatta fu portata nel vicino ospedale per essere operata d'urgenza!

Alle cinque Magnum, rintracciato per l'estrema impellenza del caso, raggiunse il capezzale di sua moglie.

"Stupidina ch'hai fatto?", riuscì a bisbigliarle poi dovette uscire dalla stanza iperbarica.

L'assistente del primario chirurgo gli mostrò, involtati in quadruplicato di scottex chirurgico, ben sette addomi di mantide femmina, dodici guaine alari di coleottero, sedici corni di scarabeo ercole e ben venti zampe di locuste giganti dell'Afgapaniskam.

Per uno stomaco inadeguato una tal mole di elementi indigesti era decisamente troppo!

La prognosi sarebbe stata sciolta solo tra ventiquattrore.

L'aiuto del luminare, per pietà, non evidenziò che la perizia veterinaria dell'equipe chirurgica era prossima allo zero assoluto.

Magnum, erano le sei di mattina, cercò il Gran Sacerdote del Dio del Male Necessario per chiedergli nome e indirizzo dell'esperto in zoologia e veterinaria che il tribunale ecclesiastico aveva nominato come perito.

Il Gran Sacerdote disse che si trattava di informazioni estremamente riservate. Di esperti nominati per stilare atti e perizie del procedimento di

cui, neppure lui, conosceva i dettagli.

Magnum gli spiegò la situazione.

“Farò il possibile”, disse il Gran Sacerdote, “mi sei stato vicino quando gli zii sono spariti. Ti sarò vicino nella disgrazia capitata a Gina.”

“Contraccambierò...” disse Magnum.

Alle nove di mattina un vecchietto entrò nell’atrio dell’ospedale dove era ricoverata, con prognosi riservata, la povera Gina.

Magnum osservava l’ingresso dell’ospedale dalla vetrata del quinto piano. Reparto di chirurgia, lato est.

Scorse subito la fisionomia familiare dello zoologo. Aveva esaminato lui e Gina appena tre mesi avanti!

Si precipitò all’ascensore.

I medici erano riluttanti a far visitare la paziente da un veterinario. Magnum insisté. Sua moglie era una gatta, come lui del resto! Quell’anziano medico era l’unico ad avere le competenze specifiche per occuparsi del caso.

Il dottore prescrisse che la paziente venisse tolta dalla stanza iperbarica. Prescrisse di non somministrarle più alcun sedativo. L’operazione era perfettamente riuscita e Gina doveva tornare a casa appena desta. Sarebbe rientrata in ospedale solo per togliere i punti. Una generica copertura antibiotica era da praticare per cinque giorni. Il resto l’avrebbe compiuto la natura.

I chirurghi interloquirono “Le flebo?” “I clisteri?” “Le medicazioni?”

“Andranno a farsi benedire! Questa, signori, è una gatta. Perciò diversissima da un uomo! Come gliela fate una flebo? Legarla tutta non basta. Dovrete sedarla.

Alla fine faranno più danni le anestesie di quelli che si è procurata da sola! La paziente ha bisogno dell’ambiente familiare e di tranquillità.

Questa è la diagnosi.”

Magnum ringraziò il veterinario e voleva pagare per il consulto.



L'anziano dottore era perito del tribunale e non poteva accettare danaro da una delle parti. Era molto contento di avere avuto, ancora una volta, la possibilità di assistere degli animali!

Discretamente come era venuto se ne andò.

Magnum lasciò Cesarino e tre cameriere ad assistere Ginetta con l'ordine di ricondurla in villa non appena si fosse destata.

Doveva essere in 'Consiglio' coi suoi ministri tra poco. Di sera avrebbe raggiunto casa sua.

**M**io azzurro Cavaliere m'annoio troppo!  
 All'Istituto eri sempre con me.  
 Poi c'erano Mina, Nina...

Avevo Miù da seguire.

Lavoravo per Rosita.”

“Zitta Gina! Parlano del primo torneo di Westsumorling...”

Magnum alzò il volume del televisore.

Nello ‘Speciale’ ‘Curiosità dal mondo’ stavano mostrando il ring pentagonale e descrivendo le principali regole del nuovo sport.

Vennero fatte interviste ai lottatori, all'allenatore Attilunne e ai suoi vice.

Infine parlò il loro procuratore Marihulk Borgheziosi.

Ci sarebbero stati due giorni di eliminatorie durante le quali dieci coppie di lottatori si sarebbero sfidate, una coppia alla volta, fino a rimanere in numero totale di sei contendenti.

L'ultimo giorno si sarebbero affrontate le tre coppie finaliste. Dei tre lottatori rimasti quello che sconfiggeva gli altri due sarebbe stato eletto primo campione mondiale di Westsumorling!

“Non è finita qui” disse Marihulk, “in questa pausa di sosta dagli allenamenti ci vedete in semplice tuta sportiva.

Anticamente, gli sport di cui la novella forma di lotta corpo-a-corpo è una rievocazione, prevedevano costumi spettacolari, maschere, effetti speciali! Intervenite numerosi se volete vederne delle belle!”

Seguì una lunga soletta pubblicitaria, (interamente commissionata agli studios di Vitalia), dove si mostravano le sale rinnovate e le ampie stanze dell'hotel museale ribattezzato "Castello dei Perquisitori". I prezzi dei vari pacchetti di offerte, comprensive di biglietto d'ingresso al ring vennero sovraimpresse.

"Che roba ragazzi! Vedrai che questi ci tolgono 'consumatori' e 'telespettatori'!

Che importa?

La maggior parte dei proventi qua ha da finire!" Magnum batté sul borsello contenente portafogli e palmare.

"Dimmi piuttosto, amor mio, come ti senti?"

"Bene, a parte i punti che tirano un po'.

Dormi qui?"

"Certo! Ti sorveglio tutta la notte anche se non potremo fare patapunfete e patapunfete!"

Gina rise un po' vergognosetta.

"Ue' Gina! Zitta un po'!"

Lo 'Speciale' 'Curiosità dal Mondo' stava mandando un servizio dal titolo 'Star Emergente'.

Un bel ragazzo imbracciò il violino e, per accordarlo suonò tre battute dell'inno delle 'Virginielle' e quattro dell'inno per il trecentesimo del tempio Acefalo.

Poi, a meraviglia, cominciò ad eseguire Tartini ed il suo "Trillo del Diavolo". Magnum rimase paralizzato ad ascoltarlo. La musica sfumò e la voce fuori campo disse che si trattava di un nuovo, genialissimo talento appena scoperto!

Il ragazzo non rilasciava interviste ma si disse che stava girando i più grandi teatri del mondo. Sanscussin in persona l'aveva voluto per il Gran Galà in occasione del compleanno di sua moglie.

“Hai sentito? All’inizio. Quando accordava in violino...”  
Passarono, in sovrimpressioni sulla musica, luogo e data dell’esecuzione,  
titolo del brano, nome del solista.  
“Ue’ Gina si chiama Fantabetovic Auriacefalov.  
Mi ricorda qualcosa.  
Lo voglio subito!!!  
Come m’è sfuggito un tale affare?  
Che facevo mentre Sanscussin lo trovava???”  
Magnum chiamò il direttore della rete che mandava in onda lo speciale  
‘Curiosità dal Mondo’ e gli chiese d’informarsi per rintracciare lo  
straordinario esecutore del servizio ‘Star Emergente’ di quella sera, s u b i  
t o!!!  
“E poi che te ne fai?” chiese Ginetta.  
“Intanto lo voglio!  
Chiamalo intuito...Fiuto... Bernoccolo...O che so!”  
Gina stentava ad addormentarsi.  
Magnum le prese la zampina “Ho detto a Cesarino di provvedere affinché  
vengano prodotti robanimali completamente commestibili”  
“Non li mangio più! Giuro!  
Eravamo più felici una volta...”  
“Bisogna sempre dire: ‘Saremo più felici’ in seguito!”  
“Forse, un po’, sono gelosa”  
“Finché sarò gatto, e tu l’unica gatta esistente al mondo, non hai nulla da  
temere.  
Domani parto presto”  
“Ancora?”  
“Tu dormi amore!”  
“Uffa!”  
“Non mi fare la Mondaini adesso!”

“E chi è?”

“Devo andare dal Gran Sacerdote del Dio del Male Necessario, da un mese non vedo quel ragazzo.

Forse farò una capatina all’Istituto delle Pie”

“Portami con te! Voglio tornare a casa...”

“Non puoi viaggiare. Finché non ti tolgono i punti non puoi viaggiare ma andremo al più presto.

Domani nemmeno io vedrò la famiglia.

Sarò in missione con ospiti...”

Quando la badessa sentì, al telefono, la voce di Grande Acefalo sobbalzò sulla poltrona.

“Eccellenza... quanto tempo!”

Magnum disse che avrebbe fatto una visitina di appena quindici minuti con un amico.

Non dovevano preparare il pranzo, non potevano restare. Nemmeno la colazione...

Andavano di fretta.

Alle otto di mattina, dallo studio del Gran Sacerdote del Dio del Male Necessario, aveva chiamato l’Istituto.

“Voglio contraccambiare il favore che m’hai fatto ieri.

Non ti prometto niente. Andiamo. Poi ci occuperemo delle squadre...

Mancheremo un paio di ore in tutto.”

Magnum durante il volo spiegò al Gran Sacerdote cosa fosse l’Istituto delle “Pie Donnole”, cosa gli X. Il luogo non era solo residenza del ‘Sublime’ (se poi esisteva! Mai, nel corso degli anni era riuscito a vederlo o a saperne qualcosa). No. La curiosità di conoscere il mistero che circondava il ‘Sublime’ lo aveva indotto, fin dai tempi dei tempi, a visitare più volte la struttura.

Dopo il primo incontro, per concordare che i servigi musicali del Maestro venissero estesi al Tempio Acefalo, era pertanto tornato là intenerito dagli X, (anche lui aveva avuto tre zie in quelle condizioni), e dalla diligenza delle 'Pie Donnole', vere sante dedite tutto il giorno ad assistere i loro degenti.

Due dei suoi ordini sacerdotali, (Angelini e Santini), tutt'oggi, quindicinalmente, si recavano nella struttura per essere d'ausilio ai sofferenti.

La badessa attendeva gli ospiti sul tetto terrazzato dell'edificio riparata da un enorme ombrellone bianco, tutta vestita di bianco, con tre candide infermiere che le sventagliano intorno.

Il piccolo velivolo atterrò puntuale e, tutto di nero vestito, alto e allampanato, scese il primo passeggero. Seguì il secondo. Un gattone interamente azzurro!

La badessa, all'epoca 'Pia Daralda da Tresungue', lasciò cadere il rosario, e, battendosi in petto, cominciò a brontolare.

"Gissù-Useppe-Maria, Madonna della Tibia, del Cece e della Clavicula! Ognissanti Ognimmorti! Pax in anima mea..."

Magnum, avvicinandosi alla badessa, sussurrò al Gran Sacerdote "Le 'Pie' vedono solo il canale 'Quatrotelenovelas' dalle quindici alle diciotto poi mangiano e si preparano a dormire. Non vedono mai telegiornali e non credo sappiano della mia trasformazione felina..."

Entrò il Legale che s'affiancò alla badessa.

"Madre, certo non mi riconoscete" disse Magnum. "Sono travestito perché mi reco ad un ballo in maschera tra poco!"

La badessa riconobbe la voce di Grande Acefalo.

Guardò il Legale che assentì.

Sfilò il ventaglio dalle mani di una infermiera e, dopo averlo chiuso,

rampognò Magnum, che s'era inginocchiato per baciarle la mano, colpendolo più e più volte sulla testa.

“A momenti mi facevi svenire di paura!

Ti è sempre piaciuto scherzare eh?

Sono vecchia... un altro spavento così e faccio la fine di sorella Cruciana!”

“Madre, chiedo perdono... Che ne è stato della vecchia Badessa?”

“E' a letto. Ho preso il suo posto.

Va be', sei perdonato! Bacia l'anello! Quanto tempo che non ti vedo...”

“Madre accolga il mio amico fraterno”

“Si vede che non è un mangione come te. Chi è?”

“Il Gran Sacerdote del Dio del Male Necessario”

La 'Pia Doralda' cadde in ginocchio.

“Madriddio Costernatissima!

Santità! Lasci che le baci l'anello!”

Il Gran Sacerdote accondiscese.

“Possiamo visitare gli X?” chiese Magnum.

“Certo, certamente, si è tutti in disordine... fino ad oggi non era mai successo che una delle vostre Santità ci facesse questo onore!

Ma andiamo, s'accomodino, mi perdoni, ci scusi...”

Grande Acefalo e il Legale aiutarono la badessa a rialzarsi.

Le infermiere erano fuggite via per avvertire i reparti.

Il Gran Sacerdote seguiva la badessa. Magnum, col Legale, venivano dietro.

Presero l'ascensore (quello vero) due alla volta.

Magnum poté scambiare qualche parola col padrone della casa che l'aveva ospitato così a lungo. Gli disse che nulla dei loro rapporti era trapelato. Ufficialmente la famiglia rimaneva il gran segreto che li univa e mai sarebbe stato svelato da Magnum né da Aura né da Gina.

A quell'ora gli X passavano dei momenti di relax in balcone.

“Devono respirare aria pura” disse la badessa. “Specialmente se il tempo

lo permette bisogna approfittare!”

Li allietava la musica dell'organo che, quella mattina, proponeva un 'Concerto Grosso' di Arcangelico Carelli.

Per quattro piani il Gran Sacerdote si soffermò pensieroso ad osservare quelle larve umane. Qualche X rimaneva inespessivo ma molti accennavano un sorriso, facevano ciao con la mano, dicevano qualche parola...

Anche Magnum veniva notato dagli X e molti lo volevano toccare o accennavano un “Mcì-mcì” con le labbra.

Gli X erano tutti vestiti di bianco ognuno, però, aveva un piccolo segno distintivo.

Poteva essere un foulard o una cravatta intorno al collo, un orologio al polso o un cruciverba sulle ginocchia. Le donne portavano smalto sulle unghie, collanine, anelli, semplici fermagli per capelli.

Ognuno voleva che l'ospite rilevasse quel particolare dell'abbigliamento e lo ostentava per mostrarlo o semplicemente fissava lo sguardo in quel punto perché venisse notato.

Si scese fino al primo piano.

Anche qui le scene erano identiche.

Finché, entrando nell'ultima stanza il Gran Sacerdote scorse delle figure che avevano un che di familiare.

Tre vecchi prendevano aria stando in sedia a rotelle dietro una veneziana parzialmente abbassata.

“Questi non sopportano la luce”, disse la badessa.

“Come va Angeluccio? E tu Angelino? A te Angelozzo come va?” La badessa diede un generoso schiaffone ad ognuno di loro “Per svegliarli” disse.

I vecchi rimasero impassibili.

“Non reagiscono” disse la badessa. Prese tazza e cucchiaino dal comodino. S'avvicinò all'orecchio del primo e batté il cucchiaino sulla tazza veementemente.



Quello, improvvisamente animato disse: “Magnà”  
Sollecitati allo stesso modo il secondo, poi il terzo, dissero: “Magnà!  
Magnà!”

Il Gran Sacerdote scrutava, ognuno, di fronte.

“Perché costoro non hanno alcun segno distintivo?”

“Eminenza, non sappiamo quale sia quello adatto. Sono molto chiusi”  
intervenne l’assistente di stanza.

“Né si sa che vogliono o che sanno”

“Forse sanno di non sapere” disse il Gran Sacerdote.

“O non sanno di sapere” disse Magnum.

“Andiamo al laboratorio?” chiese la badessa.

Tre medici in camice bianco lavoravano su provette, analizzavano al  
microscopio vetrini, disponevano tabulati di analisi sul tavolo.

Il Gran Sacerdote non volle nemmeno entrare. Dopo aver sbirciato  
dall’uscio sussurrò a Magnum: “Vogliamo andare?”

“Madre noi andiamo” disse Magnum.

“Di già? Preparo qualche panino per il viaggio?”

“Siamo attesi a pranzo”

“Grazie della visita, grazie Santità di averci voluto ispezionare. I malati le  
saranno eternamente grati! Anche io! Le consorelle! Il personale...

Meno male che ogni tanto qualcuno si ricorda di noi! A presto! Dio vi  
benedica!”

Tutti fecero a gara per baciare la mano del Gran Sacerdote. Solo il Legale  
baciò la mano di entrambi gli ospiti.

Il Gran Sacerdote rimase silenzioso per tutto il giorno.

Certo, il dubbio che gli ultimi tre vecchi fossero gli zii, gli era sorto...

Ma non era possibile, pensava, che fossero trasformati a tal punto.

Senza barba e capelli ispidi, senza verruche, senza peli che spuntassero  
dal naso e dalle orecchie erano irriconoscibili!

Era Stroppiatus il vecchio con la dentiera? Che fine aveva fatto il suo unico dente?

Era Hannibal quello col tatuaggio di Venere Ciprigna sulla sommità del capo? La forma del disegno poteva, per dimensione, essere contenuta nel copricapo di cuoio. Hannibal aveva sempre riferito che il suo cranio aveva un buco in quel punto. Un buco provocato da una punizione ricevuta da ragazzo.

Il più identificabile era Iracundus, per via di quel naso aquilino che, quasi, raggiungeva la bocca. Tuttavia senza peli da istrice e con la couperose sbiancata chi poteva giurare che si trattasse di lui?

**I** primi campionati mondiali di Westsumorling erano imminenti. Il Gran Sacerdote del Dio del Male Necessario era sempre più cupo. Tormentato dai debiti e dai dubbi...

Per la ristrutturazione dell'hotel museale rinominato 'Castello dei Perquisitori', aveva stipulato un mutuo. Ma quel che più l'aveva fatto sborsare, proprio quella mattina, era il nuovo staff addetto alle cucine. Magnum aveva impiantato ben quindici tra chef, aiuto cuoco e inservienti. Grutungue ed Utrunque li stavano ammaestrando da dodici giorni per la confezione dei 'piatti tipici' del luogo.

Le 'Promotoras' erano riuscite a fargli acquistare un secondo volume, il numero uno della collezione "Sagradas Religiones", dopo aver rivelato che il volume 'no-zero' era stato sottoscritto dal Dio Acefalo in persona! Tutto ciò per la modica cifra di tre miliardi!

Il giorno dell'evento sportivo s'avvicinava. Magnum stava pagando di tasca sua per costumi e truccatori dei novelli star del ring, per allestimenti esterni, tra cui un secondo ufficio mobile delle PV in Cefalonia, per pubblicità e quant'altro.

I nostri personaggi non s'incontravano più. Dal giorno della visita al 'Pio Istituto' comunicavano via telefono. Il Gran Sacerdote si limitava ad ascoltare, passare gli ordini, non interferire.

Quello che si svolgeva dentro il tempio e l'hotel era privo di ogni possibilità

di controllo da parte sua. Rimpiangeva i bei tempi andati delle certezze. Certezza di miseria assoluta per sé e per lo staff. Certezza di castighi ineluttabili per lo staff e (qualche volta), per sé. Al momento, svegliandosi al mattino, aveva solo incertezze assodate. Sarebbe riuscito a versare alle banche il dovuto entro una settimana?

Fantalbiertovic Auriacefalov aveva ricevuto la più grande proposta della sua recentissima carriera. Mezzo miliardo d'ingaggio per eseguire il celebre brano 'Danza delle spade' dal balletto 'Gayaneh' di Khachaturian! Scelta della direzione, cernita del corpo di danza, orchestrazione sarebbero stati affar suo.

L'esecuzione sarebbe avvenuta in occasione dell'inaugurazione del primo campionato di Westsumorling in Cefalonia presso il tempio del Dio del Male Necessario.

Fantalbiertovic si consultò col maestro. Questi disse che per tutto quel danaro egli avrebbe suonato pure all'inferno! Si divisero gli spartiti per trascriverli in modo che fossero 'cuciti' sulle abilità del solista, 'Star Emergente', Fantalbiertovic.

Nora e le sue allieve avrebbero formato il corpo di danza.

In fondo, suonare e danzare in occasione di una gara sportiva non sarebbe stato troppo impegnativo. Il pubblico non poteva essere eccessivamente ricercato.

Bisognava cavalcare l'onda. Approfittare del momento. Godere del successo!

Dopo tre giorni, selezionati gli orchestrali, si stavano già facendo le prime prove.

Nora, che conosceva il balletto per averlo eseguito più e più volte, sarebbe stata prima ballerina. Artimax e la nonna erano stati invitati all'evento che, tra sei giorni, avrebbe avuto il momento 'clou' dell'apertura ufficiale.

Magnum, quella sera, disse a sua moglie: “Uè! Gina! Ormai hai tolto i punti da tre giorni. Preparati! Domani partiamo!”

“Andiamo a casa?”

“No. Domani no. Andiamo al Tempio del Dio del Male Necessario!”

“Nooooo! Non ci voglio venire”

“Stupidella! Ti ho raccontato come ho sistemato i tre vecchi!”

“Ho paura”

“Ma no. Metteremo tanti soldi nelle tasche di Vitalia, (e nelle nostre), che nemmeno te lo immagini!”

“Cosa si fa coi soldi?”

“Tutto! Ad esempio... Quando sarà finito il campionato mondiale ti riaccompagnerò all’Istituto. E’ giusto che tu viva là se è ciò che desideri. Però con te verranno Cesarino e ben tre cameriere! Due cuoche! Una infermiera!

Immagina che sollievo per la ‘Povera Madre Sventurata’! Per voi tutti! Io li pagherò!”

“Ma... loro accetteranno?”

“Che bisogno c’è di chiederglielo? Basta pagare per comandare!

Possono alloggiare al piano terra dell’Istituto, è completamente sgombro.

Con un campanello si chiamano, rendono i loro servigi, se ne vanno...

Tutto qui.”

“Ma...”

“Non si dica che mia moglie non dispone di servitù adeguata!

Non hai sposato uno qualunque.

Magnum Acefalum Rex è tuo marito!”

“Tutti ci fotograferanno. Vorranno fotografarci...”

Non lo sai. Gli alberi intorno villa ‘Compari di Lesiva’ sono pieni di paparazzi appollaiati! Fortunatamente sono una gatta e più veloce dei loro scatti.

Cesarino, ogni mattina, ne caccia due-tre dal fusto di glicine che raggiunge la mia stanza!”

“Darò ordine che stanotte si sparga insetticida soporifero o, meglio ancora, lacca ‘ragnatela-performance’, arricchita di ormoni che ne aumentino la viscosità! Addizionata con etossietano. Partiremo alle sei di mattino. Troppo presto perché i paparazzi riescano a svegliarsi! Una volta desti inoltre si dovranno liberare dell’involucro di lacca! Nemmeno il personale saprà della partenza.

Avvertirò Cesarino più tardi...

Vedrai, non ci raggiungeranno!”

“Ma...”

“Preferisci non vedermi per una settimana?

Vedrai che novità! Anche nella nostra stanza!

Finito il campionato voleremo all’Istituto così riabbraccerai la famiglia.”

“Ma...”

“Basta coi ‘ma’. Vieni qui amore mio...”

Magnum aveva chiesto di alloggiare nella stessa stanza in cui lui e Gina avevano vissuto tanti momenti felici. Sarebbe stata una seconda luna di miele in quel luogo così silenzioso! Quando Gina entrò mazzi e vasi d’erba-gatta erano distribuiti dovunque. Molti robomosconi realizzati in materiale commestibile svolazzavano

-\* mentre centinaia di robolucertole scalavano le mura dell’ambiente.

Gina sbadigliò. Magnum sparì.

Durante il giorno doveva occuparsi di tante cose! Il torneo sarebbe iniziato venerdì pomeriggio e s’attendevano frotte di visitatori visto che la sera precedente, sulla spiaggia davanti al Santuario della Povera Madre Sventurata, c’era il concerto dei ‘Purché Vivi’ e la consacrazione dei giovani sindacalisti scalzi.

Erano quasi tutti degli sportivi quelli che avrebbero assistito ad entrambi gli eventi consecutivamente. Dato l'alto numero di prenotazioni si dovevano organizzare dei mezzi navetta per trasferire le folle dal Santuario al Tempio. Anche personale di servizio, tendoni, cucine da campo sarebbero stati, in parte, trasferiti da un luogo all'altro.

Poi c'erano gli ospiti e le autorità...

Le squadre di lottatori cominciarono, il giorno stesso dell'arrivo di Magnum, che avvenne di lunedì, ad alternare gli allenamenti con sedute di massaggi, di trucco e prove di look.

Marihulk presenziava ai trattamenti e Magnum decideva quale fosse il costume più adatto ad ognuno.

Quasi tutti, ma i Pappalardi in particolare, indossavano il semplice perizoma dell'antico lottatore di Sumo, il 'mawashi'. I loro rotoli adiposi erano decorativi di proprio!

Per molti Utrunqui si decise di dipingere l'intero corpo con colori sgargianti. I Grutungui, quasi tutti, adottarono un bermuda attillato e gli furono praticati estesi tatuaggi sul torace.

I Pappalardi portavano capelli lunghi e fu facile acconciarli alla foggia del tradizionale lottatore Sumo, legati e pettinati a forma di foglia di Ginko. In tal modo i visi pingui risaltavano e venivano evidenziate le svariate pappagorge.

Alcuni Utrunqui e Grutungui avrebbero indossato la maschera. Erano quasi tutti calvi ma disponevano di baffoni e, alcuni, di lunghe barbe. I Pappalardi erano, per la maggior parte, privi di peli sul corpo.

Anche per baffi e barbe si trovò l'acconciatura adatta, vennero aggiustati nel taglio, acconciati con treccioline, arricciate all'in su o all'in giù.

Per Marihulk Borgheziosi si decise che il partito migliore fosse dipingerlo interamente di verde e vestirlo con un semplice 'mawashi' di color nero.

Per l'occasione doveva venir rasato con applicazione di toupet nero a forma

di bastone.

In qualità di 'Procuratore' della squadra si sarebbe seduto, fuori dal ring, su un alto tripode.

Attilunne, Utrunque, Gutrungue non dovevano avere un look particolare.

Diceva Magnum che sarebbe stata la sorpresa dell'inaugurazione!

Seduti dietro un banco avrebbero assegnato i voti ai lottatori.

L'ufficiale, coi tre lupi sdraiati ai piedi, avrebbe battuto il gong ad ogni inizio e fine di gara. Per l'occasione avrebbe indossato il 'Gran Collare' dell'ordine degli Ufficiali Giudiziari sul vestito di gran gala in raso nero.

Le 'chiarine' si sarebbero alternate nell'arbitraggio.

Il loro viso, collo, mani, sarebbero stati dipinti per farli assomigliare a dei negri.

Avrebbero indossato un tight dalla giacca bianca e un cravattino amaranto.

I valletti avrebbero presenziato i quattro vertici del ring. Dotati di sciarpe di piume di struzzo al collo, per ventilare i lottatori, avrebbero vestito tutine azzurre attillatissime. Loro compito era dissetare i lottatori, porgere gli asciugamani per assorbire il sudore, incoraggiarli.

Il quinto lato del ring era riservato alle infermiere, casomai qualcuno si fosse fatto qualche graffio.

I tre canonici del tempio dovevano occuparsi, rispettivamente, della cassa bar, della cassa ristorazione, della cassa servizi pubblici e wc.

Il loro segretario della cassa dell'albergo. Per l'occasione sulla porta del tempio avevano messo un cartello 'Chiuso per lavori di restauro'.

Il Cancelliere si sarebbe occupato della registrazione dei clienti e del personale, avrebbe continuato a tenere il libro paga con gli orari delle prestazioni e la tabella degli arrivi e delle partenze. Il Direttore era troppo occupato a dirigere il personale e non passava più ore ed ore nel suo ufficio.

Perfino le promotoras sarebbero state presenti! In cambio degli interessi per il finanziamento della rateizzazione degli acquisti, da intitolare ad istituti



sotto il controllo del leader, (fermo rimanendo il suo diritto al cinquanta per cento di tutti i proventi sulle opere vendute ed il suo cinquantuno per cento delle azioni societarie), avrebbero ottenuto ben nove postazioni, all'interno dell'evento. Avrebbero così potuto promuovere vecchie e nuove opere, far contratti in tempo reale e incontrare le personalità della terra. Nel frattempo, per contraccambiare l'ospitalità ed esser sicure d'incrociare chi contava, nella mattinata d'apertura si sarebbero occupate di distribuire le pass.

I Tamburi e i Tamburini avrebbero controllato le tribune usando i loro strumenti per scortare gli ospiti d'onore e gli altri convenuti al loro posto, ordine e grado.

Per l'occasione avrebbero vestito costumi a stelle e strisce.

Tutti i 'Potenti' del mondo erano stati invitati.

Infatti Magnum, nella veste di Presidente designato, avrebbe presenziato, il lunedì successivo, il famoso 'G. A. T. T.', (Grandi Acefali Tenutari del Telecomando), così veniva chiamato il vertice dei 'Q. C. C.' (Quelli Che Contano), a dire capi di stato d'Acefalonia.

In occasione dell'importante incontro, organizzato a Vitalia presso l'isola-hotel "Inabbordabile Beach", con molte telefonate confidenziali, Magnum aveva chiesto agli alleati di prendersi un weekend di svago, prima del meeting, per assistere allo spettacolare campionato di Westsumorling presso il rinnovato tempio cefalo del Dio del Male Necessario, Naturalmente sarebbero stati suoi ospiti.

"Non è dove sei stato detenuto?" chiese Puntatarmeniev.

"Che detenuto e detenuto?", rispose Magnum "Ho passato là i più bei momenti di villeggiatura e svago della mia vita!

Per voi, 'Grandi d'Acefalonia' verrà riservata una tribuna d'onore.

Purtroppo io non ci sarò..."

"Perchiei??"

“Dovrò sedere tra i Gran Sacerdoti.  
Sai, i loro Dei non possono esser presenti di persona...  
Infatti, in quella tribuna, sarò l'unico Dio!  
Gli altri cinque saranno sostituiti dai loro rappresentanti istituzionali.”  
Sfortunatamente, il giorno successivo all'arrivo di Magnum, al tempio cominciò a piovere.

Il Gran Sacerdote si faceva vedere poco in giro e il suo umore era sempre più cupo e introverso. Magnum, recatosi nel suo studio, gli comunicò che dovevano vedersi per una colazione di lavoro.

Fu stabilito un appuntamento per il giorno dopo.

Quando si trovarono a quattr'occhi il leader gli espose le ultime novità. Perché non veniva a vedere di persona come sarebbero stati abbigliati i lottatori, il personale, com'era allestita la tribuna d'onore e quella del pubblico?

“Non ne ho voglia”

“Non ti senti bene?” chiese Magnum.

“No, non è questo...”

“Guarda che non è mica casa mia!

Non è mica il mio evento!

Non sono mica acefali i 'talenti assoluti' che disputeranno il campionato di Westsumorling!”

“Ma è come se lo fossero...”

Sei molto più bravo di me.

Tu sai organizzarle queste cose.”

“Hai invitato i Grandi Sacerdoti?”

“Certo”

“Non puoi essere così avvilito. Gli affari stanno andando a gonfie vele!”

“Per il momento non faccio altro che spendere soldi che non ho.

Fuori dallo studio c'è la fila tutte le mattine”

“Devi essere ottimista!

Abbiamo migliaia di prenotazioni. Il direttore aggiunge posti letto ovunque.

In una sola notte ti ripagherai di quanto hai speso finora!”

“Piove...”

“Che male c'è? Ho fatto venire parecchi tendoni. Se anche non smettesse ripareremo le folle. Venerdì mattina ci porteranno anche le installazioni mobili dal Santuario. Là, la celebrazione collettiva, avrà luogo giovedì sera.

Ti presto anche il personale! Basta che non ti fai vedere con quella faccia.”

Il Gran Sacerdote scoppiò a piangere.

“Mi mancano gli zii...”

Magnum gli andò vicino: “Su, non fare così!

Se quei pazzi fossero stati in giro non avremmo potuto organizzare tutto questo!”

“Tu non capisci. Hannibal mi ha insegnato la medicina, Stroppiatus il diritto, Iracundus l'ingegneria meccanica. Mi hanno allevato.

Certo, erano un po' severi, ma mi volevano bene, a modo loro.

Sapessi almeno che non gli è capitato nulla di male!

Dalle indagini non si è cavato un ragno dal buco!”

“Ti capisco. Ti ricordi quando ti ho portato al Pio Istituto?

Ci contavo. Forse li avremmo trovati là...

Alle volte la gente va ancora a consegnare qualche parente particolarmente fuso alle Pie Donnole”

“A dire la verità i tre vecchi che abbiamo visitato per ultimi... uno di loro mi sembrava proprio Iracundus”

“Perché non hai chiesto alla badessa da dove venivano?

Potevi fugare i tuoi dubbi!

Se fossero loro non ti pare che stanno proprio bene dove si trovano?

Gli hai dato troppo sonnifero!”

“Me lo ripeto sempre. Ero così infuriato per ciò che avevano combinato a tua moglie! Gli ho dato sonnifero e sedativo. Magari, in trance, sono evasi perdendosi chissà dove!”

“Poi la robocicogna li ha trovati addormentati sotto un grosso cavolfiore e li ha portati dalle ‘Pie Donnole’. Perché no?”

Sai che ti dico... che hai da fare oggi pomeriggio?”

“Pagare le ultime consegne”

“A pagare c’è sempre tempo! Me ne occupo io. Prenditi due ore, vai ad indagare.

Chiamo subito la nuova badessa!”

Il Gran Sacerdote partì. Pioveva.

All’istituto era arrivata la sorella di Rosita, Evilla, da due giorni era là e s’era fatta lunghe chiacchierate con la madre e la sorella.

Aveva raccontato a suo padre molte questioni di lavoro e dato da mangiare alle vecchie. L’arrivo di Evilla era stata la scusa propizia perché Rosita comunicasse, ai ‘Purché Vivi’, che non sarebbe andata con loro a Cefalonia. Ma i ‘Purché Vivi’ non s’erano facilmente rassegnati e tartassavano Rosita di telefonate e messaggi.

Quel giovedì, a pranzo, la ragazza non sapeva che pesci prendere. Era la prima volta che il gruppo s’esibiva all’estero e per tutto quel danaro! Non poteva tradire così i suoi amici e Virginia che s’aspettava di rivederla.

La madre ascoltava e taceva. Evilla accusava la sorella di essere pigra e lunatica.

Quando furono a quattr’occhi il padre le disse: “Mi occupo io dell’organo. Col riproduttore che ci ha lasciato il ‘Grande Acefalo’ sarà facile. Mina e Nina azioneranno i condotti. Il programma dei prossimi due giorni è sul tuo computer, vero?”

“Mi dispiace troppo lasciare Evilla!”

“Partirei domani mattina”, disse Evilla, “dico a mamma che anticipo di qualche ora e t’accompagno!”

Alle sedici in punto i ‘Purché Vivi’ al completo, più Evilla, presero il volo per Cefalonia. Pioveva.

Nello stesso momento il Gran Sacerdote era a colloquio privato con gli zii. Li sottopose ad un’accurata visita specialistica dopo la quale fu abbastanza persuaso che si trattasse di loro.

Il Legale gli mostrò copia della denuncia, presentata a suo tempo alla locale stazione di polizia, con data e descrizione delle circostanze del rinvenimento dei tre anziani.

La dichiarazione era stata resa due giorni dopo la loro scomparsa!

Gli zii, lindi e in camicia da notte candida, stavano proprio bene!

Il Gran Sacerdote assistette alle cure che venivano loro prestate, all’igiene, al pasto, fino alle diciotto del pomeriggio. Dopo mezz’ora sarebbero stati messi a dormire dalle Pie Donnole.

Lasciò un codicillo a Stroppiatus, un laccio emostatico ad Hannibal e una calcolatrice a Iracundus.

Prima di partire dovette saldare la retta ed impegnarsi a pagarla anche nei mesi successivi. Salì sull’aereo che ancora pioveva...

Per la prima volta aveva sborsato del danaro volentieri!

I tre vecchi, rincuorati dalla seconda visita del pupillo, appena tutti andarono a dormire si levarono.

Il Legale quella sera aveva lasciato, fuori dal laboratorio d’analisi, tre enormi scatoloni. Contenevano i suoi molossi da rieducare.

I ricercatori sarebbero partiti l’indomani e gli avevano promesso di lasciare i mastodontici bestioni in un centro specializzato al ricondizionamento dei meccanismi del loro cervello comportamentale.

Il Legale non ne poteva più di sentire sua moglie lamentarsi delle slinguate dei bestioni che, puntualmente, la facevano ruzzolare sul pavimento!

Nonostante ciò l'ultima cosa che desiderava era tenerli spenti!  
I ricercatori avrebbero prelevato gli scatoloni l'indomani, prima di partire,  
verso le cinque di mattina.  
Stroppiatus, Iracundus ed Hannibal, che avevano seguito la scena, si erano  
ripromessi di dare un'occhiata alle casse appena fosse stato possibile...

**P**rima di salire sul palco, il gruppo dei ‘Purché Vivi’ visitò il santuario.  
 “Ma... Sono le installazioni di nostro fratello!” disse Rosita ad Evilla.  
 “Meravigliose”, commentò Evilla. “Perché non mi avete detto niente?”

“Sai lui com’è. Ci ha parlato di una mostra... Inviato alcune foto”

“Forse si è talmente distratto che nemmeno sa che questo è un santuario e, al contrario delle mostre, non chiude”

“Tipico di lui” commentò Rosita.

“Non ti sembra che la santa somigli a nostra madre?”

“Che dici? E’ negra!”

“Ciò che fa... Le ‘opere’...”

“E’ un’altra cosa che non sai.

Mamma ti ha parlato del ‘Ghiottone’?”

“Certo! Mi ha detto pure chi è!”

“Be’, per sdebitarsi dell’ospitalità, a sua insaputa, ha voluto costruire questo tempio in onore della mamma. Qualcosa l’abbiamo suggerita noi, ad esempio che avesse la pelle scura per non essere riconoscibile”

“Nostro fratello? L’avete ‘raccomandato’?”

“Non ne sapevamo nulla ti dico! Conoscendolo nemmeno si sarà reso conto di star rappresentando la vita di sua madre!”

Quando il gruppo uscì continuava a piovere.

Sotto il palco ci fu l’incontro con Virginia e le altre ‘Sindacaliste Scalze’.

Ci furono abbracci calorosi, ringraziamenti, ognuna presentò i rispettivi

mariti.

In quel momento parecchi dei ‘Purché Vivi’ s’intenerirono. Molti di loro segretamente desiderarono un compagno con cui dividere la vita.

Questo non era certo il caso di Evilla e Rosita! La prima amava cambiare spesso uomo, la seconda continuava a dire di voler sposare un gatto.

Virginia si scusò a nome di tutti i Sindacalisti. Dovevano scappare. Continuava a piovere e bisognava provvedere.

Già era stata data copertura alle tribune, ora si trattava di procurare galoche e impermeabili usa-e-getta per metterli a disposizione delle folle che cominciavano a giungere. Il loro capo, Caffelatti, già dal mattino era in giro a scavare fossati per far defluire le acque...

Evilla sedette in un posto vicinissimo al palco e, mentre i ‘Purché Vivi’ provavano gli strumenti, accanto a lei venne a sedersi un vecchio amico dei tempi dell’università. Piotr Dasbarovsky.

Sorpresi entrambi di rivedersi in quel frangente si raccontarono parecchia della loro vita post universitaria.

Piotr voleva fare il notaio ma era troppo speculativo per tal mestiere.

Era finito nello studio di Diconnò Ghignini.

“E chi è?” aveva chiesto Evilla.

“Uno dei migliori studi legali di Vitalia.

Pensa, stiamo difendendo il premier per i crimini di ‘Lesà Divinità’ ed ‘Abuso di Portabilità Animale’ attualmente!”

Parlarono del caso.

Evilla era molto contenta di rivedere Piotr.

Piotr d’aver incontrato Evilla.

Si lanciarono in diverse disquisizioni sulla stramba questione legale.

Ad Evilla non sarebbe affatto dispiaciuto patrocinare diritti legati al ruolo della divinità nell’assetto dell’organizzazione attuale del pianeta.

La musica incominciò.



Il concerto dei 'Purché Vivi', già alla fine del primo tempo, fu coronato da un enorme successo. Ben tre quarti d'ora durarono gli applausi!

Quando il clamore si placò salirono sul palco Caffelatti e i 'Sindacalisti Scalzi'.

Erano tutti imbrattati di fango perché continuava a piovere sempre più forte.

Chiamarono ad uno ad uno, per nome e cognome, gli ottanta 'Giovani Sindacalisti Scalzi'. Tutti si presentarono in tuta da lavoro fradicia e infangata per via della pioggia che cominciava a portar con sé diverse mareggiate...

Ad ognuno fu consegnata una bustina contenente una spazzola imbevuta di liquido lucidante per scarpe di color neutro, un cilindretto contenente un sacco a pelo e un opuscolo dal titolo 'Interpretare la busta-paga'.

Ciò doveva bastare per andare nel mondo...

Infine fra Angelo lesse l'auspicio: "Bene andate compagni" dove si proclamava quale fosse la missione del 'Giovane Sindacalista Scalzo'...

La seconda parte del concerto incominciò mentre la pioggia continuava a cadere sempre più abbondante. Ad un certo punto sul palco ci fu un corto circuito e saltarono diversi amplificatori. Guardando a terra ci si accorse che l'acqua arrivava a lambire le ginocchia di quelli seduti in prima fila!

I 'Purché Vivi' si scrutarono negli occhi. Fortunatamente i microfoni delle vocalist continuavano a funzionare. Vennero intonati cori 'a cappella'.

I musicisti si aggiunsero in versione acustica.

Evilla e Piotr Dasbarovsky raggiunsero il palco.

Chiesero di partecipare allo spettacolo con dei numeri improvvisati come clown.

Le vocalist furono liete di accoglierli. I musicisti si recarono a dare una mano agli addetti all'organizzazione per cercare di riparare il corto circuito.

Misero i cavi sommersi all'asciutto ma dovettero asciugarli col phon più e

più volte prima che ogni cosa funzionasse di nuovo!

Sul palco gli sketch di Evilla e Piotr avevano dato alle vocalist il tempo di riprendere fiato e d'organizzare il brano successivo.

Il pubblico si divertiva un mondo benché lo spettacolo fosse, ormai, frutto della più spinta improvvisazione e nonostante l'acqua continuasse a cadere incessante.

Finalmente gli amplificatori erano tornati a funzionare. Il concerto ricominciava!

Verso le quattro di mattina l'acqua arrivava al palco e molti 'spettatori' e 'consumatori' s'erano spostati sugli spalti superiori, stringendosi un po'. Nessuno voleva andarsene.

Alle sei di quel venerdì arrivarono molti gommoni con sopra i 'Sindacalisti', i 'Giovani Sindacalisti', il personale del centro d'accoglienza, tutto il personale delle PV e Caffelatti.

Ognuno di quelli che guidavano un'imbarcazione ne aveva sette-otto dietro ben legate e in fila.

Caffelatti prese il megafono: "Emergenza, emergenza! L'oceano è tracimato! Il Tempio Acefalo, il Santuario, i tre seminari allagati!

Non potete raggiungere mezzi di trasporto d'alcun tipo! Anch'essi sono parzialmente sott'acqua! Chi è in grado di guidare un gommone alzi la mano.

Tutti, dico tutti, dobbiamo trovarci su un natante al più presto!

Procedete ordinatamente e con calma."

La dura realtà pose fine al concerto...

Per le nove di mattina il santuario era completamente sott'acqua.

Al tempio del Dio del Male Necessario Magnum, al risveglio, trovò parecchie chiamate sul suo palmare.

Era andato a dormire tardi la sera prima. Una colonna di tir, lunga sei

chilometri, aveva dovuto esser smistata tra ampi parcheggi ed aree di servizio.

Molti, in effetti, non erano tir normali. Si trattava di ben dodici alberghi mobili, fatti arrivare dal premier per soddisfare le enormi prenotazioni che continuavano a giungere.

Pioveva ancora ma, là intorno, tutto funzionava perfettamente.

Perciò Magnum fu molto sorpreso di leggere gli ultimi messaggi ricevuti dal suo palmare.

“Ué, Gina! Accendi il televisore! Metti su il mio canale...” disse mentre s’arrovellava, sulla lettiera, a dar copertura agli...

I messaggi dicevano: ‘Ponte Transoceanico sommerso! Tempio Acefalo allagato! Imbarcati su gommoni d’emergenza! Ogni cellulare bagnato e scarico!

“Qua non si vede niente” disse Gina che amava impigrire tra le coperte.

“Faccio io! E’ presto per te micetta mia. Dormi pure.”

Padre Fede non poteva trasmettere.

Alcune TV satellitari, solo come ultima notizia, riferivano di strani eventi che avrebbero riguardato i lembi di Cefalonia nei dintorni del Tempio Acefalo.

Là, le linee di comunicazione sembravano, infatti, essersi interrotte durante la notte.

Magnum uscì fuori.

Arrivavano le prime troupe televisive che dovevano ricevere le pass per montare le svariate postazioni. Salutò qualche giornalista per chiedere se sapessero ciò che stava avvenendo sul ponte. Tutti erano giunti in aereo e nessuno aveva sorvolato il ponte. La rotta più semplice, per quelli che provenivano da Acefalonìa, passava per il nord-est mentre gli staff cefali venivano dall’interno di Cefalonia.

Ad ogni buon conto, quando incontrò il Gran Sacerdote, Magnum gli diede

una lista dettagliata di ultimi acquisti da consegnarsi immediatamente. Tornato nel suo studio questi si stupì. Perché mai doveva ordinare tutte quelle piattaforme gonfiabili? A cosa potevano servire? Magnum passò in rivista le casse, i cassieri, tutte le postazioni delle Promotoras.

Distribuì molti contratti assicurativi. Chiunque sborsasse in ogni cassa, con una minima spesa aggiuntiva, poteva coprirsi da eventuali rischi, (furto, incendio, sisma, alluvione ed altri incidenti in corso d'evento).

A mezzogiorno tornò da Gina.

La gatta ancora dormiva.

Magnum, con la tenerezza di un padre, la sfiorò con lo sguardo poi accese la TV. L'ultima Ultim'Ora recitava: "Ancora irrisolto l'enigma delle comunicazioni interrotte nella zona del ponte tra Cefalonia ed Acefalonia..."

Molte TV, in attesa di novità, mandarono in onda dibattiti tra i soliti esperti che si dividevano tra catastrofisti, enigmisti e giallisti.

Magnum non indagò oltre.

Fece una breve telefonata ad Orussazio e gli diede precisi ordini.

Poi si recò dal Gran Sacerdote per affiancarlo durante il ricevimento dei VIP.

Ci fu un gran pranzo di gala poi novanta minuti di relax. Lo spettacolo sul ring sarebbe principiato alle sedici!

Intanto pioveva...

Quando l'esibizione iniziò immensi spalti coperti ospitavano folle oceaniche.

Le tribune d'onore erano al completo. Nessuna delle 'First Ladies' aveva accompagnato il consorte. Gli statisti sedevano soli alle spalle dei Grandi Sacerdoti. Magnum era il primo dal lato destro, a fianco del Gran Sacerdote del Dio del Male Necessario, l'ultimo, sul lato sinistro, era il Gran Sacerdote del Dio della Luce e delle Tenebre.

Il Gran Sacerdote del Dio del Male lesse un breve messaggio di benvenuto alle autorità, agli spettatori, agli atleti.

Prese la parola l'Ufficiale per introdurre il 'General Manager' Marihulk Borgheziosi.

Questi scese l'enorme scala centrale tra le gradinate mentre i tamburi rullavano. Andò a sedersi sull'altissimo tripode.

La folla, dapprincípio intimorita, appena Marihulk fu seduto gli tributò un boato seguito da un lunghissimo applauso.

L'Ufficiale gongolò come se fosse stato applaudito lui stesso. Di seguito presentò gli arbitri che, consecutivamente, salirono sul ring ricevendo i battimani della folla. Lesse il nome di tutti gli atleti che ad uno ad uno raggiunsero il ring col loro smagliante look.

“Ed ora, signori, il collegio giudicante!” Urlò l'ufficiale che aveva provato la scena più e più volte.

Magnum s'alzò e tese la zampa per chiedere la parola.

Un tamburino gli recò il microfono.

Egli schiarì la voce a reclamare l'attenzione di tutti.

“Mi sono permesso...”

Essendo stato gradito ospite in questo magnifico castello, ehm, ecco...

Ho voluto fare uno scherzo al mio amico fraterno, il Gran Sacerdote che regna su questi luoghi.

Lo ringraziamo anticipatamente per la magnifica gara a cui assisteremo!

In una gara sportiva, si sa, non può mancare un collegio di giudici”

Magnum alzò la voce per l'annuncio ufficiale: “Ecco a voi, signori, i giudici che valuteranno ogni combattimento e daranno i voti ai lottatori!”

I tamburi rullarono a lungo. Da un'entrata prossima al ring uscirono Attilunne, Utrunque e Gutrungle. Ciascuno vestiva una toga di velluto rosso con batolo d'ermellino e tocco in testa. Portavano tutti una maschera.

Quella dei tre, (ed ultimi), Grandi Giudici 'Perquisitori'!

L'Ufficiale riprese la parola. Scandendo bene pronunciò i terribili nomi.

“ Stroppiatus Asdrubanicus Judex!

Hannibal Verrucosus Judex!

Iracondus Rognosus Judex”!

Un lungo rullio di tamburi sottolineò l'insediamento dei personaggi nei loro scanni. La loro cattedre erano fornite di gessi e lavagne per scrivere i punteggi.

Il pubblico applaudì a lungo.

Magnum riprese la parola: “Il mio caro amico non me ne voglia! Dobbiamo non solo scherzare ma anche onorare questi santi personaggi protagonisti della storia dell'uomo nel bene e nel male. Sicuramente dei gran sapienti, anima stessa di questi luoghi. Chi vorrà saperne di più torni a visitare il magnifico hotel museale dove le testimonianze delle loro opere non mancano!

Gli straordinari atleti che disputeranno gli incontri nei prossimi tre giorni hanno, in questo luogo, la loro palestra. Qui disputeranno nuovi incontri negli anni a venire.

Osservate bene le loro movenze e il loro look.

Nei prossimi giorni troverete nei supermercati, nelle edicole, negli ambulatori, presso i benzinai e dappertutto cartoline con le effigi di questi lottatori superdotati. Potrete votare per un volto, uno stile, un abbigliamento ma, soprattutto, sarete voi a scegliere il nome per ognuno di loro!

Chi avrà indicato le denominazioni più appropriate, selezionate tra le migliaia che perverranno, da una giuria presieduta da Marihulk Borgheziosi in persona, riceverà l'anno prossimo un biglietto omaggio per il secondo campionato di Westsumorling!

Dico di più. Avrò l'onore di far da padrino al suo eroe!

Tornate in questi luoghi numerosi e buon divertimento!”

Magnum porse il microfono al tamburino. Il Gran Sacerdote del Dio del Male Necessario si levò al colmo della commozione e abbracciò l'amico. L'Ufficiale, al quale erano saltati diversi bottoni per l'orgoglio che gli procurava essere lì, con voce ferma annunciò: "Si dia inizio alla gara!" poi suonò il primo di una lunga serie di colpi di gong.

Erano finalmente arrivati anche quelli che avevano assistito allo spettacolo dei 'Purché Vivi'. Erano attesi da tempo perché avevano prenotato entrambi gli eventi.

Appena i gommoni erano riusciti a trovare un lembo di terraferma chi desiderava proseguire l'aveva fatto a piedi e in salita.

Ciò era avvenuto a sedici chilometri dal tempio del Dio del Male Necessario. Fortunatamente qualche donna, rimasta a casa propria nei villaggi limitrofi, aveva dato l'allarme e dal tempio molti bus navetta si erano recati loro incontro.

I 'Sindacalisti Scalzi' ed i 'Giovani Sindacalisti Scalzi', Caffelatti e molti del personale e degli impiegati PV, erano rimasti presso i gommoni a controllare l'intero convoglio.

Il gruppo dei 'Purché Vivi', con Evilla e Piotr al seguito, aveva deciso d'unirsi a coloro che si recavano al tempio. Non gli interessava niente di sport ma Marco e Giorgio avevano sentito dire che nel corso della serata si sarebbe esibito il giovane violinista Fantalbiertovic Auriacefalov, stella nascente del virtuosismo internazionale. Visto che non avrebbero potuto raggiungere le loro case in alcun modo il partito migliore si era rivelato quello d'approfittare dell'occasione per non perdere l'eccezionale evento. Rosita era stata titubante ma Piotr ed Evilla l'avevano convinta. Una volta giunti al tempio avrebbero potuto raggiungere qualche aereo che poteva ricondurre, ciascuno, a destinazione.

I nostri, (novecento persone in totale), arrivarono che i primi incontri

erano già iniziati sotto gli incoraggiamenti e le grida degli astanti.  
Avevano camminato sotto la pioggia battente prima dell'arrivo dei bus.  
All'albergo la quasi totalità del gruppo era attesa.  
Ricevettero le informazioni logistiche per raggiungere le stanze assegnate  
ma non ebbero il tempo di recarsi. Volevano assistere agli incontri e  
i tamburini li accompagnarono al loro posto sugli spalti. Prima, però,  
saldarono il conto del 'pacchetto' che avevano prenotato e, naturalmente,  
dell'assicurazione!



**I** ‘Purché Vivi’ erano privi di prenotazione. Dissero che non era nel loro interesse rimanere ad assistere agli incontri, volevano solo partecipare alla performance di Fantalbiertovic Auriacefalov. Davvero sarebbe stato presente all’evento?

Il Segretario del tempio osservò che un biglietto con tale formula non era previsto.

Si sarebbe informato...Ripassassero più tardi.

I nostri si diressero alle aree ricreative.

Fu meraviglioso, pagarono ma potettero usare servizi igienici, prendere l’aperitivo e rifocillarsi. Nel ristorante Rosita fu aggiornata sui fatti che riguardavano il nascente astro del violino.

La Scartellata era sua fan e molti del gruppo ne avevano seguito le vicende riferirono tutto ciò che sapevano. Rosita non si lagnò più della lunga camminata.

Piotr rivelò ad Evilla che in quel luogo, al momento irriconoscibile, era venuto diverse volte per assistere la divinità in stato di fermo cliente dello studio Ghignini.

Gli schermi piatti cominciarono a mandare i TG serali.

La prima notizia riguardò la tragedia del ponte.

Elicotteri sorvolavano la zona completamente allagata. Furono mostrati i gommoni all’approdo della terra ferma, intervistato Caffelatti che diede notizie tranquillizzanti sui seminaristi ed il resto del clero e del personale del Tempio Acefalo. Erano partiti su velieri in direzione oceanica per

raggiungere Vitalia.

La folla che vociava là fuori per incoraggiare gli atleti si placò.

Era stata concessa un'ora di pausa per ogni necessità.

I 'Purché Vivi', sentendo rumoreggiare parecchie orde in avvicinamento ai luoghi di ristoro se ne andarono.

Il Segretario del tempio aveva, appena allora, finito di riempire il decimo sacco di buona valuta, tutta in danaro contante, provento dell'enorme quantità di pacchetti venduti. Li stava consegnando alle guardie giurate del primo furgone portavalori perché venissero messi, al più presto, al sicuro. Il mezzo blindato partì.

I 'Purché Vivi' raggiunsero la cassa per chiedere quanto dovessero sborsare per seguire il concerto del grande Auriacefalov. Il Segretario non si era ancora informato e chiese di attendere.

Inostrisedettero sulle poltrone della halle si concentrarono sul grande maxischermo. Andavano le immagini del ring, dei lottatori che si preparavano ai prossimi incontri, della folla oceanica sparsa per la cittadella, dei palchi d'onore dove, i Grandi Sacerdoti, ai quali veniva servito un piccolo rinfresco in loco, parlavano tra loro e con don Abbondi.

Magnum non c'era. Vennero inquadrati anche padre Fede e fra' Evasio, divenuto nuovo priore degli 'Angelini', molti ministri stranieri ed alcuni di Vitalia, giornalisti, personalità dello sport e dello spettacolo.

All'improvviso, le telecamere a circuito chiuso inquadrarono un piccolo palco di forma circolare un po' defilato rispetto a quello delle autorità. Era sormontato da una tenda rifinita da una corona di orchidee e coperto di drappi in organza. Nel momento in cui la telecamera inquadrò la scena i drappi s'aprirono e Magnum in persona uscì.

“Guarda! Quello è il Cavaliere Azzurro!” sussurrò Rosita alla sorella.

“Magnum Acefalum Rex!” bisbigliò Piotr ad Evilla.

Si sporse il grazioso musetto di Gina che baciò il marito affettuosamente.

Sulla testa portava una incantevole coroncina tempestata di diamanti.  
“Micè!!!!” s’entusiasmò Rosita. “Vado a raggiungerla!”  
“Dove vai? Aspetta, gli altri stanno facendo il biglietto”  
Infatti i ‘Purché Vivi’ erano stati avvertiti di andare a ritirare i loro biglietti.  
“Una volta entrati sarà più facile”  
Il cuore di Rosita era pieno di sospiri “Micé...Micé...” continuava a smaniare.  
I nostri si presentarono nell’enorme stadio tallonati dalle orde che stavano per rientrare.  
“Magari ci sarà anche Principe Azzurro,” disse Rosita ad Evilla, non vedo l’ora di riabbracciarli entrambi!”  
I posti liberi, venduti dal Segretario ai nostri, erano proprio dietro le tribune d’onore e in ordine sparso. Certo, da là, si vedeva ben poco.  
Piotr, Rosita, Evilla scelsero i più scomodi, quelli appena dietro il palco d’onore di Micé.  
Erano le nove di sera. Ancora tre incontri poi Auriacefalov avrebbe suonato.  
Pioveva...  
Rosita, prima che tutti i posti all’intorno venissero occupati e qualcuno la vedesse, s’arrampicò su per il palco di Gina. Sbucò da dietro, sollevando la tenda d’organza.  
Vide che la gattina era sola anzi, s’era addormentata beata tra i cuscini di velluto mentre, davanti a lei, stavano vassoi pieni di canapè al cocktail di gamberetti e bocconcini di filetto di sgombro.  
Per un attimo la ragazza ristette immobile per l’emozione poi s’avvicinò alla gattina e l’abbracciò.  
Gina, risvegliata all’improvviso, fece un gran balzo e perse la corona.  
“Calma amore mio! Sono io. Come stai?  
Quanto mi sei mancata!!!”  
Si strinsero l’una all’altra rotolando più e più volte sui cuscini per la contentezza.

“Micé...Micé...” diceva Rosita.

Gina piangeva e quasi non riusciva a fare le fusa per l’emozione anzi, tossicchiava.

Stettero a lungo abbracciate. Quando Rosita chiedeva dove fosse Principe Azzurro la gattina, che certo non poteva spiegarsi usando lo stesso linguaggio degli umani, taceva e mostrava occhioni gonfi di lacrime.

In quell’istante l’Ufficiale annunciò che stava per salire sul ring la star della serata. Con voce roboante annunciò: “Ed ecco a voi Fantalbiertovic Auriacefalov, la sua orchestra, il suo corpo di danza!”

La musica principiò travolgente .

Rosita scansò la tenda per godersi a pieno lo spettacolo.

“Quant’è bello” mormorò guardando il giovane Fantalbiertovic. Dal palco di Micé, col suo minuscolo binocolo tempestato di smeraldi, si vedeva a meraviglia. Rosita aveva fatto salire sul palco anche Evilla e Piotr.

Dopo la ‘Danza delle spade’ l’artista eseguì brani di Paganini, Tartini, Mozart. Mezz’ora di concerto in tutto era stato stabilito...il pubblico rimase pietrificato. Le danzatrici di Nora s’esibirono per il balletto poi la prima ballerina interpretò gli altri brani da sola.

“Ma...quella è Nora!” disse Evilla a Rosita.

Quest’ultima non aveva occhi che per Fantalbiertovic e orecchie solo per la sua musica. Nemmeno sentì quel che le stava dicendo sua sorella.

Solo allorché il direttore si girò la platea comprese che l’esecuzione era finita.

Passato lo sconcerto generale l’immensa folla esplose in un applauso scrosciante che, al momento, coprì il rumore della pioggia battente.

Tutti chiedevano dei bis. Fantalbiertovic e Nora, che avevano raggiunto il direttore, s’inchinarono diverse volte poi si diressero nuovamente al centro della scena.

Il fantastico violinista interpretò ancora tre brani ma il pubblico non voleva

saperne di farlo scendere dal podio. A gran voce veniva richiesta la ‘Danza delle Spade’.

Si ripeté il brano col corpo di danza al completo.

Il palco di Gina aveva tutte le tende aperte. Gli applausi andavano avanti da quindici minuti e Rosita aveva preso Micé tra le braccia.

“Non vuoi vedere anche tu quant’è bello il Maestro?”

Fantalbiertovic, inchinandosi in direzione del piccolo palco ornato d’orchidee, a momenti svenne quando inquadrò Rosita e sua madre.

L’Ufficiale suonò più e più volte il gong. I combattimenti dovevano ricominciare.

“Questa sorpresa non è lo scherzo di prima, ti è piaciuto?” Bisbigliò Magnum al Gran Sacerdote del Dio del Male Necessario. “Sono partiti altri sei furgoni blindati pieni di danaro contante. Nemmeno questo è uno scherzo. E vedrai tra due giorni quanti ancora ne partiranno!”

Il Gran Sacerdote era ammorbidito come un uomo languido.

Guardò negli occhi Magnum. “Grazie,” disse, “non dimenticherò mai quello che hai fatto per noi!”

Fantalbiertovic dovette eseguire altri due brani prima di riuscire a scendere dal podio. Si trattava di sportivi e non era bene contrariare le tifoserie, tutto il mondo conosceva tale regola.

Appena l’orchestra e le ballerine riuscirono a ritirarsi il giovane riparò in camerino.

Là indossò un jeans ed un giubbotto, mise a tracolla lo stupendo stradivari ch’aveva acquistato a Paribus e si mescolò alla folla.

Evilla, portando dietro Piotr, era scesa dal palco di Gina per andare a salutare Nora dietro le scene. Anche Evilla era un’ottima ballerina e proprio lei aveva presentato l’amica al fratello.

Fu una gran sorpresa trovarli entrambi nel camerino della prima ballerina.

S'abbracciarono e Artimax disse che dovevano partire subito. I pronostici più attendibili parlavano di un'imminente eruzione nel sottosuolo oceanico. "Dobbiamo avvertire gli altri", disse Evilla.

"Vado io", disse Piotr.

Anche nelle tribune d'onore era giunta voce di un'improvvisa catastrofe in arrivo.

Un maremoto d'ingenti proporzioni sarebbe avvenuto di lì a breve. Forse quella sera stessa.

Solo i Grandi Sacerdoti, che non disponevano d'intelligence, seguivano tranquillamente il primo combattimento dopo lo strabiliante concerto.

Puntatarmeniev, che stava proprio alle spalle di Magnum, gli batté sulla spalla per consultazioni.

"Il mare sta per scoppiare. Tra breve potremmo essere tutti sommersi dalle acque."

"Calma Punti. Credi che io, cioè Dio, non abbia previsto ogni cosa?"

Siete in una botte di ferro finché sarò tra voi!

Vedi quel puntino luminoso lassù?"

Gli occhi di Puntatarmeniev seguirono la direzione indicata dal polpastrello di Magnum. Nel cielo, molto distante, si vedeva sfrecciare, avanti e indietro, un minuscolo oggetto luminoso.

"Ebbene??"

"E' l'Arcangelo Bertoaz. Sovrintende la protezione civile su da me!"

"E il comitato per il 'G. A. T. T.?"

"Ci sono molte chiatte coperte che attendono la bisogna... sommozzatori di Vitalia stanno perlustrando le zone allagate.

Il 'G. A. T. T.' lo terremo, se servirà, su una chiatta particolarmente attrezzata e appositamente predisposta per un'eventuale emergenza. Ha una sala conferenze, microfoni, piccola postazione per la stampa, (autorizzeremo noi chi dovrà esserci), personale e tutto quanto.

Terremo il 'G. A. T. T.' qui, a Cefalonia se necessario.  
Sarà un bell'esempio per quei ragionieri assetati di danaro che ci tengono per il collo. L'inizio della scalata acefala all'economia cefala.  
Pensa alla bella figura che faremo se non lasceremo i cefali soli nel momento del bisogno! All'eterna riconoscenza della popolazione dei 'consumatori'.  
"Che mangeremo se la crisi durerà alquanto??"  
"Tranquillo Punti, la ristorazione ha confezionato migliaia di pasti in sacchetti galleggianti. Basterà pescarli...ce ne saranno a migliaia intorno a noi!"  
Puntatarmeniev ascoltava e assentiva.  
"Verrà davvero questo 'tsunami'?"  
"Io, che sarei Dio, non posso mica rivelare tutto!  
Certe cose appartengono ai 'Disegni'.  
Bisogna essere ottimisti anche di fronte alle catastrofi.  
Diamolo questo bell'esempio! Dimostriamo al mondo che, nella calamità, i Grandi Invincibili Acefali sono moderni supereroi, non mummie d'apparato.  
Punti, fammi il piacere, passa parola!"  
Puntatarmeniev chiamò l'interprete che tradusse ogni cosa all'Abbronzatino seduto al suo fianco, che chiamò l'interprete che tradusse ogni cosa...ecc... ecc...

**F**antalbiertovic aveva deciso d'incontrare i suoi genitori tra qualche mese, quando il successo sarebbe divenuto fama consolidata. Non s'aspettava certo di trovarli al tempio del Gran Sacerdote del Male Necessario! Vedendo Rosita e sua mami non aveva resistito. Si stava recando da loro.

Già guardandosi all'intorno e vedendo il suo papi tra i Grandi Sacerdoti era stato indotto in tentazione. Che ci faceva seduto tra loro? Proprio non s'aspettava d'incontrarlo all'evento promosso dai suoi acerrimi nemici, quelli che mesi prima l'avevano arrestato nel più brutale dei modi.

Mentre il secondo incontro della seconda parte della serata si stava svolgendo salì sul piccolo palco d'onore.

Rosita e Micé erano ripiombate tra i cuscini e si facevano mille effusioni quando il giovane entrò.

“Miaooo...miaooo...miaoo...” disse a sua mami che sobbalzò.

“Miù?!?”

“Miaaauuu...” Il giovane non aveva perso il dono del bilinguismo!

Rosita sobbalzò, quello era Fantalbiertovic in persona e davvero non era un gatto sebbene miagolasse.

Il Maestro la guardò e la baciò ardentemente sulle labbra.

Rosita cadde svenuta.

Miù spiegò a mami cosa fosse avvenuto e come avesse passato quei molti mesi durante i quali non s'erano più visti.



Gina si sentiva, improvvisamente, moltiplicata. Gonfia d'orgoglio, in un sol colpo, ridiventava Mami e Micè oltre a Gina e Ginetta!

Come Rosita rinvenne Fantalbiertovic cominciò a parlarle confessando, per la prima volta, tutto il suo amore.

“Ne sono certo. Da quando sono diventato un uomo non mi hai voluto più bene! Nemmeno me ne vorrai in futuro...mai più...per sempre, mai più...” stava dicendo tra i singhiozzi allorché Piotr li raggiunse.

Qualcuno avvertì Magnum del fatto che intorno alla postazione dov'era sua moglie c'era un certo movimento di persone.

La terra cominciò a tremare. L'acqua a salire. Molte sirene s'azionarono e centinaia d'imbarcazioni, piccole e grandi, apparvero navigano le onde all'intorno.

“Gina...Gina!”

Magnum balzò dentro il minuscolo palco.

“Ah! E' lei...” disse a Piotr.

“Scusate” disse Piotr, “sono venuto ad avvertire. Devo raggiungere Evilla...” e se ne andò.

Magnum vide Rosita: “Rosita! Che ci fai qui?”

Vide Fantalbiertovic “Anche lei?”

(Strana riunione, sarà mica segno della fine del mondo?) pensò.

Gina gli comunicò che Miù era tornato.

Magnum sbirciò tra i cuscini.

Fantalbiertovic tolse dalle spalle la custodia del suo stradivari, l'aprì.

Dentro una pellicetta azzurra proteggeva il prezioso violino!

“Non capisco” disse Magnum.

Il giovane gli disse: “Papi, te l'avevo detto che ero ridiventato uomo!”

Magnum restò perplesso.

“Papi, l'hai detto tu!”

Diventiamo uomini di tanto in tanto!”

Magnum abbracciò il figlio e ricordò il discorso del giorno della celebrazione.  
“L’ho detto” pensò “per esigenze di copione.  
Invece guarda qua. Mio figlio! Mio figlio!!!”

La terra continuava a tremare.

Quelli che erano agli ordini dell’Arcangelo Bertoaz sorvolavano la zona dando ordini a destra e a manca. Come il loro superiore indossavano mantelli volanti e comunicavano tramite rice-trasmittente.

Anche Bertoaz s’era di molto avvicinato alla scena della catastrofe.

Puntatarmeniev lo vide sopra di sé e contemplò estasiato quei dettagli che lo dotavano di superpoteri. Orecchie simili a quelle di un pipistrello gli fornivano il superudito. Occhiali a forma d’occhio composto di libellula gli permettevano di vedere a 365 gradi. Riusciva a dare ordini molto complessi tramite un microfono inserito tra gli incisivi e ad ascoltare informative e richieste da auricolari montati su antennine sopra le orecchie. Tutto ciò mentre sfrecciava, alla velocità del suono, apparendo e scomparendo in ogni dove all’orizzonte!

Dopo che ebbe sorvolato le tribune d’onore molti piccoli gommoni arrivarono, scortati dall’alto dagli aiutanti dell’Arcangelo.

Su alcuni vennero fatti salire i Grandi Sacerdoti, su altri gli statisti.

Tutti si chiedevano dove fosse andato a finire Magnum.

Gli ospiti d’onore dovevano raggiungere il luogo di trasbordo. Chiatte particolarmente attrezzate erano pronte per loro.

“Dobbiamo andarcene immediatamente, prima che l’acqua ricopra ogni cosa” disse Magnum.

Un motoscafo dotato di motore venne a prelevarli.

“Venite con me” disse l’uomo che lo guidava. “Bertoaz ha detto che devo condurvi alla chiatta dove sono diretti gli altri statisti”

“Io devo andare a casa!” disse Rosita.

“Troveremo il modo, vedrai...” disse Magnum, “intanto sali”.

“Io vado dove va Rosita!” disse Fantalbiertovic.

“Sbrigatevi. Andiamo!”

Magnum chiamò Bertoaz col suo palmare, gli chiese di procurare subito un altro natante dotato di motore. A bordo del suo motoscafo c'era gente che doveva raggiungere immediatamente il Pio Istituto.

Bertoaz passò l'ordine ed uno di quelli dotati di mantello.

Fantalbiertovic abbracciò i suoi genitori.

“Ci vedremo presto!” disse.

Anche Rosita li abbracciò. Bisbigliò a Micè: “La prossima volta ti riprendo!”

Magnum e Gina non riuscivano a parlare. Avevano entrambi le lacrime agli occhi.

Ci fu un'altra scossa. Dalle varie barche molti urlarono.

Rosita e Fantalbiertovic trasbordarono sul motoscafo venuto a prelevarli.

Quello che l'aveva condotto trainandolo mentre volava disse che dovevano tenersi forte. Egli stesso avrebbe pilotato dall'alto la piccola imbarcazione fino al Pio Istituto.

Qui l'acqua non arrivava ancora a lambire le mura dell'edificio.

L'addetto di Bertoaz che li aveva trainati fece il saluto militare: “Missione compiuta” disse. “Lascio il motoscafo ad ogni buon conto. Non vi preoccupate, se l'acqua arriverà arriveremo anche noi!” Poi sparì nel cielo.

“Presto! Presto!” diceva Rosita a Fantalbiertovic “Che scema sono stata a lasciare la casa là sotto. Chissà come stanno i miei...e Nina, Mina...”

“Conosco questa storia me l'hanno raccontata la mamma e le zie.

Una cosa non ho capito, cosa stavi eseguendo quando siete sprofondati?”

Rosita spiegò tutto. Raggiunsero il giardino e scesero fino alla stanza dell'organo.

Là sotto tutto tremava. La mamma e le nonne urlavano e le gatte

miagolavano disperatamente.

Rosita tirò fuori lo spartito e si mise all'organo.

“Questo stavo eseguendo!

Non ho mai provato ad eseguirlo palindromo. Te la senti di suonare insieme a me?”

Fantalbiertovic tirò fuori lo stradivari e si mise alle spalle di Rosita.

“Lasciami guardare un attimo” disse prendendo lo spartito.

“Forza, cominciamo”

Non era una bella musica e niente si mosse.

“Quando siamo venuti giù la casa s'è spostata appena ho cominciato a suonare!”

Intanto continuarono ancora un po'.

Rosita sbatté le mani sui tasti “E' inutile!” disse.

“Trasportiamlo. Proviamoci! Poche battute ci diranno qual è la strada giusta!”

Le tentarono tutte. L'unica cosa che si muoveva era il sottosuolo che pareva scosso da centinaia di demolitori.

Non si udiva più alcuna voce né della mamma né delle gatte. Forse erano tutti morti!

Rosita si mise a piangere.

“Vado a vedere” disse Fantalbiertovic.

“Se ne sono andati. Ho ritrovato il piccolo violino che usavo quando stavo qui. Mi fa ancora tenerezza se penso che ho imparato a suonare grazie a lui!”

“Ah! Ecco dov'era andato a finire!

Quel violino serviva ad accordare l'organo! Un giorno mi sono accorta che mancava... non che lo usassi...”

Fantalbiertovic la baciò ardentemente e Rosita svenne di nuovo.

Dandole piccoli schiaffi il giovane la fece rinvenire.

“Dobbiamo andarcene anche noi e presto!

Prima però voglio fare la cosa che mi detta il cuore in questo momento.

Suoniamo insieme?”

Imbracciato il minuscolo strumento attaccò la ‘Marcia Nuziale’ di Mendelson

Rosita la eseguì insieme a lui.

Quando ebbero finito sull’organo s’aprì uno sportellino. La terra non tremava più sotto i loro piedi e i boati del turbinio d’acque sembravano molto distanti.

I ragazzi andarono a vedere cosa ci fosse dentro il minuscolo cassetto.

C’era una scatolina di legno che sembrava avere più di tremila anni.

L’aprirono e videro due fedeli nuziali di purissimo diamante!

Fantalbiertovic abbracciò Rosita “E’ un segno del destino” disse.

“Vorrei ridiventare un gatto”.

“Perché?”

“Così mi sposeresti...”

La notte che mi hai cacciato dal tuo letto è stato perché ero diventato uomo, non è vero?”

“Certo che no!

Ti ho messo fuori perché dovevi percorrere la tua strada. Avevo capito che l’unione, tra animali differenti, è inattuabile.

Da allora sono diventata molto triste. Non avrei mai trovato lo sposo dei miei sogni!

Poi...” Rosita si mise a piangere e a ridere.

“Poi? Continua...”

“Ho visto te...”

Cioè. Non ho visto te. Non sapevo che fossi tu...”

Fantalbiertovic baciò di nuovo Rosita. Lei svenne.

L'organo cominciò a suonare.  
“Suona da solo!” disse la ragazza distesa sul pavimento.  
“Perché svieni quando ti bacio?”  
Lei si rialzò “Ti amo troppo” disse.  
Fantalbiertovic, tra le lacrime, le infilò la fede di diamante.  
Anche Rosita l'infilò all'anulare di lui.  
Piangevano e ridevano mentre s'abbracciavano stretti.  
In quel mentre entrò la famiglia.  
Nina e Mina si misero a far fusa a non finire a tutti e due.  
“Grazie figlia mia,” disse la madre, “adesso è davvero bello!”  
Andarono a vedere recandosi sopra.  
Il Pio Istituto s'era alzato di due piani!  
La vecchia casa era a livello del roseto!  
Sotto erano rimaste le cantine dalle pareti di brillante e la stanza dell'organo.  
Le vecchie battevano le mani.  
“Qua l'acqua non arriverà mai” disse Fantalbiertovic osservando le acque  
che schiumeggiavano là sotto mentre continuava a piovere.  
Nello stesso momento tutti alzarono gli occhi al cielo...  
Benché fossero ormai le tre di notte s'udì distintamente il rombo di  
qualcosa che sfrecciò sulle loro teste in direzione del tempio del Dio del  
Male Necessario.

**D**alle parti di Cefalonia allagate (ormai mezzo continente), un'unica piattaforma di natanti, grandi, piccoli, enormi, imbarcava cibo pescandolo tra le onde.

Il motoscafo di Puntatarmeniev passò vicino a quello di Magnum. Entrambi si dirigevano alla grande chiatta del 'G. A. T. T.'

"Tutto bene amico mio?" disse Puntatarmeniev.

"A meraviglia!" rispose Magnum che se ne stava abbracciato stretto alla sua Ginetta.

L'uomo di stato si sporse per dire qualcosa di confidenziale "Senti amico, non si potrebbe avere a disposizione la tuta del tuo Arcangelo Bertoaz tanto per darci un'occhiatina?"

"Devo chiederglielo. Ne riparlamo", rispose Magnum. "Ci vediamo alla sede del 'G. A. T. T.' tra poco"

I motoscafi che portavano le personalità dovevano procedere con cautela tra le migliaia di imbarcazioni che navigavano tutt'intorno.

C'erano tra i natanti gli alberghi mobili, stracarichi di clienti, le cucine, i servizi igienici, la ristorazione da campo.

I 'Sindacalisti Scalzi' recuperavano gente per trasbordarla di qua o di là. I 'Giovani Sindacalisti', sentendosi già in missione, prestavano servizio di 'lustrascarpe' presso gli hotel e le chiatte dei VIP.

Persino il ring, montato su una chiatta, mostrava i lottatori che continuavano a combattere per offrire una qualche scenografia ai luoghi della catastrofe nonostante l'Ufficiale, coi tre giudici ed il General Manager, da un grosso

gommane continuasse ad annunciare che il campionato, al momento, era sospeso per ‘sopravvenuta catastrofe naturale’!

Su una chiatta c’erano i ‘Purché Vivi’ con le ballerine e i musicisti dell’orchestra del grande Auriacefalov e su un altro gommane Piotr, Nora, l’Artimax ed Evilla.

I Gran Sacerdoti stavano insieme a don Abbondi.

Padre Fedele Fede era arrivato direttamente da Vitalia in elicottero. Sulla chiatta dei media si stava facendo una cultura sui moderni sistemi di telecamere mentre intervistava, col suo audio-registratore, i giornalisti intervenuti all’evento.

Fra’ Evasio era sul gommane di fra’ Angelo Quindici e Virginia. Parlavano di calcetto.

Le Promotoras continuavano a passare da un natante all’altro per stipulare il maggior numero di contratti ed il personale dei ben due uffici mobili delle PV in Cefalonia accettava pacchi e raccomandate da spedire non appena le cose fossero tornate alla normalità.

Tutti si salutavano e si rintracciavano essendo nella stessa esondazione! Tutti meno Magnum. Con la sua Gina aveva scelto di rifugiarsi in cabina per un salutare pisolino. Prima d’addormentarsi Magnum aveva detto: “Gli uomini sono barche solitarie in alto mare”

“Ogni gatto insegue le sue rotte” aveva risposto Gina pensando a Miù.

L’ultimo a vederlo in coperta era stato il Gran Sacerdote del Dio del Male Necessario. Di lontano s’erano salutati.

L’Arcangelo Bertoaz e i suoi aiutanti solcavano, senza tregua, il cielo.

Se qualcuno inavvertitamente finiva in acqua i sommozzatori, prontamente, lo riportavano su. Ma nell’istante in cui il mondo tremò tutto, un tale giurò d’aver visto Cerbero in persona scendere dal cielo!



Il mostro con tre teste si fiondò sulla cabina dove Magnum e Gina riposavano e si scambiavano tranquille parole. Intorno il maremoto, gente che urlava, piangeva, tremava aggrappandosi forte al natante che l'ospitava. Ognuno era stato dotato di corde di sicurezza con le quali ancorarsi, anche i Gran Sacerdoti, anche i VIP...

Dunque Cerbero, lui tal qual'era, individuate le vittime designate spezzò in due il motoscafo e precipitò nelle acque con Magnum e Gina. Oltrepassò le pendici sommerse tenendoli entrambi tra le ampie mascelle. Giunse all'oceano...

“Uè, Gina! Guarda il mio tempio che s'innalza tra le acque! Anche il nostro santuario! Stanno sulla cresta dell'eruttazione!

Guarda... Questo che ci tiene in bocca non è l'Energumeno?  
Mi pare di sì...  
Le altre due teste non sono quelle delle mogli dell'Energumeno?  
Almeno mi sembra!

Uè, Gina, hai scorto Orussazio?  
Lui no, non ci ha visti.  
Io sì, gli siamo passati davanti pocanzi.  
Io mi dicevo 'Come mai Orussazio non si fa vedere?'  
Già, gli avevo dato ordine di perlustrare i sottofondi marini!  
Come avrei potuto incontrarlo in terraferma?  
Hai notato la muta che indossa?  
Ha la forma di pesce 'Martello', ottima per ossigenare gli occhi e la mente!”

Gina non rispondeva. Ormai, da un pezzo, era svenuta.  
Come poté appoggiare le zampe l'Energumeno-Cerbero confezionò i nostri dentro un resistente involucro di resina traspirante.  
Le mogli tennero fermo l'elastico e l'Energumeno tirò indietro il fardello ingabbiato nella potente fionda!  
Era forte come un diavolo e lo lanciò con impeto.  
Magnum svenne e non riuscì a scorgere, sbucando dall'acqua, due altopiani che stavano sorgendo dall'oceano.  
Uno sorreggeva il tempio acefalo e i tre seminari, l'altro il santuario ed il centro d'accoglienza!  
Le strutture che stavano emergendo dalle acque erano interamente d'oro zecchino!  
Risplendevano ai raggi del sole dell'alba illuminando l'enorme distesa di natanti che solcavano la zona inondata.

Sul terrazzo del Pio Istituto tre vecchietti applaudirono quando videro passare un certo fardello diretto verso l'ignoto.

**Q**uesto attraversò parecchi e diversi mondi finché penetrò la finestra aperta di un'abitazione e atterrò sopra un divano.  
Dopo un quarto d'ora Magnum rinvenne.

“Uè, Gina...”

“Che è successo?”

“Stai bene?”

“Certo!”

“Bell'ambientino...”

Magnum scese dai cuscini.

“Che tecnologia! Qua c'è un computer dotato di antenna intercosmondiale!”

Continuò a curiosare. Aprì una porta: “C'è nessuno?”

Ehi! Di casa...”

Gina si leccava le vibrisse e le pettinava con la zampa. Quando trovava un divano comodo non le veniva in mente altro che una bella tolettatura.

Magnum s'avvicinò alle finestre...

Fece l'intero giro delle otto che stavano in quella stanza.

Lo rifece...

“Magnifico posto! Incantevole giardino!”

Osservò gli uccelli che parevano davvero essere vivi.

Mangiò un moscone che gli venne a tiro, continuò ad osservare l'orizzonte.

“Uè, Gina! Vedo qualcuno laggiù!”

Un vecchio. Ha i capelli tutti bianchi!”

Gina s'avvicinò al marito.

“Sì, lo vedo anch'io”

“Andiamo??”

Si precipitarono giù per tetti e terrazzi...

“Buon uomo, dica, senta!”

Era un bel giardino pieno di alberi e fiori, laghi mari pianure e monti, c'erano insetti e farfalle colorate, c'erano uccelli nel cielo e pesci nell'acque. Così stando le cose il buon dio, mentre passeggiava, si sentiva particolarmente solo.

Pensava: “I pesci stanno nell'acqua, gli uccelli nel cielo, gli insetti nell'aria e nessuno tra i miei piedi a tenermi compagnia mentre cammino.

Meno male!”

In quel momento udì delle voci in lontananza.

“miau...miou...miù...”

Significava: “Lei è di casa? Potrei usare il computer con l'antenna intercosmondiale?”

Veda, avrei una riunione importantissima dopodomani!

Non so se ne ha sentito parlare.

Il famoso ‘G. A. T. T.’”

Fu così che il buon vecchio meditò, per la seconda volta, di scagliare un anatema ‘Urbi et orbi’ contro il genere felino.

QUESTA FAVOLA E' DEDICATA A MIA FIGLIA . . . . CHE VOLEVA  
SPOSARE UN GATTO...

ALLE SUE GATTE, AI SUOI GATTI...

OGNI RIFERIMENTO A PERSONE E FATTI  
E' INTENZIONALMENTE VOLUTO  
(VOLUTAMENTE INTENZIONALE?)

CIAO!

CI VEDIAMO ALLA PROSSIMA PUNTATA...

